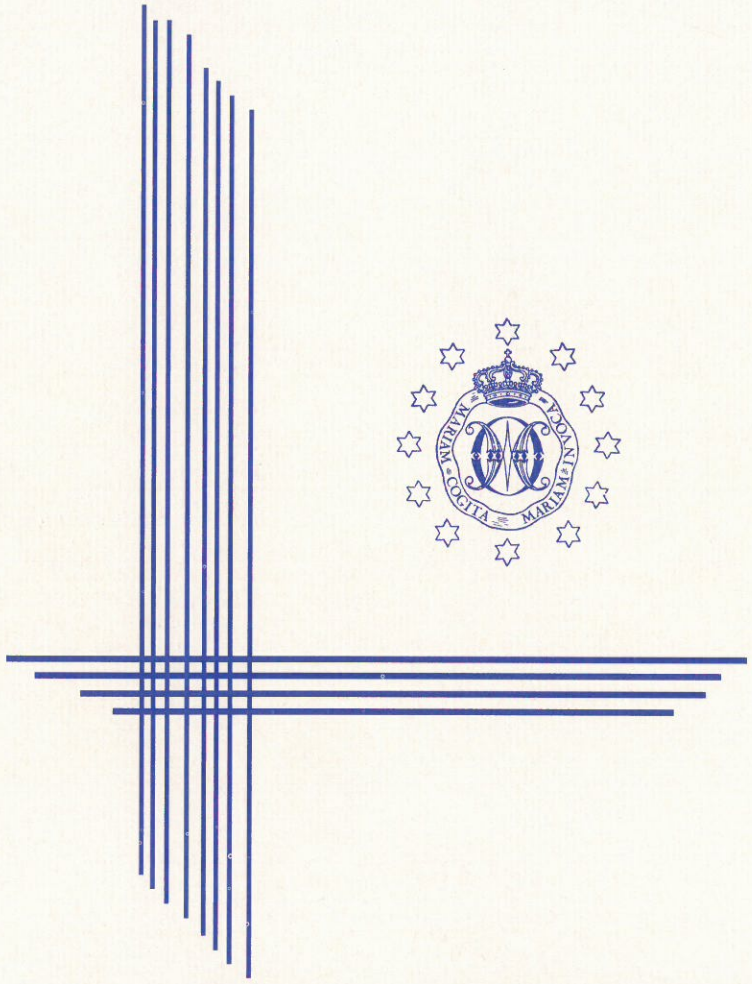
Lanterianum

CONGREGAZIONE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

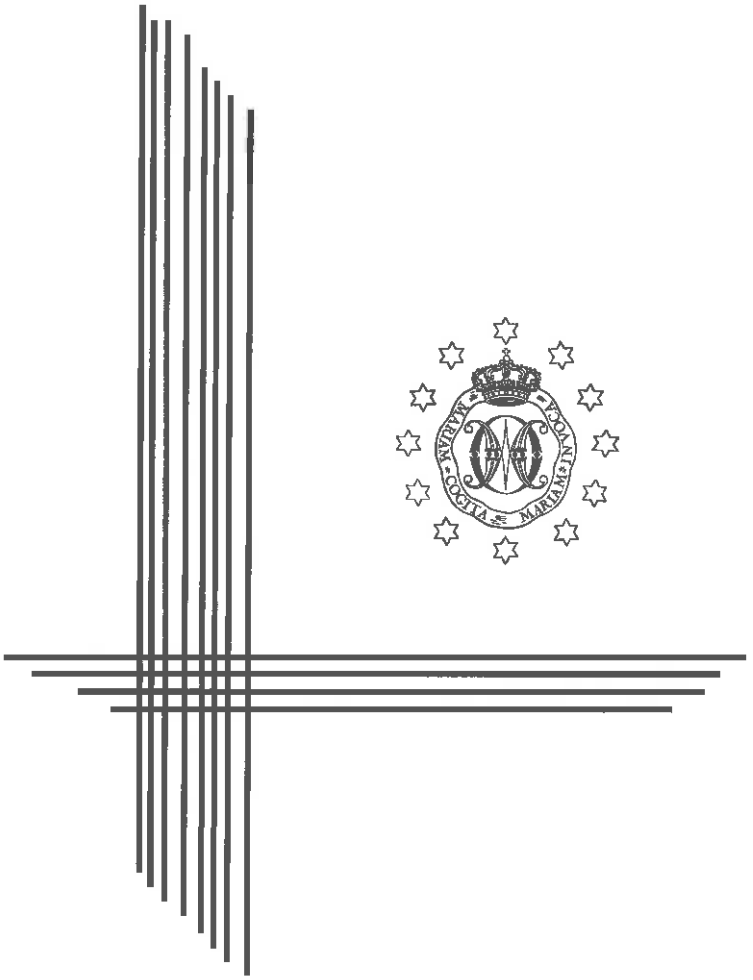
DICEMBRE 2009 VOL. XVII - Fasc. 1



ROMA

CONGREGATIO OBLATORUM BEATÆ MARIÆ VIRGINIS

DICEMBRE 2009 VOL. XVII - FAS. 1



DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Viale Trenta Aprile, 17
00153 ROMA (ITALIA)

LANTERIANUM

Periodico di studio e documentazione
dell'Istituto degli Oblati di Maria Vergine

DIRETTORE:

Agostino Valentini

REDAZIONE:

M. Avila, A. Brustolon, J. Cura
T. Gallagher, J. P. Klein, L. Normandin
P. Paul, A. Valentini

INDIRIZZO:

Curia Generalizia OMV
Viale Trenta Aprile 17
00153 ROMA, Italia
Tel.: + 39 06 58392301 - Fax: + 39 0658392363
E-mail: omvgenbur@omv.org

Finito di stampare: Gennaio 2010
Stampato in proprio

INDICE

Editoriale (a cura di A. VALENTINI) ____ 7

Brevi Discorsi sulle qualità e perfezioni di Nostro Signor Gesù Cristo (P. B. LANTERI) ____ 19

La Parola del Rettor Maggiore (S. ZIRATTU) ____ 26

Padre Giuseppe Antonio Avvaro, terzo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine (parte seconda) (A. VALENTINI) ____ 34

Mons. Gregorio Vincenzo Berchialla (A. BRUSTOLON) ____ 109

An Ignatian sextet: Fr. Timothy Gallagher's works on the Spirituality of St. Ignatius (a cura di C. PAK e S. FAHRIG) ____ 131

Attività editoriale degli Oblati di Maria Vergine nella prima metà dell'ottocento (P. CALLIARI) ____ 137

Note di Archivio (a cura di A. VALENTINI) ____ 145

EDITORIALE

Fra i tanti avvenimenti che hanno segnato l'anno 2009, tre meritano di essere ricordati dagli Oblati di Maria Vergine, per la particolare importanza che hanno nella vita della Congregazione.

L'Anno Lanteriano, indetto dal Rettor Maggiore, Padre Patrice Véraquin, con lettera del 25 aprile 2009, per ricordare il 250° anniversario della nascita di Padre Pio Bruno Lanteri, Fondatore della Congregazione. "Il 12 maggio prossimo – scrive il Rettor Maggiore – inizia, con il giorno del 250° anniversario della nascita del Venerabile Padre Lanteri, l'Anno Lanteriano, che si concluderà il 5 agosto 2010". Scopo dell'iniziativa: "prima di tutto rimettere noi stessi Oblati in contatto più stretto con il nostro Fondatore e poi far conoscere attorno a noi le ricchezze della sua persona e del suo carisma che è un dono per tutta la Chiesa", presentando "alla gente con cui lavoriamo abitualmente la figura spirituale che è all'origine del nostro modo di essere e di agire nella Chiesa".

L'Anno Sacerdotale, indetto qualche giorno più tardi da Papa Benedetto XVI, con lettera del 16 giugno 2009. Scrive il Papa nella sua lettera: "nella prossima solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, venerdì 19 giugno 2009 – giornata tradizionalmente dedicata alla preghiera per la santificazione del clero – ho pensato di indire ufficialmente un "Anno Sacerdotale" in occasione del 150° anniversario del "dies natalis" di Giovanni Maria Vianney, il Santo Patrono di tutti i parroci del mondo. Tale anno, che vuole contribuire a promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi, si concluderà nella stessa solennità del 2010".

Il XXV° Capitolo Generale della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, radunato a Fontenay-aux-Roses (Parigi), a partire dal giorno 6 luglio 2009 e terminato il giorno 23 luglio.

I Capitoli Generali degli Istituti di Vita Consacrata si riuniscono periodicamente secondo le Costituzioni e Regole proprie di ciascun Istituto. Per gli Istituti religiosi sono momenti di particolare importanza, punti di arrivo e di partenza, occasioni di verifica e di programmazione. Più in particolare, sono un impegno di lettura della realtà vissuta quotidianamente alla luce del Vangelo, della tradizione viva della Chiesa, e del carisma di fondazione, con attenzione ai segni dei tempi e alla complessa realtà che gli Istituti religiosi, chiamati a svolgere la loro missione in contesti diversissimi per cultura, tradizione, lingua, condizione sociale, devono affrontare con spirito di adattamento alle realtà locali ed elaborazione di strategie pastorali flessibili. In un Capitolo Generale più della discussione e del confronto, momenti indubbiamente necessari, serve preghiera e capacità di ascolto della voce dello Spirito, che sempre è presente e parla alla Chiesa. "Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese" (*Ap. 2,7)*, ci ricorda la Scrittura. Disposizione di ascolto anche dei fratelli, soprattutto di quelli che vivono condizioni disagiate, di miseria e di abbandono, o che sopportano offese alla loro dignità di persone, di quanti ancora hanno difficoltà nell'esprimere la propria fede, o nel condurre una vita moralmente retta. Ci ammonisce l'Apostolo: "abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli" *(Rom 15,1)*. Sull'esempio di Paolo, gli Oblati devono essere consapevoli che "la carità di Cristo ci sospinge" (2 Cor 5,14), non solo sulle frontiere dell'abbandono e del degrado, delle molte povertà, ma anche e soprattutto, per fedeltà al carisma del Fondatore, a prendere contatto con il mondo delle idee e della cultura, disponibili sempre al dialogo e al confronto, possibile solo, se alla conoscenza delle problematiche presenti nel mondo contemporaneo, si cerchi di unire quell'apertura della mente e del cuore che porta ad "accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni" *(Rom 14,1)*.

Guardare avanti. Il Capitolo Generale non ha voluto perdersi in estenuanti discussioni sulle normative interne, né nell'elaborazione di dettagliati piani pastorali. Ha preferito rimettere tutta questa materia all'intelligenza del nuovo Governo della Congregazione, eletto dal Capitolo Generale, composto da Padre Sergio Zirattu, nuovo Rettor Maggiore, Padre Ernest Sherstone, vice Rettor Maggiore, Padre Louis Normandin, Padre Agostino Valentini e Padre Celio Cardoso, consiglieri. In continuità con le linee dall'*Instrumentum laboris,* redatto dalla Commissione preparatoria, il Capitolo Generale, sotto la guida del Rettor Maggiore uscente, Padre Patrice Véraquin, ha concentrato la sua attenzione su temi di ampio respiro da proporre alla Congregazione per i prossimi anni: "Parola di Dio e spiritualità", "Unità e diversità della Congregazione", "Dono della vita, giustizia e pace", "Le vocazioni sono un dono di Dio". I testi, in via di preparazione, saranno disponibili, in italiano e in inglese, nel più breve tempo possibile. Nell'attesa che ognuno ne possa fare attenta lettura, possiamo fissare alcune prime impressioni sui lavori del Capitolo Generale. Sembra che la Congregazione abbia superato il trauma di recenti vicende, a tutti note. Il clima di intesa durante i giorni dei lavori capitolari è stato molto buono, nonostante le comprensibili accentuazioni di culture, esperienze, età, esigenze, molto diverse. Come era nel desiderio di tutti, è stata raggiunta quella unità che è coscienza di appartenere tutti ad una stessa famiglia.

La presenza di tutte le componenti dell'Istituto al Capitolo Generale è un altro dato incoraggiante. Da sottolineare che, per la prima volta, erano presenti delegati di tutti i territori di missione affidati alla Congregazione (Amazzonia, Nigeria, Filippine). L'elezione di un Rettor Maggiore, Padre Sergio Zirattu, che ha vissuto parte della sua esperienza di sacerdote Oblato nella missione dell'Amazzonia, e di un Consigliere Generale, Padre Celio Cardoso, ancora attualmente impegnato nella Missione dell'Amazzonia, è un indubbio segno dell'attenzione del Capitolo Generale alla realtà missionaria della Congregazione, una realtà viva e in crescita, per i nuovi impegni missionari che si profilano all'orizzonte, e per il numero di vocazioni che fioriscono in quei territori e rianimano la

Congregazione con l'apporto di un buon numero di giovani dotati di entusiasmo, desiderosi di camminare sulle orme del Padre Lanteri e di inserirsi nella tradizione viva della Congregazione.

Il problema delle vocazioni in Congregazione è fonte di gioia e di preoccupazione. Gioia per il numero e la qualità dei giovani che entrano nei nostri seminari, preoccupazione perché nei Paesi occidentali, nei quali la Congregazione è sorta e si è sviluppata, le vocazioni sono scarse, o mancano del tutto. Non è una condizione vissuta solo della nostra Congregazione. Tutti gli Istituti religiosi di più antica tradizione, e la stessa Chiesa universale, sono interessati dal fenomeno. Fanno eccezione le più recenti esperienze di vita consacrata, sorte dopo il Concilio Vaticano II, per la novità e l'originalità della proposta, che sembra incontrare il gradimento dei giovani. L'annuario Pontificio dell'anno 2009 registra un modesto aumento dei sacerdoti nel mondo, passati negli ultimi anni dai 405.178 dell'anno 2000 ai 408.024 dell'anno 2007 (+ 0,70%). La crescita non è omogenea in tutte le aree geografiche. Aumenti si registrano in Africa (+ 27,6%) e in Asia (+ 21,2%), mentre stazionaria è la situazione delle Americhe, dell'Europa e dell'Oceania. Anche il numero dei candidati al sacerdozio, nello stesso periodo, è aumentato, seppure in maniera meno accentuata I seminaristi sono passati da 115.480 dell'anno 2000 agli attuali 115.919 (+ 0,35%). Il numero dei canditati al sacerdozio è in diminuzione in Europa (- 2,1%) e nelle Americhe (- 1,0%), mentre è in leggero aumento (+ 0,4%) in Africa e in Asia.

La situazione ha un preciso riscontro nella nostra Congregazione, ma con caratteristiche che meritano attenzione. Se prendiamo i numeri assoluti, la presenza di circa 60 soggetti in formazione, per una Congregazione di poco più di 130 professi, può essere un dato confortante. Si deve tuttavia considerare che i soggetti in formazione provengono quasi tutti dalle aree di missione (Nigeria, Filippine, Brasile). Negli Stati Uniti, rispetto agli anni passati, il numero dei seminaristi è in leggera flessione. In Argentina la situazione vocazionale è stazionaria. Da anni dall'Europa (Italia, Francia, Austria), e dal Canada, non

entrano vocazioni in Congregazione. In queste nazioni la Congregazione è in regresso per i decessi non compensati da nuovi arrivi, ed è in forte aumento l'età media dei soggetti, superiore ai 60 anni, con una percentuale elevata di persone ormai non più abili a svolgere attività pastorali. La perdita di efficienza dell'organico della Congregazione porta all'impossibilità di mantenere in questi Paesi la tradizionale nostra presenza. La scelta delle Case da abbandonare è spesso delicata e difficile. Coinvolge gli Oblati e le attività pastorali da essi svolte, spesso in settori importanti del nostro apostolato, ma in certo qual modo coinvolge anche le persone affidate alla cura del nostro ministero. È difficile anche per le conseguenze economiche, perché i Paesi ricchi di vocazioni sono poveri di mezzi economici e hanno bisogno, per lo sviluppo delle missioni e delle vocazioni, di essere sostenuti da aiuti elargiti dai Paesi che hanno maggiori possibilità economiche (Europa e Stati Uniti). Questi aiuti verranno a mancare, o subiranno significative riduzioni, nella misura in cui si ridurrà in questi territori la presenza e l'attività della Congregazione.

La carenza di vocazioni nei Paesi di più antica evangelizzazione non riguarda solo gli Istituti religiosi. Pur con dimensioni più contenute, il fenomeno interessa anche il clero diocesano. Mauro Pizzighini, commentando i dati statistici del clero in Italia (*Settimana, n° 22 del 7 giugno 2009),* avanza l'ipotesi che nell'anno 2024 l'età media del clero italiano, per il venir meno di un elevato numero di sacerdoti di età molto avanzata, dovrebbe nuovamente abbassarsi e attestarsi attorno ai 54 anni. Si dovrà tuttavia contare su un numero più ridotto di sacerdoti, perché gli "ordinati negli anni 1950 – 1960 erano assai più numerosi di quelli ordinati tra il 1970 e il 2000". Su questo numero più ristretto graverà un carico pastorale più pesante. La densità dei sacerdoti in attività pastorale, oggi in Italia, è calcolata pari a 0,60, cioè un sacerdote ogni 1.700 abitanti. La diminuzione del numero di sacerdoti nei prossimi anni porterà inevitabilmente ad un aumento del carico pastorale che andrà a gravare su ciascun sacerdote. In alcuni Paesi Europei il carico pastorale è già oggi più elevato che in Italia, e le Conferenze episcopa-

li di questi Paesi, per fare fronte alla carenza di clero, già da alcuni anni hanno allo studio, o già in via di sperimentazione, soluzioni diverse, con un maggior coinvolgimento dei laici nella pastorale, e una ricomposizione dei territori parrocchiali in unità pastorali più ampie.

Le soluzioni studiate per il clero secolare difficilmente possono essere adattate agli Istituti religiosi. Quando un Istituto religioso si trova in difficoltà è costretto spesso ad abbandonare il territorio e l'abbandono da parte di un Istituto religioso del territorio del suo primo e più antico insediamento non è priva di conseguenze. Alla già accennata questione economica si aggiunge il fatto che mantenere una presenza nei luoghi del primo insediamento è importante ai fini della comprensione della natura dell'Istituto. Non è facile mantenere questa presenza spostando i soggetti dai Paesi di origine. Questa operazione potrà coinvolgere un certo numero di religiosi, ma non in numero sufficiente da fare fronte alle necessità. Se non si vuole rinunciare a presenze in luoghi giudicati significativi per l'Istituto e in settori di attività importanti, è urgente trovare nuove soluzioni. Storicamente, alle Congregazioni religiose di vita attiva, sorte dopo la Rivoluzione Francese come "associazioni di sacerdoti secolari", al momento del riconoscimento da parte della Santa Sede, nel 1902, come "Novelli Istituti di voti semplici", è stato applicato uno statuto canonico modellato su quello degli antichi Ordini monastici, che spesso mal si adatta alle esigenze delle nuove formazioni. In particolare è rimasto irrisolto il problema della preminenza da attribuire, nei casi di difficile compatibilità, tra le esigenze della vita comune e quelle richieste da alcune forme di apostolato. Non è qui il luogo di discutere una questione tanto importante. Basti osservare come essa sia presente in molti Istituti e lo sarà ancor più in avvenire. Nella nostra Congregazione le ultime generazioni sono incondizionatamente propense a privilegiare la vita comune sulle attività apostoliche e hanno difficoltà a comprendere che possano esistere modelli di comunità diversi da quello comunemente in uso. Nella vita della Congregazione non è stato sempre così. Vi sono in proposito molti esempi. Per brevità basterà ricordarne uno. Il Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Antonio Avvaro, che non era un

novatore scriteriato, anzi aveva una grande considerazione della vita comune, non ha avuto difficoltà, come si dice in altra parte di questo numero di Lanterianum, a creare per gli Oblati impegnati nelle Missioni della Birmania un modello di comunità che si adattasse alle loro esigenze. Si dirà che si trattava di una soluzione eccezionale per una situazione eccezionale. È vero. Ma è anche vero che, oggi, le situazioni eccezionali, che richiedono soluzioni eccezionali, si stanno presentando nei Paesi Europei più che in altre parti. In questi Paesi, se i religiosi non vogliono sparire, o essere pesantemente ridotti, dovranno trovare il coraggio di soluzioni nuove.

La situazione degli Istituti religiosi, oggi, è complessa. I grandi Istituti, maschili e femminili, risentono della crisi vocazionale in misura superiore rispetto ai piccoli Istituti. Nei grandi Istituti gli ingressi di nuove vocazioni, di prevalente origine da Paesi extra Europei, non riescono a compensare le perdite subite per i decessi, gli abbandoni, la ridotta attività per limiti di età o di malattia dei vecchi religiosi. Alla diminuzione del numero dei religiosi si aggiunge lo spostamento della presenza e delle attività dell'Istituto dai territori di più antico insediamento verso nuovi territori, perché non è sempre possibile, ne conveniente, trasferire i religiosi dal Paese di origine. Nonostante le perdite, i grandi Istituti hanno ancora un numero di soggetti di più antica professione in grado di svolgere un ruolo significativo nella conservazione del carisma e dell'identità dell'Istituto, un ruolo importante perché i nuovi arrivati possano assimilare il patrimonio culturale, gli orientamenti spirituali e pastorali dell'Istituto stesso. È questa una garanzia perché il ricambio generazionale possa avvenire senza rivolgimenti traumatici, favorito anche dal fatto che il flusso vocazionale da Paesi di nuova evangelizzazione, in questi Istituti, è iniziato da tempo, ed è stato possibile arrivare all'elaborazione di una identità da tutti accettata e condivisa, non scalfita dall'innesto di soggetti portatori di culture e di senilità nuove, diverse da quelle tradizionali.

Nei piccoli Istituti, a causa del ridotto numero di soggetti, si può verificare che ingressi, anche modesti, di nuovi soggetti riescano a compensare le perdite, e possano arrivare in breve

tempo ad essere un gruppo importante in seno all'Istituto. Poiché i nuovi arrivati, come si è visto, provengono quasi esclusivamente da Paesi extra Europei e sono portatori di un bagaglio culturale proprio (usi, costumi, tradizioni, stili di vita, sensibilità, ecc...), diverso da quello tradizionale dell'Istituto, può verificarsi l'insorgere di orientamenti diversi da quelli tradizionali in grado di incidere sulla fisionomia stessa dell'Istituto. Alcune condizioni sembrano favorire il verificarsi di un tale evento, prima fra tutte, il tempo occorso al costituirsi nell'Istituto di un gruppo, o di più gruppi, con orientamenti diversi da quelli tradizionali; la mancanza di contatti con la realtà viva dell'Istituto (religiosi, comunità, ambienti pastorali, ecc...), spesso giustificata dal desiderio di far crescere le nuove generazioni senza condizionamenti negativi che possono venire da abitudini consolidate nel modo di vivere la vita religiosa delle generazioni più anziane; la carenza di accesso alle genuine fonti del carisma, della spiritualità, dell'attività pastorale dell'Istituto (Fondatore, storia dell'Istituto, tradizioni, ecc...), per difficoltà di comprensione della lingua, o per carenza di informazione per mancato accesso ai documenti originali che illustrano la vita dell'Istituto; la mancanza di una guida forte, che abbia profonda conoscenza delle problematiche della vita consacrata, ma anche delle peculiarità che concorrono a delineare l'identità di un Istituto, che non si trovano solo nelle Costituzioni e Regole, ma in tutto quel patrimonio, ereditato dal Fondatore, e tramandato dalle passate generazioni. La mancanza di *leaders* istituzionali (superiori ai vari livelli, formatori, ecc...), inevitabilmente sarà riempita da altri *leaders* e porterà all'elaborazione di forme di spiritualità, di stili di vita, di scelte pastorali, forse rispettabilissime in sé, ma diverse e spesso distanti dalla tradizione dell'Istituto, e che, a lungo andare, possono diventare conflittuali con il resto dell'Istituto e portare a dolorose fratture.

Avere delle vocazioni è indubbiamente una ricchezza per gli Istituti religiosi. Per i piccoli Istituti è garanzia di sopravvivenza, a condizione che il loro inserimento nell'Istituto avvenga senza sconvolgimenti troppo profondi dell'eredità carismatica, della spiritualità, della pastorale, degli stili di vita, in altre parole, di quel patrimonio ideale trasmesso dal Fondatore all'Istituto,

elaborato nel tempo, condiviso da tutti i membri e affidato alla premurosa custodia dei Superiori, che di questo patrimonio sono i garanti. I dolorosi fatti che hanno coinvolto la nostra Congregazione alla fine del secolo passato, al di là di precise responsabilità a tutti note, al fondo hanno un'unica causa: la mancata trasmissione alle più giovani generazioni di quella che può essere definita l'identità propria della Congregazione.

La celebrazione dell'Anno Lanteriano, voluta dal Rettor Maggiore, Padre Patrice Vèraquin, potrebbe essere un'ottima occasione per conoscere più approfonditamente il nostro Fondatore, il suo pensiero sulla Chiesa e sulla Congregazione, e la storia della Congregazione. Ci sono ancora molte carenze nella conoscenza del Fondatore. Negli ultimi tempi è stato fatto un notevole sforzo per il recupero della pratica degli Esercizi spirituali, sua principale strategia pastorale, ma poco si è fatto per la conoscenza del suo pensiero sul piano della morale e della ecclesiologia, ambiti nei quali ha svolto un'azione intelligente e profonda per la lotta agli errori correnti del suo tempo. Pochi conoscono la storia della Congregazione. Lanterianum in questi anni ha cercato nel suo piccolo di rimediare a questa lacuna. Sfortunatamente per molti, la scarsa conoscenza della lingua italiana limita l'accesso agli scritti del Fondatore, recentemente resi pubblici a mezzo stampa e su supporto elettronico, così come limita l'accesso ai documenti di archivio della nostra storia, e la lettura di Lanterianum. Non si vuole qui mettere in discussione il programma proposto per l'Anno Lanteriano, che certamente contiene ottimi suggerimenti. Leggendolo, si ha l'impressione che sia stato studiato per allargare la conoscenza del Padre Lanteri fuori della Congregazione, nella convinzione che all'interno di essa sia a tutti conosciuto. Non è così. Si avverte la necessità di approfondire la sua conoscenza anche da parte degli Oblati di Maria Vergine. Fra le altre possibili iniziative, sarebbe stato opportuno pubblicare le testimonianze rilasciate dopo la sua morte dalle persone che lo hanno conosciuto e hanno vissuto parte della loro vita con lui, raccolte nella *Positio* per la causa di Beatificazione. Sono documenti importanti, forse non elaborati come si è soliti fare per una biografia, ma hanno il pregio di

essere la fonte prima e insostituibile per arrivare alla conoscenza, senza la mediazione di tardive interpretazioni, del Fondatore.

L'Anno Sacerdotale, voluto dal Papa, per ricordare i 150 anni della morte del Santo Curato d'Ars, suggerisce un fin troppo facile accostamento tra la figura di Giovanni Maria Vianney e quella del Padre Lanteri. Quando Giovanni Maria Vianney vede i natali, nel 1786, nelle campagne che attorniano la città di Lione, Lanteri è un giovane sacerdote che inizia il suo ministero nella città di Torino. Nonostante che fra le due persone non ci siano stati contatti, forse neppure si sono conosciute, fra i due esistono molte analogie. L'ambiente d'origine non era molto dissimile, Lione non dista molto da Torino, ed inoltre, in quel periodo il Piemonte era politicamente e religiosamente sotto l'influsso della vicina Francia. Molto simile il periodo storico segnato ancora dai postumi dalla Rivoluzione Francese e dal periodo Napoleonico. Simili i comportamenti: Lanteri subirà il confino per aver difeso il Papa Pio VII, Vianney, con grande rischio personale, diserterà il servizio militare "per non dover servire l'uomo che ha imprigionato Pio VII". Simili le condizioni della Chiesa e della Cristianità, nelle quali serpeggiano ancora molti errori seminati dal giansenismo, dal gallicanesimo, un'epoca nella quale sono frequenti fenomeni di scristianizzazione delle popolazioni, provocati dalla Rivoluzione Francese, con l'abbandono della pratica religiosa a causa del rigorismo imperante. In Piemonte e in Francia, ma forse anche in altri paesi, "la tormenta rivoluzionaria – dice il Papa Benedetto XVI – aveva soffocato a lungo la pratica religiosa".

"Ciò che massimamente può giovare alla Chiesa - ci ricorda il Papa - è una rinnovata coscienza del dono di Dio, concretizzato in splendide figure di generosi pastori, di religiosi ardenti per amore di Dio e per le anime, di direttori spirituali illuminati e pazienti". Lanteri e il Curato d'Ars, a molti possono sembrare uomini diversissimi. Lo erano certamente per censo, per cultura, forse anche per le scelte delle strategie pastorali. Ma a leggere le parole del Papa si è indotti a pensare che questa distanza non sia poi tanto grande. Il Papa ricorda come il Curato d'Ars "visitasse sistematicamente gli ammalati e le famiglie", si dedi-

casse "con tutte le energie, ponendo in cima ad ogni suo pensiero la formazione cristiana del popolo a lui affidato", con la spiegazione del catechismo, ma anche organizzando spesso "missioni popolari". Il santo Curato si dedicava anche "alla fondazione di confraternite", mediante le quali "chiamava i laici a collaborare con lui". In queste linee pastorali è facile vedere quanta comunanza esista con il programma apostolico del Padre Lanteri. Ma più di tutto una dote rara li accomunava, erano entrambi meravigliosi "cantori della Misericordia di Dio", e avevano scelto il confessionale come luogo privilegiato per farla conoscere e dispensarla a piene mani agli uomini, incoraggiandoli ad immergersi nel "torrente della Divina Misericordia". Il Papa mette in luce la spiritualità del Curato d'Ars, alimentata dalla pratica dei Consigli evangelici, da lui vissuti "nelle modalità adatte alla sua condizione di presbitero", e la sua devozione alla Vergine Maria, che lo spingeva a dire ai suoi fedeli che "Gesù Cristo dopo averci dato tutto quello che ci poteva dare, vuole ancora farci eredi di quanto egli ha di più prezioso, vale a dire della sua Santa Madre".

Mons. Guy Baguard, Vescovo di Belley-Ars *(Oss. Romano del 10 aprile 2009)* parla della "modernità" del Curato d'Ars, "nata nell'oblio del mondo", e ricorda il ruolo fondamentale della parrocchia nella vita della Chiesa, "luogo della comunità dove vivono i cristiani (...) ove si annuncia Cristo, luogo di richiamo per molti giovani ingannati oggi dalla notorietà, dal carrierismo, dal riconoscimento immediato". Anche i sacerdoti subiscono la tentazione di "ricercare il consenso della gente e si preoccupano del giudizio degli altri sul loro modo di predicare, si preoccupano di essere ascoltati", in questo modo "corrono il pericolo di non dire la verità del Vangelo, per conquistare l'uditorio, acquisire notorietà ed essere meglio accettati da chi ascolta". Vi sono dei sacerdoti che oggi evitano "di parlare di alcuni aspetti fondamentali del Vangelo, solo per non disturbare la coscienza di chi ascolta". Don Nico Dal Molin, del Centro Nazionale Vocazioni, insiste sul fatto che "come preti abbiamo bisogno di ritrovare il senso di un ministero umile, semplice e quotidiano, che ci riporti alla dimensione dei 'servi inutili del Vangelo', vivendo la nostra vocazione nella fedeltà", tanto più

che oggi "viviamo una cultura che privilegia l'improvvisazione, la frammentarietà, il *partime*. Se il prete è appassionato per quello che è, e per quello che fa, la sua è una *full-immersion* a seguire Gesù e servire i fratelli". Infine il Card. Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, nel Discorso di apertura dell'Assemblea generale del 25 – 29 maggio 2009 *(Oss. Romano del 25 maggio 2009),* parla dell'Anno Sacerdotale come di una circostanza opportuna per i sacerdoti "per rinvigorire il rapporto vitale con il Signore Gesù, misurando se stessi e la loro vocazione su quella *apostolica vivendi forma* che è traguardo persuasivo di ogni dinamismo apostolico". Per il sacerdote "la ricerca di intimità con Dio è, per la complessità e la frenesia della vita odierna, necessaria come il respiro dell'anima: essa ispira e sostiene la bellezza di una radicale offerta di noi stessi come della carità pastorale. Una carità tanto più vera ed efficace quanto più vissuta nella completa gratuità, desiderando esclusivamente servire la Chiesa nell'amore a Cristo per il bene delle anime. Nient'altro".

I tre avvenimenti ricordati sono così per ogni Oblato di Maria Vergine un'occasione per riflettere sulla nostra specifica identità di religiosi e di sacerdoti, chiamati a vivere la spiritualità e ad esercitare il ministero "in un contesto profondamente mutato in questi ultimi decenni e tuttora in rapida evoluzione".

AGOSTINO VALENTINI

BREVI DISCORSI SULLE QUALITÀ E PERFEZIONI DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

PADRE PIO BRUNO LANTERI

SOMMARIO - *Manoscritto di mano Lanteri, originale in AOMV, S.2, 11, 1: 305a, riportato in* Pio Bruno Lanteri, *Scritti e Documenti d'Archivio,* Roma-Fossano, 2002, Vol IV (predicabili), p. 2467 – 2471. *Il manoscritto originale è composto di 11 cartelle, probabilmente, come dice una nota della Postulazione, apposta sulla prima cartella, "scritte in epoche diverse". La scrittura, infatti, è diversa, in alcune cartelle si direbbe di età giovanile, in altre di età più matura. Alcune presentano cancellazioni e correzioni, come se si trattasse di una prima stesura del testo non ancora definitiva, altre, per l'assenza di correzioni, fanno pensare ad un'elaborazione definitiva. Non è possibile sapere se lo stesso Padre Lanteri abbia radunato il materiale in un'unica composizione, o se sia stato fatto da altri, dopo la sua morte. Comunque sia, si tratta di un testo di grande interesse, dal quale traspare la profonda conoscenza teologica del Padre Lanteri e l'orientamento cristologico della sua spiritualità.* (N.d. R.)

SUMMARY – A manuscript written by Lanteri, originally in AOMV, S.2, 11, 1:305a, reported in Pio Bruno Lanteri, *Writings and Archival Documents,* Roma-Fossano, 2002, Vol IV (preaching), p. 2467 to 2471. The original manuscript consists of 11 folders, probably "written in different time periods", as said in a statement of the Postulation, affixed to the first folder. The writing is indeed different; some folders would seem to be that of a youth, others of a more mature age. Some have

cancellations and corrections, as if it were a first draft of a text not yet final, others, noting the absence of corrections, make one think of a draft considered to be definitive. It is not known if Father Lanteri had assembled the material into a single composition, or whether it was done by others, when collecting the writings after his death. Anyway, the composition presents a text of great interest, as evidenced by the profound theological knowledge of Father Lanteri on the Person of Christ and the christological orientation of his spirituality. *(Editor's note)*

Jesus admirabilis

Vorrei poter almeno indicare i titoli principali per i quali Gesù è ammirabile, ma neppur questo io potrei – mi è fattibile – perché ovunque si fissi lo sguardo, o alla sua persona, o alle sue azioni, o alla sua origine, dappertutto si trova mirabile. Egli è mirabile per il complesso d'unione della Divinità con l'Umanità, incomprensibile a mente Angelica nonché umana (incomprensibile come l'immensità si racchiude in un corpicciolo umano, la sua eternità colla sua vita temporale, l'onnipotenza colla debolezza ond'è che estatica canta la Chiesa): perciò *O admirabile commercium* canta la S. Chiesa. Egli è mirabile per le sue perfezioni divine, mirabile per la sua Onnipotenza, poiché Egli creò l'universo, mirabile per la sua Sapienza e Bontà, poiché Egli lo conserva e provvede. Mirabile in tutte e ciascuna delle sue opere della natura, poiché in tutte compaiono i suoi attributi. Mirabile nelle sue virtù, poiché Egli è lo specchio ove risplendono tutte in grado eminentissimo. Mirabile nelle sue opere miracolose: *caeci vident,* etc. Mirabile nel suo amore, come si vede nell'istituzione dei Sacramenti, massime della Ss.ma Eucaristia. Mirabile nei suoi Santi. Mirabile nella sua Gloria. J.S.S.

Non finirei, se additassi solo i titoli per cui è Santo, onde finisco.

Jesu oboedientissime miserere mei

Con ragione dobbiamo riconoscere ed onorare Gesù il più obbediente di tutti, poiché la fede ci insegna che da tutta l'eternità Egli fu sempre obbediente all'Eterno Padre, poiché da tutta

l'eternità accettò la sua Missione e il suo annientamento che doveva seguire nella sua Incarnazione, Passione e Morte; ond'Egli da tutta l'Eternità diceva all'Eterno Padre: *sacrificium et oblationem noluisti, aures autem perfecisti mihi, tunc dixi ecce venio. In capite libri scriptum est de me ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui et legem tuam in medio cordis mei,* ed è per questo che si faceva chiamare dai Profeti e si chiamava se stesso *Missus a Patre;* per questo che S. Giovanni nell'Apocalisse lo dice: *agnus occisus ab origine mundi.*

Né solo per tutta l'eternità avanti la sua Incarnazione, ma in tutto il tempo di sua vita temporale l'Obbedienza fu la virtù caratteristica di Gesù Cristo. Infatti venne al mondo nel tempo stabilito dal Padre, nacque, abitò e morì nei luoghi, nei tempi, nei modi stabiliti dal Padre, come l'istoria della usa vita ce l'insegna, né Egli aveva altro in vista che la volontà del Padre suo; chiamandola questa suo cibo e suo nutrimento. Neppure le stesse cose che sapeva essere secondo la volontà del Padre suo, le voleva fare, se non al tempo destinato dal Padre; per questo leggiamo che diceva così sovente *nondum venit hora;* più per darcene esempi di atti, i più eroici di questa virtù, permise nell'orto che la parte inferiore si ribellasse e sentisse tutta la difficoltà e tutto il peso dell'Obbedienza a segno di sudare sangue per l'orrore e la ripugnanza con eroica costanza, ma Egli null'altro ripeteva che "*non sicut ego volo, sed sicut tu", "non mea, sed tua voluntas. Surgite, eamus".* Finalmente Egli fu obbediente fino alla morte, e morte di croce, e poté dire con tutta verità quelle ultime due parole: *consumatum est,* che indicano tutta la perfezione della sua obbedienza.

Né solo a Dio Padre fu obbediente, ma anche ai suoi parenti terreni, ad una povera vergine, ad un povero legnaiolo, di modo che tutta la sua vita per trent'anni si riduce a queste tre mirabili parole: *Et erat subditus illis.*

Finalmente portò la sua Obbedienza fino ad obbedire ai giudici iniqui ed ingiusti, perfino ai suoi crocefissori.

Né contento di obbedire da tutta l'eternità e in tutto il tempo di sua vita temporale, ancor ora dà prove singolari di obbedienza nel Ss.mo Sacramento dell'Eucaristia e in tutti gli altri Sacramenti, nei quali alla semplice voce di un Sacerdote,

talvolta anche peccatore, ubbidisce prontamente o con scendere dal Cielo o con applicare i meriti della sua Passione.

Un'Obbedienza tale viene insegnataci da Gesù Cristo a nostra istruzione e vantaggio, poiché l'Obbedienza è la somma dell'abnegazione cristiana, contenendovi il sacrificio di tutto l'uomo, cioè del suo intelletto e della sua volontà. Ella è inoltre come la pratica dell'umiltà, la quale consiste appunto nel sottomettersi ad ogni minimo cenno alla volontà di Dio, le quali appunto sono le due virtù principali di chi vuole seguire e imitare Gesù davvero.

Jesu Bonitas infinita, miserere nobis

Quanto è consolante e fecondo il presente argomento della bontà infinita di Gesù, altrettanto mi rincresce di non avere né il tempo né la capacità di svilupparlo, tanto meno poi quel sentimento necessario per gustare abbastanza e far gustare un simile argomento; indicherò ciononostante alcuni punti che ci possono aiutare a formarci una qualche idea d'una così grande bontà di Gesù Cristo Redentore nostro.

E principalmente io dico che la bontà così grande e molteplice che troviamo in così tante e belle e così utili creature che vi sono nell'Universo, potrebbe già insegnarci qualche idea della bontà di Gesù Cristo; ma siccome non vi è paragone tra la bontà naturale delle creature con la bontà da Dio comunicata ai suoi Santi nell'ordine di Grazia, perciò tratteniamoci piuttosto a prendere da questi una qualche idea della bontà di Gesù Cristo. Noi sappiamo quanto erano buoni i Santi, come era dolce il conversare con essi, come cercavano ansiosamente e s'adoperavano in ogni modo a comunicare anche agli altri la loro bontà. Immaginatevi pertanto la bontà e dolcezza somma di S. Francesco di Sales, la bontà e l'impegno di comunicare agli altri questa loro bontà in S. Francesco d'Assisi, in S. Ignazio, in S. Francesco Saverio. Richiamate ancora alla mente quanti Santi mai conoscete, insigni in bontà e in dolcezza, in affabilità, in zelo dell'altrui bene. Paragoniamoli tutti assieme con Gesù Cristo: non è che una goccia di bontà in paragone del mare.

Paragoniamo ancora la bontà di Gesù Cristo colla bontà degli Angioli e beati del cielo, giacche il menomo grado di bontà

nell'ordine di Gloria supera il massimo grado di bontà nell'ordine di Grazia. Uniamoli pure tutti gli Angeli, i beati insieme e siamo pur certi che anche tutta quella bontà inenarrabile che ne risulterebbe non è che un raggio in paragone del sole, se noi la paragoniamo alla bontà di Gesù Cristo, e di Gesù Cristo anche considerato soltanto nella sua umanità, essendo l'umanità di Gesù Cristo quel mezzo che prescelse Iddio principalmente per manifestare in maniera affatto incomparabile ed inesplicabile la sua infinita bontà. Anzi, essendo l'umanità di Gesù Cristo la sola sorgente, il solo principio, l'unico mezzo per cui si comunicò in tutte le altre creature la sua bontà, appunto come il sole è il principio e il mezzo per cui i corpi tutti ricevono e la loro bontà e la loro bellezza.

Che se così è dell'umanità di Gesù Cristo, che sarà della sua divinità? Noi sappiamo infatti che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio generato *ab aeterno* dal Padre, cui il Padre comunicò tutta la sua essenza, tutti i suoi attributi, tutta la sua perfezione; in conseguenza tutta la sua bontà; epperò la sua bontà non dobbiamo chiamarla solo inconcepibile, inesplicabile, ma a tutto rigor di temine infinita.

Egli dunque è un abisso fontale di Bontà che non solo contiene eminentemente e in modo perfettissimo ogni bene che si trova nelle creature, ma ogni bene ancora immaginabile, e ogni bene immaginabile non solo dagli uomini e dagli Angeli, ma da Dio stesso. Ciò posto, non più tanto mi meraviglio qualora vedo Gesù Cristo infinitamente umile in una stalla, infinitamente umiliatosi sulla Croce in mezzo a due ladroni, Gesù Cristo fattosi per noi cibo e bevanda; Gesù Cristo non sprezzare chi lo sprezza, non offendere chi l'offende, ma anzi, offrendosi Lui vittima per i suoi nemici, morire, per dire così, ai piedi dei suoi nemici per dar loro la vita, poiché avendo ricevuto, come Figliuolo di Dio e come uomo, una bontà senza limiti e senza termine infinita e infinitamente infinita, il suo cuore soffre in certo modo se non si comunica ancora a noi, e noi solleviamo il suo cuore se accettiamo la sua Grazia; né possiamo fare a Gesù Cristo cosa più accetta di questa. Resterebbe ora a dire qualche cosa del modo di rendersi capace delle sue Grazie, ma mancandomi il tempo, lo accennerò appena:

- conviene in primo luogo obbedire allo Spirito Santo che ci comanda di *sentire de Deo in bonitate*, approfondire sovente nell'orazione un tale argomento e predicarlo a tutti;
- conviene in secondo luogo avere in Gesù Cristo tutta la fiducia, la quale in sostanza non è altro che una testimonianza pratica che crediamo Gesù Cristo veramente buono e buono senza limiti, cioè infinitamente;
- conviene in terzo luogo amarlo il più intensamente che si può, perché l'amore è quello che veramente unisce il soggetto che ama all'oggetto amato, anzi può dirsi che già lo fa possedere, e che tanto se ne possiede quanto si ama, *Jesu Bonitas infinita, miserere nobis!*

Jesu fortitudo Martyrum, miserere nobis

La fortezza consiste nella fermezza d'animo: questa è necessaria in tutte le cose ardue e difficili, come nella pratica della virtù. Il peccato originale ci ha lasciati propensi al male, pigri alla virtù. Abbiamo dunque bisogno di resistere a questa cattiva propensione e di incoraggiarci a praticare il bene, ed ecco l'officio della fortezza cristiana. Abbiamo dei nemici interni che sono le nostre passioni che ci portano al male e ci rendono difficile il fare il bene: conviene superarle. Abbiamo dei nemici esterni: il demonio, gli uomini; conviene disprezzare le suggestioni di quello, le dicerie, i rispetti umani di questi; ed ecco appunto la fortezza cristiana in nostro soccorso per moderare questi nostri timori, per accrescere il nostro coraggio a tempo e luogo, per renderci forti, robusti, stabili a praticare il bene; ed ecco la fortezza cristiana necessaria per tutti: ma dove prenderemo questa fortezza e stabibità?

In Gesù Cristo solo, *Jesu fortitudo, miserere nobis.* Gesù è quegli che disse a S. Paolo *sufficit tibi gratia mea;* e che dice a tutti *confidite, ego vici mundum,* uniti a Gesù possiamo tutto, separati da Gesù siamo come un tralcio separato dalla vite, buono a niente.

Diciamo poi Gesù *fortitudo Martyrum,* perché se Gesù è necessario a tutti per praticare la virtù, anzi è l'istessa forza con cui la pratichiamo, tanto più dobbiamo chiamarlo *fortitudo Martyrum,* perché tra gli atti difficili viene numerato il martirio,

che è confessare la fede a dispetto di tutte le difficoltà come della perdita di tutti i beni, in mezzo a tutti i tormenti, anche con la morte alla gola. Ora ognuno vede quanta fermezza vi bisogni per queste. Ognuno vede se l'umana debolezza potrebbe resistere a tali difficoltà. E in conseguenza quanto sia qui necessaria la fortezza cristiana, e come appunto qui più che mai Gesù sia stato evidentemente la loro fortezza. Poiché Gesù era il motivo del loro martirio, l'esemplare della loro pazienza, e la loro stessa forza, poiché finché si erano uniti a Lui con la fede, con la carità, erano invincibili, all'opposto se venivano a separarsi da Lui col mancare a queste virtù, erano più buoni a nulla.

LA PAROLA DEL RETTOR MAGGIORE

Lettera del Nuovo Rettor Maggiore della Congregazione

"Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi" (2 Cor 1,24).

Carissimi confratelli,

iniziando il ministero di Rettor Maggiore sento il desiderio di accogliere tutti voi in un unico abbraccio: studenti in formazione, novizi, chierici, fratelli coadiutori e sacerdoti.

Mi sento vicino al vostro ministero, e penso al prezioso servizio pastorale che rendete nelle varie parti del mondo, nella Missione delle Filippine, della Nigeria, del Brasile e dell'Argentina, nelle Case di formazione, con carissimi giovani che iniziano il loro cammino nella Congregazione. A tutti giunga il mio saluto fraterno. So di fare i primi passi accompagnato dall'affetto di tutti voi e dal vigore delle vostre preghiere.

Voglio innanzi tutto ringraziare il carissimo Padre Patrice Vèraquin che ha svolto questo ministero per dodici anni: la sua bontà d'animo, la disponibilità di ascolto e l'amore per la Congregazione, che lo hanno contraddistinto in ogni sua azione, mi saranno di esempio e di guida nel compimento del mio mandato.

Ringrazio anche i confratelli Capitolari che mi hanno eletto e con i quali ho condiviso momenti indimenticabili di comu-

nione fraterna nel discernere la volontà del Signore sulla nostra Congregazione, per contribuire così a rendere visibile l'operato del nostro Venerabile Fondatore a servizio della Chiesa e dell'uomo di oggi.

Da dove iniziare?

In questo primo incontro permettetemi di mantenere un tono familiare e strettamente amichevole, sulla linea di quello intrapreso con i miei confratelli capitolari nel momento della mia elezione. Animato, come loro, da un grande amore verso la Congregazione, porto con me il bagaglio delle loro riflessioni e deliberazioni che orienteranno il mio operato e quello dei confratelli del Consiglio Generale.

Nell'Eucaristia finale del Capitolo ho creduto opportuno fare riferimento alle ultime parole del nostro Venerabile Padre: *"Amatevi, amatevi molto gli uni gli altri, e siate sempre uniti di cuore a costo di qualunque sacrificio"*. Sento debba essere questa la raccomandazione principale da proporre come inizio di mandato: sono parole che richiamano a vivere il dono della carità, ad elevare le nostre relazioni personali e comunitarie ai livelli più alti delle virtù evangeliche, ad amarci con quello stesso amore con cui il Signore ama ciascuno di noi, *"a costo di qualunque sacrificio"*. Senza nessuna condizione se non quella che il nostro venerabile Padre Lanteri ha posto a fondamento del suo ministero: la Misericordia.

Invito perciò tutti voi, carissimi confratelli, a considerare l'amore fraterno il fondamento della nostra missione, affinché si possa dire sempre, anche di noi Oblati: *"guardate come si amano l'un l'altro"* (Tertulliano).

Sono però consapevole che l'esortazione del Venerabile Padre mi coinvolge in prima persona e che quel *"segno visibile dell'unità"* con cui le Costituzioni definiscono il mio ruolo (n. 87) mi obbliga a viverla come dono di Dio a sevizio della fraternità, di ciascuno di voi.

Ed è per questo che, guardando ai miei limiti e alle mie imperfezioni, vi chiedo di non cessare di pregare per me.

Il nostro Venerabile Padre, che aveva considerato quanto possa essere difficile vivere nella carità, ci ha tracciato un piano

di riferimento spirituale: *"Il Signore non esige che già siamo perfetti, ma bensì che sempre ci impegniamo per diventarlo. Per riuscirci meglio, vi do per regola di rinnovare sovente la risoluzione di voler evitare di commettere con piena avvertenza le imperfezioni certe circa la carità con il prossimo, non mettendovi in pena del resto, e finite pure sempre per fare, o lasciare di fare, ciò che vi pare bene o male, poiché la sola disposizione vostra interna ed anche tacita di non fare ciò che conoscete dispiacere a Dio, vi rende ogni cosa meritoria ancorché la sbagliaste, perché il Signore guarda il cuore più che l'azione, oltre che sa anche compatirci quando manchiamo..."* (Appunti spirituali, Spi, 5223: T26,1).

Il Capitolo

Avete potuto seguire le varie fasi dal sito preparato dalla commissione pre-capitolare *(www.capitologenerale.omv.org)*. Dalle foto e dai commenti che sono stati pubblicati, avete potuto constatare il grande clima di amicizia che, fin dall'inizio, si è instaurato fra di noi.

Volendo fare una valutazione globale di ciò che in quei giorni abbiamo sperimentato, sento di dover segnalare in primo luogo la comunione, espressa non solo dal clima di fraternità che ha contraddistinto i momenti di lavoro e di ricreazione, ma soprattutto dal rispetto reciproco, dalla comprensione delle differenze e dalla volontà di rendere visibile l'unità della Congregazione nelle sue molteplici espressioni di vita apostolica.

Il Capitolo all'unanimità, ha scelto di non elaborare documenti, preferendo presentare degli ORIENTAMENTI a supporto di proposte pastorali e progetti di crescita spirituali e comunitarie concreti. Verrà perciò presentato al più presto, in lingua italiana e inglese, un libretto, snello nella forma ma consistente nel contenuto che, come detto sopra, orienterà la vita della Congregazione nei prossimi sei anni.

Esso ci aiuterà nella nostra vita di consacrazione e ci sosterrà nel nostro ministero specifico, proponendo atteggiamenti e individuando strumenti pastorali corrispondenti alle sfide culturali del mondo moderno.

Come da più parti mi è stato suggerito cercherò di non far cadere l'idea del sito internet, che potrebbe diventare uno stru-

mento di comunicazione e collegamento per la famiglia Lanteriana, laici, amici collaboratori e Oblati, per trasmettere notizie e scambiare documenti, senza nulla togliere alla funzione importantissima degli altri siti internet della Congregazione.

I Consiglieri

Ringrazio ciascuno di loro, p. Ernest, p. Agostino, p. Louis e p. Celio, per aver accettato questo servizio.

Di cuore e con sincerità, conoscendo le loro storie, li considero un dono, per il mio servizio e per la Congregazione. Provenendo da varie realtà dell'Istituto portano in Consiglio la ricchezza della diversità e l'entusiasmo con cui operano nei loro ministeri.

Sono sicuro di avere dei collaboratori capaci, e fratelli che, con me, si adopereranno per il bene della Congregazione nella prospettiva, auspicata dal Capitolo, di una crescita spirituale, comunitaria e pastorale.

E per finire, carissimi confratelli, uno sguardo riconoscente a Colei che durante il nostro cammino Capitolare ci ha accompagnato con amore di Madre. La ringrazio per la sua intercessione, per la grazia della comunione, e le chiedo per il futuro di orientare ogni nostra decisione alla sola ricerca e alla realizzazione della volontà del suo Figlio Gesù.

Al nostro Venerabile Padre prometto, assieme a voi, che fin d'ora ci adopereremo per amarci *"a costo di qualsiasi sacrificio"*.

Vostro fratello Rettor Maggiore
P. SERGIO ZIRATTU

LETTER OF THE NEW RECTOR MAJOR OF THE CONGREGATION

Not that we lord it over your faith; rather, we work together for your joy, because you are already firm in the faith (2 Cor 1:24).

Dear Confreres,

As I begin the ministry of Rector Major I feel the desire to welcome all of you in one embrace: students in formation, novices, clerics, brothers and priests. I feel near to your ministry, and I think of the valuable pastoral service you render in the various parts of the world, in the Mission of the Philippines, of Nigeria, of Brazil and Argentina, in the formation houses with our dear young people who are beginning their journey in our Congregation. May my fraternal greeting reach everyone. I know that I am taking my first steps accompanied by the affection of all of you and by the vigor of your prayers.

I want first of all to thank our dear father Patrice Véraquin who carried out this ministry for twelve years: his goodness of heart, his availability to listen and his love for the Congregation, which have marked every action of his, will always be an example and guide for me in the fulfillment of my mandate.

I also thank the Capitular confreres who elected me and with whom I shared unforgettable moments of fraternal communion in discerning the will of the Lord for our Congregation, to contribute thus to making visible the work of our Venerable Founder in the service of the Church and of man today.

Where to begin?

In this first meeting allow me to use a familiar and strictly friendly tone, in line with that initiated by my Capitular confreres from the moment of my election. Moved, like them, by a great love for the Congregation, I bring with me the content of their reflections and deliberations that will orient my work and that of the confreres of the General Council.

In the closing Eucharist of the Chapter I thought it opportune to make reference to the last words of our Vernerable Father: "Love one another, love one another profoundly, and always remain one at heart, whatever it may cost you." I feel this has to be the main recommendation to propose as I begin my mandate: they are words that remind us to live the gift in charity, to elevate our personal and community relationships to the highest levels of the evangelical virtues, to love one another with the same love with which the Lord loves each of us, "whatever it may cost you." Without any condition except that which our Venerable Father Lanteri placed as the foundation of his ministry: Mercy.

Therefore I invite all of you, dear confreres, to consider fraternal love as the foundation of our mission, so that it may always be said also of us Oblates: "See how they love one another!" (Tertullian).

However, I am aware that the exhortation of our Venerable Father commits me personally, and that "visible sign of unity" by which the Constitutions define my role (n. 87) obliges me to live it myself as a gift of God in the service of the brotherhood, of each of you. And it is for this reason that, looking at my limits and imperfections, I ask you not to cease praying for me.

Our Venerable Father, who had considered how it can be difficult for us to live in charity, traced out for us a spiritual reference plan:

"The Lord does not require that we already be perfect, but rather that we always commit ourselves to becoming so. To succeed better at this, I give you as a rule to renew solemnly the resolution to choose to avoid committing with full awareness certain imperfections regarding charity toward your neighbor, not making yourselves feel bad besides, and to finish always by doing or avoiding what seems good or bad, since your disposition itself, internal and also tacit, not to do what you know displeases God, makes everything meritorious for you even if your were to make a mistake, because the Lord looks at the heart more than the action, and is able to have compassion on you when you fail..." (Appunti spirituali [Spiritual Notes], Spi, 5223: T26,1).

The Chapter

You were able to follow the various phases from the site prepared by the Pre-capitular Commission (www. capitologenerale.omv.org). From the photos and comments that were published, you could observe the great atmosphere of friendship that, from the beginning, was established among us. Wanting to make an overall evaluation of what we experienced in those days, I feel the need to point out first of all the communion, expressed not only by the climate of friendship that marked the moments of work and recreation, but above all by the mutual respect, by the understanding of differences and by the will to make visible the unity of the Congregation in its manifold expressions of apostolic life.

The Chapter unanimously chose not to draw up documents, preferring to present ORIENTATIONS in support of proposed pastoral plans and concrete projects of spiritual and community growth. Therefore a booklet will be presented as soon as possible, slim in format but substantial in content which, as said above, will orient the life of the Congregation for the next six years.

It will help our life of consecration and will sustain us in our specific ministry, proposing attitudes and identifying pastoral tools corresponding to the cultural challenges of the modern world.

As has been suggested to me by several people, I will try not to let the idea of a website fall by the wayside, which could become an instrument of communication and connection for the Lanterian family - lay people, helping friends and Oblates - to transmit news and exchange documents, without taking anything away from the very important function of other websites of the Congregation.

The Councilors

I thank each of them, Fr. Ernest, Fr. Agostino, Fr. Louis and Fr. Celio, for having accepted this service. From my heart and with sincerity, knowing their stories, I consider them to be a gift, for my service and for the Congregation. Coming from

different realities of the Institute, they bring to the Council the richness of diversity and the enthusiasm with which they work in their ministries. I am sure that I have capable collaborators and brothers who with me will do their best for the good of the Congregation in the perspective, desired by the Chapter, of a spiritual, community and pastoral growth.

And in conclusion, dear confreres, a grateful glance toward Her who during our Capitular journey accompanied us with a Mother's love. I thank her for her intercession, obtaining for us the grace of communion, and I ask her in the future to orient every one of our decisions to the sole seeking and realization of the will of her Son Jesus.

To Our Venerable Father I promise, together with you, that from this moment on we will do our best to love one another, "whatever it may cost."

Your brother Rector Major
FR. SERGIO ZIRATTU

PADRE GIUSEPPE ANTONIO AVVARO TERZO RETTOR MAGGIORE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE

(10 novembre 1836 - 17 agosto 1856)

AGOSTINO VALENTINI

Parte II
Dal Secondo Capitolo Generale, 1836 al Terzo Capitolo Generale, 1845

SOMMARIO – *Padre Antonio Giuseppe Avvaro inizia il suo servizio di Rettor Maggiore alla fine di novembre 1836, dopo la conclusione del Secondo Capitolo Generale della Congregazione.*
I primi nove anni del suo mandato di Rettor Maggiore sono anni di sviluppo per l'afflusso di nuove vocazioni, alcune ottime per la preparazione culturale, e per la formazione umana e religiosa. L'afflusso di nuovi soggetti ha permesso l'apertura di due nuove Case in Piemonte: Livorno Vercellese e l'Annunziata di Nizza. La Congregazione continua la sua tradizionale attività nel campo della preparazione del clero, della predicazione di Esercizi spirituali e di Missioni popolari, cui aggiunge la cura del Santuario della Consolata, il più importante centro spirituale dello Stato Sabaudo. Nel 1838, dopo le perplessità iniziali, Avvaro apre alla Congregazione l'apostolato delle Missioni estere, del quale sarà convinto sostenitore. Durante la sua visita a Roma per la canonizzazione del Beato Alfonso Maria de' Liguori, del quale era devotissimo, accetta per la Congregazione, dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide, il territorio di Ava e Pegù, indicando per la nomina a Vicario Apostolico Padre Giovanni Domenico Ceretti. Fino a che gli sarà possibile sosterrà la

Missione con l'invio, a più riprese, di soggetti, sacerdoti e fratelli coadiutori, e di mezzi finanziari. Convinto dell'utilità di mantenere viva la memoria delle origini della Congregazione, si adoperò per organizzarne gli archivi, curando la stesura della vita dei primi Oblati, in particolare cercò di far scrivere la biografia del Padre Lanteri, utile per introdurre la causa di beatificazione, che era nei desideri di tutti gli Oblati. Questo primo periodo del suo rettorato si chiude con il Terzo Capitolo Generale della Congregazione, celebrato nella Casa della Consolata di Torino, dal 29 settembre al 29 ottobre 1845. (N. d. R.)

SUMMARY - Father Giuseppe Antonio Avvaro begins his service as Rector Major in late November 1836, after the conclusion of the Second General Chapter of the Congregation. The first nine years of his term as Rector Major are years of development with the influx of new vocations, some excellent regarding their cultural, human and religious formation, and the opening of two new houses in Piedmont: Livorno (Vercelli) and L'Annunziata in Nice. The Congregation continues its traditional activities in the area of formation of the clergy, preaching the spiritual exercises and popular missions, to which we can add the responsibility of the Sanctuary of the Consolata, the major spiritual center of Savoy. In 1838, after initial concerns, the Congregation opens itself to the apostolate of the Foreign Missions, and becomes a convinced supporter. During his visit to Rome for the canonization of Blessed Alfonso Maria de Liguori, to whom he was most devoted, he accepted for the Congregation the territory of Ava and Pegu from the Sacred Congregation of the Propagation of the Faith, indicating Father Giovanni Domenico Ceretti as the appointment of Vicario Apostolico. As much as was possible he would support the mission by sending more than once Oblate priests and brothers, and financial resources. Convinced of the importance of maintaining the memory of the origins of the Congregation, he worked to organize the archives and establish the memories of the first Oblates, especially by writing a biography of Father Lanteri which would be useful for introducing his cause for beatification. His first period of government ends with the Third General Chapter of the Congregation held in the house of the Consolata of Turin from 29 September to 29 October 1845. *(Editor's note)*

Come in altra occasione ricordato[1], i venti anni di governo della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, esercitati da Padre Giuseppe Antonio Avvaro, presentano caratteristiche tanto dissimili da giustificarne la divisione, proposta da Padre Paolo Calliari[2], in due distinti periodi. Il primo di nove anni[3], va dalla sua elezione a Rettor Maggiore (10 novembre 1836), alla celebrazione del Terzo Capitolo Generale (29 settembre – 28 ottobre 1845). In questi anni, la Congregazione, superato il trauma delle dimissioni da Rettor Maggiore di Padre Giovanni Battista Reynaudi[4], sperimenta al suo interno un clima tranquillo che ne favorisce un discreto sviluppo. L'ingresso di nuovi soggetti, alcuni dotati di buone qualità morali, spirituali e intellettuali, ha favorito il consolidarsi dei tradizionali impegni apostolici, e ha permesso di intraprendere nuove iniziative, su tutte, l'impegno missionario in terra straniera (India e Birmania). All'esterno, nell'ambiente religioso e politico di Torino e del Piemonte non si avvertono ancora le difficoltà sperimentate nei dieci anni seguenti. Il clima di tranquillità ha certamente aiutato, o quanto meno non ostacolato, l'affermazione del nuovo Istituto. Non si tratta forse della "*aetas aurea*", descritta con una certa enfasi da Padre Calliari[5], ma sicuramente di un periodo fecondo di fermenti e largo di promesse.

All'opposto, i secondi undici anni (novembre 1845 – agosto 1856) sono contrassegnati da crescenti difficoltà con l'autorità politica dello Stato Sabaudo e da manifestazioni di insoffe-

[1] A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro, terzo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine,* Lanterianum, 1/2008, p. 27-112.

[2] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* dattiloscritto inedito in AOMV, Vol. IV, p. 83. Il Calliari, dopo le prime 80 pagine, nelle quali espone la vicenda del Padre Reynaudi, dedica quasi tutte le rimanenti 400 pagine del IV volume della sua storia della Congregazione all'opera del Padre Giuseppe Antonio Avvaro.

[3] P. Calliari protrae il primo periodo del governo della Congregazione del Padre Avvaro fino al 1848, facendo coincidere il mutamento di clima con i noti fatti politici che in quel periodo avevano interessato il Piemonte e l'Italia tutta, in particolare con la discussione della Legge di soppressione degli Istituti religiosi, votata dal Senato Sabaudo il 25 agosto 1848. I fermenti, e le preoccupazioni dei religiosi coinvolti nel provvedimento, erano tuttavia iniziati prima, così come il clima di incertezza per i soggetti della Congregazione, preoccupati per un avvenire che si annunciava quanto mai difficile.

[4] A. VALENTINI, *Giovanni Battista Reynaudi, secondo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine,* in Lanterianum, 1/2006, p. 31-109.

[5] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 83.

renza e di intolleranza verso la Congregazione da parte di gruppi organizzati della città di Torino, avversi alla religione e alla Chiesa. L'ostilità verso la Congregazione da parte dello Stato Sabaudo, in un primo momento, ha origine dall'accusa rivolta agli Oblati di essere "gesuitanti", sostenitori delle idee e della morale propugnate dai Gesuiti, al tempo invisi a molti governi degli Stati europei, al punto da decretarne l'espulsione dai loro territori. Per questo motivo, nel 1848, il governo aveva inserito gli Oblati nel disegno di legge che "aveva di mira la soppressione della Compagnia di Gesù e di alcuni pochi altri Istituti, giudicati affini ai Gesuiti, accusati tutti di diffondere idee contrarie ai principi liberali cui si ispirava lo Stato Sabaudo". La Legge, approvata dalla Camera, il 25 agosto 1848, non ottenne l'approvazione del Senato, perché l'attività di questo ramo del Parlamento era stata sospesa per lo scoppio della guerra con l'Austria. La mancata approvazione della Legge, per il momento, aveva risparmiato la Congregazione, ma la preoccupazione di andare incontro ad un provvedimento di scioglimento aveva creato al suo interno un clima di forte incertezza[6].

Non era possibile farsi molte illusioni. Attorno alla Congregazione si cominciava a respirare un'aria pesante per l'accumularsi di una tutta una serie di questioni che, a ragione o a torto, potevano offrire il pretesto per un provvedimento di allontanamento degli Oblati dallo Stato. Dopo il 1850, erano sorti attriti fra gli Oblati e alcune frange degli ambienti politici e culturali della città, ostili alla religione, le quali chiedevano provvedimenti alle autorità governative contro di essi, segnalando l'appoggio dato dagli Oblati della Consolata all'arcivescovo Mons. Luigi Fransoni[7] nel conflitto che lo contrapponeva alle pretese

[6] Vedi a proposito delle Leggi di soppressione degli Istituti religiosi: A. VALENTINI, *Se la Camera passa due o tre giorni a sopprimere dieci o dodici Oblati, non arriverà mai più a sopprimere i Tedeschi*, Lanterianum, 1/ 2002, p. 88-130.

[7] LUIGI FRANSONI, nato a Genova il 29 marzo 1789 da nobile famiglia genovese che vantava tra i propri antenati alcuni uomini di Chiesa e di governo della capitale ligure. Era fratello del cardinal Fransoni, prefetto di Propaganda Fide, amico del Padre Lanteri e degli Oblati, ai quali affidò la Missione in Birmania. Luigi compì gli studi di Teologia a Firenze e fu ordinato sacerdote a Genova, l'11 dicembre 1814. Il 13 agosto 1821 fu nominato vescovo di Fossano e il 12 agosto 1831 amministratore apostolico di Torino. Venne definitivamente eletto arcivescovo metropolita il 24 febbraio 1832. Morì a Lione il 26 marzo 1862.

dello Stato in materia di riordino dei privilegi goduti fino a quel momento dalla Chiesa. L'arcivescovo, capofila dei vescovi intransigenti piemontesi, aveva opposto ferma resistenza all'introduzione nello Stato Sabaudo delle Leggi Siccardi[8], e aveva apertamente invitato il clero alla disubbidienza civile. A seguito di questo fatto, fu arrestato e tenuto in prigione per un mese. Trascorso questo tempo, in quello tesso anno, fu mandato in esilio a Lione, ove trascorse il resto della sua vita, fino alla morte sopraggiunta il 26 marzo 1862. La vicenda aveva riacceso le antiche ostilità verso gli Oblati sorte in quegli stessi ambienti politici, ma forse anche in parte del mondo ecclesiastico, al tempo dell'affidamento agli Oblati del Santuario della Consolata di Torino[9]. Da parte di questi avversari era stato presentato anche un ricorso al Re Carlo Alberto perché soprassedesse alla promulgazione del decreto di affidamento del Santuario della Consolata agli Oblati. Il ricorso non ebbe seguito, e il Re, con lettera del 27 luglio 1833, sostituì i cistercensi con gli Oblati. Per questo fatto, in molti era rimasta una certa acredine verso gli Oblati e il desiderio di rivincita da consumarsi appena se ne fosse presentata l'occasione.

[8] LEGGI SICCARDI – Sono note come LEGGI SICCARDI le leggi n. 1013 del 9 aprile 1850, n. 1037 del 5 giugno 1850, e n. 878 del 29 maggio 1855 del Regno di Sardegna, che abolirono i privilegi goduti fino ad allora dal clero cattolico: *il foro ecclesiastico*, un tribunale che sottraeva alla giustizia dello Stato gli uomini di Chiesa oltre che per le cause civili anche per i reati comuni; *il diritto di asilo*, ovvero l'impunità giuridica di chi si fosse macchiato di qualsiasi delitto e fosse poi andato a chiedere rifugio nelle chiese, nei conventi e nei monasteri; e *la manomorta*, ovvero la non assoggettabilità a tassazione delle proprietà immobiliari degli enti ecclesiastici (stante la loro inalienabilità, e quindi l'esenzione da qualsiasi imposta sui trasferimenti di proprietà). Inoltre, tali provvedimenti normativi disposero il divieto per gli *enti morali*, e quindi anche per la Chiesa e gli enti ecclesiastici, di acquisire la proprietà di beni immobili senza l'autorizzazione governativa. La Legge 878 del 29 maggio 1855, della quale si parlerà in seguito, aboliva tutti gli ordini religiosi privi di utilità sociale, ovvero che "non attendessero alla predicazione, all'educazione, o all'assistenza degli infermi", e ne espropriò i beni, conferendoli alla Cassa ecclesiastica, una persona giuridica distinta ed autonoma dallo Stato.

[9] A giudizio di Padre Calliari "il provvedimento a carico dei cistercensi che si erano compromessi anche politicamente, e la venuta a Torino degli Oblati non furono visti bene in quei circoli politici della capitale che già conosciamo. I cistercensi in Italia erano ancora numerosi e attivi. Se nella comunità di Torino qualche ombra c'era, o c'era stata in passato, si provvedesse con la sostituzione con altri soggetti dello stesso ordine, o con altre misure, non con la soppressione della comunità" (P. CALLIARI, *o. c.*, p. 35)

Dopo l'approvazione delle Leggi Siccardi, a partire dall'anno 1852, il Governo Sabaudo cominciò ad inasprire il suo atteggiamento nei confronti della Chiesa e degli Istituti religiosi. Nel 1855, il Primo Ministro, Camillo Cavour, decise, in deroga al principio della *"Libera Chiesa in libero Stato"*, di colpire, per motivi di interesse generale, la struttura organizzativa stessa della Chiesa Cattolica. Il progetto prevedeva la soppressione di alcuni Ordini religiosi (mendicanti e contemplativi) perché, secondo il governo, privi di alcuna utilità sociale. La condanna del Papa Pio IX fu ferma. Nel Parlamento Sabaudo l'opposizione fu sostenuta con particolare forza dal senatore Luigi Nazari di Calabiana, Vescovo di Casale Monferrato, il quale coinvolse, a sostegno della sua tesi, anche il Re Vittorio Emanuele II, provocando in questo modo la caduta del governo presieduto da Camillo Cavour (26 aprile 1855). Il tentativo di formare una diversa coalizione in Parlamento per sostenere un nuovo Governo non ebbe esito alcuno, per cui il Sovrano fu costretto a ridare l'incarico di Primo Ministro a Cavour, il quale, ritornato al potere, riuscì in breve tempo a varare la tanto osteggiata Legge, che ottenne l'approvazione del Parlamento il 23 maggio 1855. Per effetto di questa Legge furono soppressi negli Stati Sabaudi 334 conventi, che ospitavano più di 5.000 religiosi (3.733 uomini e 1.756 donne), in parte espulsi dal territorio dello Stato, altri, soprattutto sacerdoti, costretti ad aggregarsi al clero secolare, altri ancora (fratelli coadiutori e le suore) semplicemente ridotti allo stato laicale. Dal provvedimento furono esclusi solamente gli Ordini che "attendevano alla predicazione, all'educazione e all'assistenza degli infermi". I beni degli Ordini soppressi furono espropriati e conferiti ad una "Cassa ecclesiastica", alla quale fu data personalità giuridica distinta ed autonoma dallo Stato[10].

Nel provvedimento di soppressione degli Ordini religiosi, voluto da Cavour nel 1855, furono nuovamente coinvolti gli Oblati di Maria Vergine, i quali, a differenza del 1848, furono allontanati dalle Case del Piemonte. La Casa di Pinerolo, la sola di proprietà della Congregazione, fu requisita dal Governo. Gli Oblati ancora presenti in Congregazione - perché molti, nel frat-

[10] Vedi in proposito sul sito Internet di WIKIPEDIA le voci: LEGGI SICCARDI e CRISI CALABIANA.

tempo, se ne erano già andati - per mettere in salvo i loro averi, furono tutti concentrati nelle due Case di San Ponzio e dell'Annunziata di Nizza, non requisite, forse perché la Contea di Nizza era in procinto di passare alla Francia. A Torino rimasero solo quei pochi che con il Rettor Maggiore, Padre Isnardi, poterono trovare rifugio nell'appartamento a suo tempo acquistato per alloggio di Mons. Ceretti, dopo il suo ritorno dalla Birmania. Va osservato che le due Leggi di soppressione degli Ordini religiosi, presentate alla discussione del Parlamento Sabaudo a pochi anni di distanza, hanno in realtà motivazioni molto diverse. Quella del 1848 non aveva di mira gli Ordini religiosi come tali, era diretta a contrastare l'azione dei Gesuiti, e di quanti erano ritenuti i continuatori della loro opera, perché giudicati un serio impedimento alla diffusione nella società dei principi liberali, ai quali lo Stato Sabaudo si ispirava. Il coinvolgimento degli Oblati di Maria Vergine nel provvedimento di soppressione era in qualche modo giustificato, dal momento che gli Oblati di Maria Vergine, per la loro origine e per l'attività che svolgevano, a buon diritto potevano essere annoverati tra i continuatori dell'opera dei Gesuiti. Al contrario, la Legge del 1855 era diretta espressamente, secondo le stesse dichiarazioni dei proponenti, contro tutti gli Ordini religiosi, ritenuti inutili e dannosi per la società. Nella realtà, la Legge aveva come principale obiettivo, non dichiarato, l'acquisizione da parte dello Stato, in difficoltà finanziarie a causa delle spese sostenute per la guerra con l'Austria, dei beni posseduti dagli Ordini religiosi, erroneamente ritenuti cospicui.

La Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, come voluta dai Fondatori Lanteri e Reynaudi e come approvata dalla Santa Sede, non era un Ordine religioso, ma soltanto una "Unione di sacerdoti secolari" che vivevano in comune, mantenendo la proprietà dei loro beni. Per questo motivo non avrebbero dovuto rientrare nel provvedimento di soppressione, come non vi sono entrate altre simili istituzioni, sorte nello stesso periodo e presenti nello Stato Sabaudo (ad esempio l'Istituto della Carità, fondato da Rosmini, presente nella città di Stresa). Ma vi era di più. Si trattava della prima, e per il momento unica, Congregazione religiosa sorta in Piemonte, era dedita alla predi-

cazione e alla formazione del clero, condizione che avrebbe comunque dovuto escluderla, secondo il dettato della Legge, da un provvedimento di soppressione. Per ultimo, erano esclusi dal provvedimento di soppressione gli Istituti missionari, ora la Congregazione, da alcuni anni operava in terra di missione, attività certamente nota a Cavour e al Re, i quali ad un Oblato (Padre Paolo Abbona) avevano affidato la rappresentanza del Regno Sabaudo presso l'Impero Birmano.

Per tutti questi motivi, è possibile pensare che sulla decisione del Governo di inserire gli Oblati di Maria Vergine tra gli Ordini da sopprimere, abbiano esercitato un certo influsso le pressioni degli ambienti ostili alla Congregazione, i quali trovarono buoni argomenti per la loro tesi, nella complicata situazione giuridico istituzionale della Congregazione. Come si ricorderà, in forza del *Regio Exequatur* del 1827, al momento dell'accettazione nei suoi territori, lo Stato Sabaudo aveva erroneamente conferito alla Congregazione la condizione giuridica propria di un Ordine religioso regolare[11].

Questa condizione, contestata in un primo momento dallo stesso Padre Lanteri, fu in seguito fortemente osteggiata dal Padre Reynaudi. Venne accettata dal Secondo Capitolo Generale, nel 1836, dopo la rinuncia del Padre Reynaudi da Rettor Maggiore e il suo abbandono della Congregazione, e fatta sottoscrivere a tutti gli Oblati dal Padre Avvaro con la richiesta di emettere una nuova Professione religiosa secondo le pretese volute dallo Stato[12]. Ora, dopo solo venti anni, questa condizione giuridica svelava la sua perversa natura, avviando la Congregazione verso quel *"doloroso declino"*, che si prolungherà per quasi tutto il secolo XIX.

Nel segno della discontinuità

Apparentemente, l'inizio del rettorato del Padre Avvaro non sembra avere portato sostanziali novità nella vita degli Oblati di Maria Vergine. A ben guardare le novità ci sono e non

[11] A. VALENTINI, *Il riconoscimento giuridico civile della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, in Lanterianum 1/2005, p. 89 – 146.
[12] A. VALENTINI, *Il secondo Capitolo Generale degli Oblati di Maria Vergine*, in Lanterianum 1/2007, p. 57 – 143.

sono piccole. Con le dimissioni da Rettor Maggiore del Padre Reynaudi si esaurisce per la Congregazione il periodo "*Statu nascenti*" delle origini con le sue peculiarità ed inizia la nuova fase istituzionale con tutti quei fenomeni di trasformazione degli assetti interni, ampiamente descritti nella letteratura sociologica, cui vanno incontro tutte le organizzazioni sociali che si radicano nella storia[13]. Il fenomeno è universale e ampiamente conosciuto nei sui sviluppi.

Nel caso nostro tuttavia il passaggio presenta delle peculiarità destinate a incidere sugli sviluppi futuri della Congregazione[14]. L'accettazione del quadro giuridico istituzionale, dato alla Congregazione dal Senato Sabaudo con il *Regio Exequatur* del 12 giugno 1827, da parte del Secondo Capitolo generale (21 novembre 1836), e a tutti imposto con la ripetizione della professione religiosa, nelle intenzioni dei proponenti, fra i quali Avvaro, ha certamente avuto un ruolo rilevante, poteva avere la lodevole intenzione di cercare una soluzione all'ambiguità giuridica in cui si era venuta a trovare la Congregazione. Di fatto, con questo atto, la Congregazione rinuncia alla sua natura giuridica originaria, quella voluta dai Fondatori Lanteri e Reynaudi e sancita dalla Chiesa, e accetta di assumere quella impostale dallo Stato. Per lo Stato Sabaudo, gli Oblati di Maria Vergine, non essendo "*sacerdoti secolari*" che vivono in comune, devono in tutto essere equiparati ai "*religiosi degli Ordini di voti solenni*". A questo aspiravano anche i fautori della proposta di accettazione della modifica voluta dal Senato, ritenendo questo pronunciamento una scorciatoia utile per arrivare a quel riconoscimento che la Santa Sede tardava a concedere, senza per altro rendersi conto dei pericoli cui andavano incontro.

Per logica conseguenza, il Capitolo Generale decise di abbandonare la forma di comunità ideata dal Padre Lanteri, det-

[13] Il concetto di *"Stato nascente"* è stato introdotto nella letteratura sociologica da FRANCESCO ALBERONI, *Statu nascenti,* Bologna, 1968, sarà in seguito a più riprese riproposto dall'autore in molti sui scritti e applicato alla sfera dei rapporti sentimentali fra persone. Fra le opere dell'autore, più propriamente attinenti lo studio dei fenomeni sociali, segnaliamo: *Movimento e Istituzione,* Bologna, 1977 e *Genesi,* Milano, 1988.

[14] L'argomento è già stato ampiamente trattato in un precedente articolo al quale si rimanda. Si veda in proposito: A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro, terzo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine,* in Lanterianum 1/2008, p. 49 – 59.

tagliatamente descritta nella sua *"Memoria"* del 1820[15], per assumere la forma che più si accostava al modo di vivere dei religiosi degli Ordini regolari. La Seconda Annotazione della settima sessione, approvata il 16 novembre 1836, stabiliva infatti che, da ora in avanti, i "Convittori" avrebbero potuto continuare ad essere accolti nelle strutture appositamente loro destinate, come il Convitto ecclesiastico di San Ponzio a Nizza, ma non nelle comunità degli Oblati. Nella annotazione non si fa menzione degli "Aggregati", i quali per un certo lasso di tempo, ma sempre più di rado, continueranno a dare il loro aiuto durante la predicazione delle Missioni popolari, ma senza più fare parte della Comunità degli Oblati. La Casa di Santa Chiara di Pinerolo sarà così riservata esclusivamente ai soli Oblati. Nella Casa della Consolata di Torino i Convittori, e altri ecclesiastici di passaggio a Torino, saranno accettati in una parte dello stabile appositamente adibita per lo scopo e strutturata in modo da essere totalmente separata dagli ambienti nei quali vivevano gli Oblati. Con il passare del tempo, anche nella Casa di San Ponzio a Nizza, si cercherà di separare i Convittori dalla comunità degli Oblati, suscitando tra i Convittori malumori e proteste[16]. Si perdeva in questo modo per sempre quell'idea di comunità allargata, oggi riproposta da molte delle fondazioni religiose sorte dopo il Concilio Vaticano II, che il Padre Lanteri aveva ideato e attuato con due secoli di anticipo e che per il suo tempo era in assoluto una novità.

Durante il periodo di governo del Padre Avvaro, fin dai primi anni, sarà attuata in seno alla stessa comunità degli Oblati

---

[15] Di questa *"Memoria"* esistono più copie come riferisce l'introduzione al testo riportato in POSITIO, Doc. LXII, p. 385-398. Vedi anche per le copie conservate nell'Archivio della Congregazione: AOMV, S. I, 287a (riporta il testo della POSITIO) e S. II, 242a,b (sono due copie di mano Lanteri). Lanteri aveva pensato la Congregazione come una specie di movimento organizzato su tre livelli concentrici: al livello più interno vi erano i *congregati* che conducevano vita in comune dopo la professione religiosa; con loro vivevano anche i *convittori,* ossia quei sacerdoti che per motivo di studio e di formazione fissavano per un certo tempo la loro permanenza nelle nostre case, impegnandosi ad osservare lo stile di vita e le regole degli Oblati; al livello più esterno vi erano gli *aggregati,* che vivevano nelle loro case e collaboravano con gli Oblati in occasione della predicazione degli Esercizi spirituali e delle Missioni popolari.

[16] A. BRUSTOLON, *L'azione missionaria degli Oblati di Maria Vergine fuori del Piemonte,* Roma, 2000, p. 651 - 670.

una rigida separazione "tra novizi e studenti e tra sacerdoti e studenti", a giudizio del Padre Calliari, "perché l'orario e le occupazioni dei singoli gruppi non sempre coincidevano e perché la disciplina risultasse meglio distinta"[17]. Questa prassi sarà codificata in seguito da una disposizione del Terzo Capitolo Generale (1845), nel testo non si fa nessun accenno a questioni di orario, o di diverse occupazioni, per cui è facile comprendere che la disposizione sia dettata dal timore che il regime di vita dei sacerdoti eserciti un influsso negativo sulla formazione dei novizi e degli studenti. "Il Capitolo Generale – si legge nel testo - conoscendo il gran bene che già derivò alla Congregazione dalla separazione introdotta dei chierici studenti e novizi dai sacerdoti e dai fratelli coadiutori, e desiderando che tale separazione diventi ognor più perfetta ad accurata, esorta nel Signore i Rettori locali e gli altri Superiori, e raccomanda loro con massima insistenza di vigilare sommamente affinché sia mantenuta, custodita e protetta". La scelta dei termini fa capire che nella mente dell'Avvaro il timore doveva essere grande, si raccomandata infatti "*con la massima insistenza*" ai Superiori di "*vigilare sommamente*" perché "*sia mantenuta, custodita e protetta*" la separazione "*più perfetta e accurata*" fra i gruppi che vivono nella stessa comunità. Per capire questa disposizione è necessario ricordare l'accusa mossa al Padre Reynaudi di troppa familiarità con i soggetti della Comunità, per cui la disposizione ha tutto il sapore di una reazione, per altro esagerata e scomposta, ad uno stile di vita delle comunità degli Oblati, che non si intende più tollerare.

A tal proposito, padre Brustolon[18] ha richiamato l'attenzione sul diverso clima che si andava instaurando in Congregazione con l'inizio del rettorato del Padre Avvaro, nella gestione dei rapporti dei soggetti fra di loro, e soprattutto dei rapporti dei soggetti con l'autorità. Questi rapporti, che fino al tempo del Padre Reynaudi potremmo definire improntati ad una certa familiarità e spontaneità, ora diventano ogni giorno di più distanti e formali, istituzionali, si potrebbe dire. Ciò avviene, in una certa qual misura, in tutti i processi di istituzionalizzazione di un gruppo. Nella fase carisma-

[17] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 120 – 121.
[18] A. BRUSTOLON, *Sacerdoti e laici della Restaurazione,* Torino, 1996, p. 111ss.

tica i singoli intrattengono rapporti diretti con il *leader* del gruppo, e il ruolo di ciascuno nel gruppo è stabilito dalla maggiore, o minore, vicinanza che egli ha con il *leader*. Nella fase istituzionale, questo rapporto diretto con il *leader* viene a cessare e il posto di ciascuno è determinato dal ruolo che ognuno, di volta in volta, è chiamato a ricoprire nel gruppo. Non è da escludere che nel nostro caso il passaggio alla nuova fase sia stato reso più difficoltoso dalla scarsa conoscenza che Padre Avvaro ha delle tradizioni e degli stili di vita della Congregazione, essendo stato chiamato ad esercitare la massima autorità dopo soli tre anni di permanenza in Congregazione, un tempo troppo breve per assimilarne una tradizione e uno stile di vita. L'ipotesi è avvallata dal fatto che all'inizio del suo rettorato, a più riprese, egli si rivolge al Superiore generale dei Redentoristi per avere lumi su come regolare alcune questioni di vita interna[19]. Da queste lettere traspare evidente la sua propensione a introdurre in Congregazione stili di vita più vicini a quelli degli Ordini religiosi che a quelli delle Congregazioni di sacerdoti secolari che conducevano vita comune. In questo modo forse cercava di venire incontro alle aspirazioni di quanti desideravano essere considerati religiosi a tutti gli effetti, senza rendersi conto che appiattiva la Congregazione, privandola di quella peculiarità che era pur sempre una parte non secondaria del carisma delle origini.

La Congregazione dopo il Secondo Capitolo Generale

Quando Padre Giuseppe Antonio Avvaro inizia il suo mandato di Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine, nel novembre 1836, la Congregazione è composta da 76 soggetti: 57 professi (27 sacerdoti, 18 studenti e 12 fratelli coadiutori) e 19 novizi (1 sacerdote, 11 studenti e 7 fratelli coadiutori), distribuiti in tre comunità: Santa Chiara di Pinerolo, Santuario della Consolata di Torino e San Ponzio di Nizza. Nelle tre comunità gli Oblati si dedicano al tradizionale apostolato di predicazione degli Esercizi spirituali e delle Missioni popolari. La comunità della Consolata inoltre attende al servizio pastorale e liturgico del Santuario che, per la sua importanza e il grande concorso di

[19] Si vedano in proposito le lettere pubblicate in *Note di Archivio,* Lanterianum 1/1999, p. 120 – 133.

fedeli, richiede la presenza di un elevato numero di sacerdoti. Tutte tre le comunità, evento che non si verificherà più in seguito, sono impegnate nella formazione del clero. L'elevato numero di soggetti impiegati nella formazione sacerdotale, nella cura del Santuario della Consolata, e qualche anno più tardi, nelle Missioni estere, ha finito per ridurre l'attività di predicazione degli Oblati di Maria Vergine. Nei sei anni del rettorato di Padre Reynaudi (1831 – 1836) gli Oblati hanno predicato più di 300 tra Esercizi spirituali e Missioni popolari, con una media di circa 50 predicazioni per ogni anno. Nei primi nove anni del rettorato di Padre Avvaro (1837 – 1845) le predicazioni, nonostante l'aumento di sacerdoti in Congregazione, sono state 380 circa, con una media di 40 predicazioni ogni anno. Negli undici anni seguenti (1846 – 1856), gli Oblati hanno predicato 346 Missioni, con una media di 30 predicazioni per ogni anno. Dopo la morte di Padre Avvaro, durante il rettorato dei Padri Giovanni Battista Isnardi (1857 – 1862), Giovanni Battista Biancotti (1863 – 1869) e Stefano Rossi (1870 – 1877), in un periodo di venti anni (1857 - 1877), le predicazioni documentate sono circa 500, con una media di poco superiore alle 20 predicazioni per ogni anno. Il motivo della ulteriore riduzione dell'attività di predicazione degli Oblati in questi ultimi anni è diverso dal precedente, in questo caso è causato dalla perdita delle Case del Piemonte e dall'abbandono della Congregazione da parte di molti soggetti. Dopo il 1887 non esistono elenchi che documentino l'attività di predicazione della Congregazione nella sua totalità. Notizie, spesso lacunose e frammentarie, si possono trovare solo nella documentazione delle singole case[20].

Il Secondo Capitolo Generale era stato convocato principalmente per dare alla Congregazione una nuova guida, in sostituzione del Rettor Maggiore, Padre Reynaudi, dimissionario per le note vicende[21].

---

[20] Alcuni elenchi delle predicazioni degli Oblati di Maria Vergine nei primi 40 anni della storia della Congregazione sono conservati in AOMV, Serie Generali, vol. Elenchi, fasc. 6, Doc. 28 – 29 – 30 – 31 - 32. Altre notizie sulla predicazione degli Oblati nei primi tempi della vita della Congregazione sono riportate da G. R. CLARETTA, *Appunti per la storia della Congregazione,* in AOMV, (dattiloscritto inedito), Carignano, 1959 – 1963 – 1965, Vol. I, p. 34.

[21] Si veda in proposito A. VALENTINI, *Il Secondo Capitolo Generale degli Oblati di Maria Vergine,* in Lanterianum, 1/2007, p. 57 – 143.

Viste le circostanze ci si poteva aspettare, oltre alla nomina di un nuovo Rettor Maggiore, anche un ampio rinnovamento della Consulta generale. Contrariamente alle aspettative, il Capitolo ha provveduto alla nomina di un nuovo Rettor Maggiore nella persona del Padre Giuseppe Antonio Avvaro, ma ha rinnovato in maniera assai limitata la Consulta. Sono stati riconfermati nel loro incarico Padre Giuseppe Loggero, Padre Giovanni Antonio Ferrero, Padre Giovanni Battista Isnardi e Padre Giovanni Tomatis, mentre non sono stati riconfermati Padre Michele Valmino e Padre Giuseppe Enrici, sostituiti da Padre Giovanni Battista Biancotti e da Padre Carlo Davide Emanuelli. Nonostante le sostituzioni limitate, per effetto della più giovane età dei nuovi entrati (al momento della loro elezione Padre Avvaro aveva 43 anni, Padre Biancotti 26 anni e Padre Emanuelli soltanto 22 anni), il nuovo Governo generale della Congregazione ha ora un'età media di soli 37 anni, inferiore di quasi 10 anni a quella del Governo precedente, che era di 46 anni, infatti, al momento di lasciare l'incarico, Padre Reynaudi aveva 54 anni, Padre Valmino 52 anni e Padre Enrici 37 anni. Il Capitolo conferma inoltre Padre Giuseppe Loggero nelle sue mansioni di segretario generale[22] e di procuratore generale[23], e nomina Padre Giovanni Tomatis

[22] ELENCO DEI SEGRETARI GENERALI DELLA CONGREGAZIONE DALLA RIUNIFICAZIONE (1826) AL 1890: (Fonte: L. DADESSO, *Elenco de' Rettori Maggiori, Procuratori Generali, Rettori Locali ed altri ufficiali della Congregazione dall'anno 1826 al...*, AOMV, Serie Consolata, Vol, Avvaro, Fasc. 1) Padre Giuseppe Loggero (11/02/1829 – 25/06/1844) – Padre Francesco Gerla (25/06/1844 – 4/11/1847) – Padre Giovanni Battista Isnardi (4/11/1847 – 21/02/1850) – Padre Luigi Dadesso (21/11/1850 – manca la data della cessazione dall'incarico).

[23] ELENCO DEI PROCURATORI GENERALI DELLA CONGREGAZIONE DALLA RIUNIFICAZIONE (1826) ALLA FINE DEL XIX SECOLO Fonte: L. DADESSO, *o.c.)* Il Procuratore Generale, per tutto il XIX secolo, aveva le mansioni di Rappresentante Legale della Congregazione presso le autorità religiose e civili e di Economo Generale della Congregazione: Padre Giovanni Antonio Ferrero (11/02/1829 – 2/10/1830) – Padre Giuseppe Loggero (2/10/1830 – 30/09/1845), il quale nel dicembre 1837 per le sue condizioni di salute fu affiancato da Padre Francesco Gerla che ebbe la nomina di Vice Procuratore generale – Padre Giovanni Tomatis ((3/10/1845 – 13/02/1850) – Padre Giovanni Battista Isnardi (13/02/1850 - 6/10/1856) – Padre Giuseppe Delfino (6/10/1856 – 12/03/1875) – Padre Gregorio Vincenzo Berchialla (12/03/1875 – 26/11/1881) – Padre Luigi Dadesso (26/11/1881 – le note non riportano la data del termine del suo mandato).

ammonitore del Rettor Maggiore[24], in sostituzione del Padre Valmino.

La Consulta generale eletta dal Secondo Capitolo Generale avrebbe dovuto rimanere in carica per tutto il periodo del mandato del Rettor Maggiore, ma per varie ragioni è andata incontro a svariati rimaneggiamenti[25]. Il 27 ottobre 1837, ad appena un anno dalla sua elezione, Padre Biancotti rinuncia all'incarico per le difficoltà nel conciliare con il mandato di Consultore gli impegni del suo nuovo incarico di docente di filosofia nella Casa di Pinerolo; al suo posto viene eletto Padre Domenico Delprino. Il 30 luglio 1838, Padre Emanuelli rinuncia all'incarico di Consultore a seguito della nomina a docente di Sacra Teologia presso il Convitto Ecclesiastico di Nizza; al suo posto è eletto Padre Paolo Abbona, il quale il 31 luglio dell'anno seguente rinuncia al mandato, perché destinato alla Missione in Birmania, in sostituzione è eletto Padre Enrico Simonino. Il 30 luglio 1842 Padre Delprino rinuncia al mandato di Consultore, perché destinato alla Missione della Birmania, a sostituirlo è chiamato Padre Francesco Gerla, il quale cessa dal suo mandato il 29 dicembre 1846 per uscire di Congregazione, a sostituirlo è richiamato in Consulta Padre Emanuelli. Il 4 novembre 1849 è eletto Consultore Padre Giuseppe Delfino in sostituzione del Padre Loggero, deceduto il 7 settembre 1849. Il 15 febbraio 1850 è eletto Consultore Padre Felice Giordano, in sostituzione di Padre Tomatis uscito di Congregazione il 13 febbraio 1850. Cinque giorni dopo, il 20 febbraio 1850, è eletto Consultore Padre Luigi Dadesso in sostituzione di Padre Emanuelli, uscito di Congregazione il 13 febbraio 1850[26]. Il nuovo Rettor Maggiore, da parte sua, conferma Padre Giovanni Antonio Ferrero rettore della Casa di Santa Chiara in

---

[24] ELENCO DEGLI AMMONITORI DEL RETTOR MAGGIORE DALLA RIUNIFICAZIONE (1826) AL 1890: (Fonte: L. DADESSO, *o. c.*): Padre Giuseppe Loggero (11/02/1829 – 2/10/1830) – Padre Michele Valmino (2/10/1830 – 10/11/1836) – Padre Giovanni Tomatis (10/11/1836 – 20/02/1850) – Padre Giuseppe Delfino (20/11/1850 – 6/10/1856) – Padre Giovanni Antonio Ferrero (6/10/1856 – 1/04/1859) – Padre Luigi Dadesso (1/04/1859 – 12/12/1862) – Padre Stefano Rossi (12/12/1862 - 23/04/1863) – Padre Giuseppe Delfino (23/04/1863 – 12/03/1870) – Padre Giovanni Tone (12/03/1870 - manca la data della cessazione dall'incarico).

[25] Vedi in proposito: A. VALENTINI, *Padre G. A. Avvaro, terzo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine*, in Lanterianum, 1/2008, p. 56 – 57.

[26] L. DADESSO, *Elenco dei Rettori Maggiori, Procuratori generali, Rettori locali, ed altri ufficiali della Congregazione, dal 1826 (epoca della fondazione) al....*, AOMV, Serie Consolata, vol. Avvaro, Fasc. I.

Pinerolo, e Padre Giuseppe Delfino rettore della Casa di San Ponzio in Nizza, e nomina Padre Giovanni Tomatis rettore della Casa della Consolata in Torino[27]. Contemporaneamente provve-

[27] Seguendo le annotazioni raccolte dal Padre Dadesso (L. DADESSO, *o.c.*) riportiamo la serie dei Rettori della Case possedute dalla Congregazione dal 1826 al 1890:
1 - CASA DI SANTA CHIARA IN PINEROLO: Padre Giovanni Battista Reynaudi (11/02/1829 – 4/10/1830) – Padre Giuseppe Loggero (4/10/1830 - 1/02/1834) – Padre Giovanni Antonio Ferrero (1/02/1834 – 21/09/1841) – Padre Pietro Gandolfo (21/090/1841 – 1/11/1844) – Padre Pietro Zorgnotti (1/11/1844 – 15/11/1847) – Padre Giovanni Battista Biancotti (15/11/1847 – 15/02/1851) – Padre Felice Giordano (15/02/1851 – (9/07/1854) – Padre Andrea Marchiaro (9/07/1854 – 16/10/1856) – Padre Stefano Rossi (16/10/1856 – 1/06/1857. Nel 1857 la Casa di Santa Chiara in Pinerolo fu requisita dal Governo Sabaudo e non più restituita agli Oblati di Maria Vergine
2 - CASA DELLA CONSOLATA IN TORINO: Padre Giuseppe Loggero (1/02/1834 – 19/11/1835) – Padre Giuseppe Antonio Avvaro (19/11/1835 – 19/11/1836) – Padre Giovanni Tomatis (19/11/1836 – 13/10/1840) – Padre Giovanni Battista Isnardi (13/10/1840 – 13/10/1946) – Padre Enrico Simonino (13/10/1846 – 12/10/1851) – Padre Giovanni Antonio Ferrero (12/10/1851 – 9/07/1854) – Padre Giovanni Battista Borgatta (9/07/1854 – 30/08/1857 – Padre Giuseppe Delfino (30/08/1857 – 13/11/1858). Nel 1858 gli Oblati furono allontanati dalla Casa della Consolata e non vi fecero più ritorno.
3 - CASA OSPIZIO DI TORINO (Casa Bianchetti): Padre Giovanni Battista Isnardi (15/11/1858 – 17/10/1862) – Padre Luigi Dadesso (18/10/1862 – 13/11/1871). Nel 1871 la Casa Bianchetti fu chiusa, perché Padre Dadesso fu nominato Rettore della Casa annessa alla Chiesa di San Francesco in Torino, affidata agli Oblati dall'Arcivescovo, in sostituzione del Santuario della Consolata.
4– CASA DI SAN PONZIO IN NIZZA: Padre Giuseppe Delfino (15/03/1835 – 23/08/1840) - Padre Giovanni Battista Paruzza (23/08/2840 – 31/12/1844) – Padre Carlo Davide Emanuelli (31/12/1844 – 13/11/1847) – Padre Michele Falco (13/11/1847 – 30/10/1853) – Padre Giovanni Antonio Barberis (30/10/1853 – 17/10/1856) – Padre Angelo Rodolfo (17/10/1856 – 23/09/1857) – Padre Stefano Rossi (23/09/1857 – 7/10/1862) – Padre Giovanni Battista Biancotti 8/10/1862 – 5/02/1863) – Padre Stefano Rossi (5/02/1863 - 6/05/1863) – Padre Carlo Pachiotti (6/05/1863 – 1872) – Padre Pietro Gastaldi (1/10/1872 – 1/09/1877) – Padre Gaspare Novarino (1/09/1877 – 8/10/1882) – Padre Giovanni Battista Murisengo (8/10/1882 – ?/?/1887) - Padre Giovanni Tione (?/?/1887 – manca la data della cessazione dall'incarico).
5 – CASA DELL'ANNUNZIATA IN NIZZA (attuale Casa di Santa Rita): Padre Giuseppe Balzetti (30/12/1844 – 4/12/1847) – Padre Giovanni Battista Maglia (4/12/1847 – 11/11/1851) – Padre Giovanni Battista Paruzza (11/11/1851 – 24/09/1857) – Padre Angelo Rodolfo (24/09/1857 – 25/09/1862) – Padre Giovanni Tione (25/09/1862 – 27/10/1878) – Padre Giuseppe Antonio Avvaro (*Junior*) (27/10/1878 – manca la data della cessazione dal suo mandato).
6 – CASA DI LIVORNO VERCELLESE: Padre Felice Giordano (31/01/1844 – 21/11/1847) – Padre Giuseppe Ghighetti (21/11/1847 - 10/12/1851) – Padre Giovanni Battista Calosso (10/12/1851 – 26/04/1858). Il 26 aprile 1858 la Casa fu definitivamente chiusa.
7 – OSPIZIO DI MILANO: Padre Luigi Gallo (18/10/1854 - ?/09/1857). Dopo il mese di settembre del 1857 la Casa Ospizio di Milano fu definitivamente chiusa.
8 – CASA DELLE GIBELLINA DI COMO: Padre Giovanni Antonio Ferrero (18/10/1854 – 24/07/1855) – Padre Andrea Marchiaro (24/07/1855 - ?/03/1859. Dopo quella data la Casa fu chiusa, rimase alla Gibellina il solo Padre Marchiaro che nel frattempo aveva lasciato la Congregazione.
9 – CASA DI SAN GIUSEPPE IN CARIGNANO: Padre Carlo Pachiotti (11/09/1859 – 24/02/1863) – Padre Carlo Biodo (24/02/1863 – 19/11/1867) – Padre Angelo Rodolfo (19/11/1867 – 4/12/1868) – Padre Vincenzo Ferrero (4/12/1868 – 28/10/1869). Dopo quella data la Casa fu definitivamente chiusa.
10 – CASA DELLA MADONNA DELLA NEVE A ROCCA PRIORA (ROMA): Padre Stefano Rossi (23/04/1863 - ?/07/1870). Nel luglio 1870 la Casa fu definitavamente chiusa.

de a ristrutturare le comunità, ridistribuendo le mansioni e gli organici secondo le necessità. Non siamo in grado di ricostruire tutti i movimenti dei soggetti da una comunità all'altra, conosciamo solo le disposizioni date dal Padre Avvaro per la composizione degli organici degli addetti alla formazione e all'insegnamento, rese necessarie dopo la sua decisione di procedere alla riforma del curriculum formativo. "Uno dei primi provvedimenti del nuovo Rettor Maggiore - scrive Padre Simonino[28] - fu di chiamare a Torino un buon numero di chierici, sicché potesse il Santuario (della Consolata) essere decorosamente servito, diviso perciò lo studio della Teologia da quello della filosofia, fece venire a Torino gli studenti di Teologia e lasciò a Pinerolo quelli di filosofia e il noviziato. (...) Così fu stabilito che nella Casa di Torino vi fosse studio di Teologia, in Pinerolo studio di filosofia e noviziato, e in Nizza Convitto di ecclesiastici secolari, avviati allo studio della morale e della predicazione". Prima della separazione degli studenti di Teologia da quelli di filosofia, il periodo di formazione si svolgeva per tutti nella Casa di Pinerolo, gli studenti frequentavano i corsi di filosofia e di Teologia presso il seminario diocesano, ai quali erano aggiunti alcuni corsi integrativi impartiti nella nostra casa. Dopo la separazione, tutti i corsi saranno svolti nelle nostre case di Pinerolo e di Torino con programmi dettati allo scopo personalmente da Padre Avvaro, il quale "nato per la scuola e cresciuto per tanti anni nella scuola, aveva acquistato in campo didattico una speciale competenza che era di pochi, specialmente per quello che concerneva il programma di studi ecclesiastici"[29]. Avvaro si era laureato in Sacra Teologia all'Università di Torino, conosceva ed era in ottimi rapporti con il Teologo Guala, direttore del Convitto ecclesiastico di Torino, istituzione fortemente voluta da Padre Lanteri, con il Guala aveva collaborato e continuerà a collaborare nella predicazione di Esercizi spirituali al clero. Viste le premesse, ci si poteva aspettare che, portando gli studenti di Teologia a Torino, li avrebbe indirizzati verso una di queste strutture di formazione, al contrario "i giovani Oblati non furono mandati né

[28] E. SIMONINO, *Memorie relative alla Casa e alla Chiesa della Consolata ed ai restauri fatti alla medesima,* dattiloscritto inedito in AOMV, Serie Carignano, Vol. Reynaudi, Fasc. 1.

[29] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 116.

all'Università, né al Seminario metropolitano, né al Convitto ecclesiastico, ma furono tenuti in casa e affidati a insegnanti interni, giovani Padri Oblati, anche se l'insegnamento universitario, o nel Seminario diocesano, o nel Convitto, presentavano degli evidenti vantaggi che non ci sarebbero stati in una scuola privata di recente strutturazione"[30]. Non si conoscono i motivi di questa scelta del Padre Avvaro. Delle tre ipotesi fatte da Padre

[30] Attingendo alle citate annotazioni del Padre Dadesso (*o. c.)* riportiamo alcuni nominativi dei Padri incaricati della formazione dei giovani Oblati:
MAESTRI DEI NOVIZI: Padre Giuseppe Loggero (11/02/1829 - ?/10/1830) aveva come vice maestri Padre Angelo Henry per gli studenti e Padre Michele Valmino per i fratelli coadiutori – Padre Agostino Golzio (?/10/1830 - ?/12/1831) – Padre Giovanni Battista Isnardi (?/12/1831 – 2/08/1838) – Padre Giovanni Antonio Ferrero (2/08/1838 – 21/09/1841) aveva come vice maestro Padre Pietro Zorgnotti – Padre Felice Giordano (21/09/1841 – 28/01/1844) – Padre Michele Bocco (28/01/1844 – 8/09/1851) – Padre Stefano Rossi (1851 – 1856). Nel 1856 il noviziato fu chiuso per la perdita della Casa di Santa Chiara in Pinerolo. (Padre Dadesso riporta due nominativi di maestri dei novizi: Padre Carlo Pacchiotti nominato nel 1863, ma non si sa per quanto tempo ricoprì l'incarico, e Padre Giovanni Tione, del quale non è riportata né la data di inizio, né quella della fine del suo incarico. Poiché la Casa di santa Chiara di Pinerolo, dopo il 1856, era stata requisita dal Governo, il noviziato in questo periodo non poteva essere a Pinerolo ma con ogni probabilità era stato trasferito presso la Casa dell'Annunziata a Nizza).
PREFETTI SPIRITUALI DEI CHIERICI:
1 – *A Pinerolo:* Padre Loggero Giuseppe (11/02/1829 - ?/10/1930) – Padre Agostino Golzio (?/10/1830 - ?/12/1831) – Padre Giovanni Battista Isnardi (?/1831 – 2/10/1838) – Padre Padre Giovanni Antonio Ferrero (2/10/1838 - ?/?/1841) coadiuvato da Padre Pietro Zorgnotti – Padre Felice Giordano (?/1841 – 27/01/1844) – Padre Michele Bocco (27/01/1844 – 8/09/1851) – Padre Stefano Rossi (8/09/1851 – 1856). (Anche all'elenco dei Prefetti spirituali Padre Dadesso aggiunge i nominativi di Padre Carlo Pacchiotti (1863) e di Padre Giovanni Tione, per i quali resta valida l'osservazione fatta precedentemente).
2 – *A Torino.* Padre Carlo Davide Emanuelli (?/11/1836 – 10/08/1838) – Padre Giovanni Battista Isnardi (10/08/1838 - ?/08/1842) – Padre Miche Bocco (?/08/1842 – 28/01/1844) – Padre Luigi Dadesso (28/01/1844 – 23/11/1845) – Padre Giovanni Battista Biancotti (23/11/1845 – 11/11/1847) – Padre Michele Bocco (11/11/1847 – ?/?/?). (Non è riportata la data della cessazione del suo mandato, né il nominativo del suo successore).
PROFESSORI DI SACRA TEOLOGIA:
1 – *A Pinerolo:* Padre Agostino Golzio (?/11/1829 - ?/?/1831) – Padre Giovanni Battista Isnardi (?/?/1831 - ?/07/1838).
2 – *A Torino:* Padre Carlo Davide Emanuelli (?/12/1836 – 21/07/1838) – Padre Giovanni Ceretti (21/07/1838 - ?/10/1840) – Padre Giovanni Battista Biancotti (?/10/1840 – 4/10/1841)
Nell'ottobre 1841 l'insegnamento della Teologia è diviso in Teologia dogmatica e Teologia morale:
a - *Teologia Dogmatica:* Padre Vincenzo Botta (4/10/1841 – 5/10/1844) - Padre Giuseppe Delfino (5/10/1844 - ?/?/?). (Non si conosce per quanto tempo Padre Delfino abbia ricoperto l'incarico, né il nome del suo eventuale successore. L'insegnamento tuttavia è cessato nel 1856 per mancanza di studenti, allontanati

Calliari: avere "maggior controllo dello studio e della condotta degli studenti", fornire loro "una maggiore e metodica formazione spirituale", e in ultimo, avere "maggiori garanzie di ortodossia della dottrina"[31], la terza sembra essere la più plausibile, come si può capire dal caso occorso al Padre Botta, docente di Teologia, allontanato dall'insegnamento perché nel suo insegnamento si ispirava ad alcune idee di Rosmini, e in seguito a ciò uscito di Congregazione[32]. Queste preoccupazioni avrebbero avuto una qualche giustificazione se gli studenti fossero stati indirizzati alla facoltà teologica dell'Università, ancora imbevuta di giansenismo, oppure presso il seminario metropolitano, ma non nel caso del Convitto ecclesiastico, il cui direttore, il Teologo Guala, non solo proveniva dalla scuola del Padre Lanteri, ma intratteneva costanti rapporti con gli Oblati della Consolata di Torino, continuati fino al termine della sua esisten-

prima della requisizione della Casa della Consolata da parte del governo).
b – *Teologia morale:* padre Giovanni Balma (4/10/1841 – 20/10/1843) – Padre Giuseppe Calleri (20/10/1843 - ?/?/?) (Anche in questo caso, per le ragioni riportate sopra, non si conosce per quanto tempo Padre Calleri abbia ricoperto l'incarico, ne il nome dell'eventuale successore).
c – Padre Dadesso riporta la notizia dell'incarico di Professore di Teologia Dogmatica affidato a Padre Gregorio Vincenzo Berchialla a Pinerolo nel maggio 1853, il quale "fu confermato in tale ufficio nella Casa di san Ponzio a Nizza dal rev.mo Padre Isnardi Rettor Maggiore, addì 23 ottobre 1857.
PROFESSORI DI FILOSOFIA (*A Pinerolo)*: Don Ugo Paolino (nominato nel 1828, non si sa quando lasciò l'incarico) – Padre Giovanni Battista Biancotti (non si conosce la data di inizio del suo insegnamento, confermato nell'incarico da Padre Avvaro (11/12/1836 – 17/10/1842) – Padre Beniamino Ostorero (17/10/1842 - ?/?/?) (Non si conosce la data della cessazione dal suo incarico, ne il nome del successore).

[31] P. CALLIARI, *o, c.* , p. 123. Calliari ha dedicato alcune pagine (137 -142) della sua opera per illustrare l'attività editoriale degli Oblati di Maria Vergine durante il rettorato del Padre Avvaro alle quali si rimanda. In proposito ricorda che "sotto il rettorato del Padre Avvaro si ebbe in Congregazione una notevole attività editoriale che merita di essere presa in considerazione e messa in giusto rilievo, perché in gran parte ignorata, o conosciuta molto imperfettamente dagli Oblati di oggi".

[32] E. SIMONINO, *Lettera a Mons. Ceretti del 2 agosto 1844,* in AOMV. Scrive il Simonino: "Abbiamo perduto un mese fa il lettore di Teologia Dogmatica Don Botta, il quale uscì di Congregazione dimandando dispensa dai voti che gli fu accordata, e l'aveva già preceduto poco prima il suo più fido allievo il chierico Bonino. Il pover'uomo si era cotanto scaldata la testa nei sistemi del Rosmini interpretati ancora a suo modo fino a darsi a credere ed insinuare nelle menti degli allievi che tutti gli Oblati erano in errore fuori di lui e di quelli che come lui avessero adottati i sistemi del Rosmini, e spacciava in seguito varie altre massime perniciosissime. Vedendo poi che pochi elogiassero le sue stravaganze, si credette obbligato in coscienza di uscire dalla Congregazione e buon per noi che così l'abbia pensata. In seguito venne nominato professore Don Delfino il quale aggiusterà facilmente quanto il professore aveva guastato". (Lettera riportata in P. CALLIARI, *o. c.,* p. 125).

za, e con lo stesso Padre Avvaro, con il quale era solito collaborare per la predicazione di Esercizi spirituali al clero. Non esiste una ragione plausibile, o quanto meno non vi è di essa traccia nella documentazione di archivio, per spiegare la distanza, quasi l'indifferenza, assunta dagli Oblati della Consolata verso il Convitto ecclesiastico, due istituzioni entrambe nate dalla mente e dal cuore del Padre Lanteri, che operavano a poca distanza l'una dall'altra, ma praticamente ignorandosi. Padre Avvaro riuscì tuttavia a formare un buon gruppo di docenti, erano giovani, ma con una buona preparazione, anche se "nessuno di questi insegnanti aveva frequentato l'Università. Tutti erano stati ben preparati in casa. Molti di essi, come Emanuelli, Balma, Isnardi, Ceretti, Biancotti, Gallo, Pacchiotti, si distingueranno anche per dotte pubblicazioni, che dimostrano ancora meglio la serietà della loro preparazione scientifica, e conseguentemente la serietà che avevano saputo portare anche nel loro insegnamento"[33].

Per poter sistemare gli studenti di Teologia presso il Santuario della Consolata di Torino fu necessario provvedere ad ulteriori lavori di restauro, dopo quelli fatti negli anni precedenti da Padre Loggero. Quando, il 3 febbraio 1834, gli Oblati presero possesso della Consolata, secondo la descrizione lasciata da Padre Simonino, "la casa trovavasi in pessimo stato in alcune sue parti e bisognosa almeno di ingenti e forti riparazioni, per cui la Congregazione fece ricorso a sua Maestà per un sussidio". Fu necessario come primo intervento sostituire la "campana maggiore" che si "ruppe l'anno medesimo del nostro ingresso", la spesa fu affrontata con "una considerevole sovvenzione avuta dal Sig. Cav. Francesco Andrea Gonella dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro". In seguito, i primi e più urgenti lavori di riparazione "eseguiti sotto il rettorato del rev.mo Padre Reynaudi e colla direzione del rev.mo Procuratore generale Don Loggero", furono portati a termine nel 1835. L'anno seguente, per ospitare gli studenti, "Padre Tomatis rettore locale, essendo Rettor Maggiore il Teologo Giuseppe Antonio Avvaro, provvide a fare eseguire ulteriori lavori, pagati 'con i risparmi della casa'. Nel 1838 si provvide a sistemare i resti mortali dei monaci nei sotterranei del Santuario, perché "erano ammucchiati sul suolo

[33] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 125.

senza tomba distinta, sicché facevano non poco ribrezzo a chiunque entrava in detti sotterranei, non potendosi fare un passo senza calpestare le loro ossa".

Le ossa recuperate furono deposte in un loculo nel muro con la scritta "Monacorum cistercensium ossa". Sotto il presbiterio della Madonna, dove stavano i cadaveri dei monaci, "fu posto un altare riservato per le tombe dei Rettori Maggiori, e intorno si ricavarono varie tombe per i Padri e fu rifatto il pavimento. Primo Padre Oblato sepolto alla Consolata fu il Teologo Filippo Simonino, cappellano di sua Maestà, morto a Carignano, il 31 luglio 1819, in grande fama di santità, trasportato a Torino il 2 aprile 1838. Fu sepolto anche alla Consolata il secondo Rettor Maggiore della Congregazione, Don Giovanni Battista Reynaudi di Carignano, morto a Carignano il 24 dicembre 1838, trasportato alla Consolata di Torino il 26 dicembre e sepolto il 27 dicembre 1838"[34].

[34] E. SIMONINO, *Memorie dei restauri e abbellimenti fatti alla Consolata,* dattiloscritto in AOMV, Serie Carignano, Vol, Reynaudi, Fasc. 7. (Di questo scritto del Padre Simonino esistono in Archivio tre versioni: la prima di mano Simonino copre il periodo 1834 – 1836, le altre due sono di mano Dadesso e portano la dicitura: "queste memorie furono scritte da padre Enrico Simonino, la seconda di differenzia dalle altre due per la data dei lavori (1839), il contenuto tuttavia non si differenzia dalle copie precedenti). Riassumendo il contenuto di questi scritti risulta che i lavori fatti eseguire da Padre Loggero furono: 1 - consolidare con chiavi di ferro le mura dei corridoi superiore e inferiore, verso mezzogiorno, attigue alle camere, al refettorio, alla sala da pranzo e alla cucina. 2 – l'intonacatura di tutta la facciata di mezzogiorno. 3 – la sostituzione della cappa del camino della cucina. 4 – la ristrutturazione di tutti i capitelli e delle lesene esterne dalla parte giardino. 5 – rifacimento del pavimento dei corridoi di mezzogiorno. 6 – la costruzione di una scala in pietra verso mezzanotte, vicino alla porta della sacrestia. 7 – l'apertura di una porta in fondo al corridoio di ponente e la costruzione di un vano per il portinaio. 8 – la costruzione di una scala dal giardino al secondo piano. I lavori fatti eseguire dal Padre Tomatis furono: 1 – la riparazione delle camere non abitate a levante, che in precedenza servivano da ospizio. 2 – la trasformazione di un grande ripostiglio in varie camere per ospitare estranei, separate dall'abitazione della comunità degli Oblati. 3 – la riparazione dello scalone di accesso. 4- la pittura della Madonna in fondo al corridoio del secondo piano "con un ritratto assai somigliante del Teologo Pio Bruno Lanteri, fondatore della nostra Congregazione e primo Rettor Maggiore, accanto allo stesso, il fratello coadiutore temporale Teodoro Romano, primo fratello della Congregazione e dall'altra parte del quadro il Rev.mo Padre Giovanni Battista Reynaudi, altro fondatore della Congregazione e secondo Rettor Maggiore col Rev.mo Padre Giuseppe Loggero, compagno dei due fondatori e procuratore generale della Congregazione, ed un altro individuo ideale". 5 – un gioco di bocce nel giardino per la ricreazione degli studenti. 6 – una camera per la confessione delle persone sorde nella sacrestia.

Le Missioni estere degli Oblati in India e in Birmania

Padre Giuseppe Claretta[35] all'inizio della sua Storia delle Missioni degli Oblati di Maria Vergine ricorda il desiderio di Padre Lanteri di recarsi egli stesso in Missione[36], ricorda ancora l'impegno dell'Amicizia Cattolica per le Missioni, soprattutto con l'invio di libri alle Missioni di Orleans e Baltimora negli Stati Uniti[37] e il sostegno dato dall'Amicizia Cattolica all'Opera della Propagazione della Fede di Paolina Jaricot[38]. Per gli Oblati l'ideale delle Missioni estere era dunque scritto nel carisma delle origini e aspettava che qualche coraggioso prendesse l'iniziativa di realizzarlo. Come sovente accade, l'iniziativa non è partita dall'autorità della Congregazione, ma da un gruppo di Padri della Casa di Pinerolo[39]. In una lettera scritta appunto da Pinerolo, in data 5 aprile 1838, al Rettor Maggiore, Padre Enrici[40] gli palesa la sua vocazione missionaria, asserendo di avere comunicato questa sua vocazione ad un amico di Roma, "il quale mostrò la lettera al Segretario di Propaganda Fide". Da Propaganda Fide gli è stato comunicato che la sua domanda è stata accettata e che la sua partenza potrebbe avvenire già nel mese di maggio. Chiede pertanto al Rettor Maggiore un attestato "de vita et moribus", nel quale siano specificate le mansioni fino al presente da lui svolte in Congregazione, e manifesta il desiderio di ricevere prima di partire la benedizione dello stesso Rettor Maggiore.

---

[35] G. R. CLARETTA, *Le Missioni estere degli Oblati di Maria Vergine,* Breve opuscolo in AOMV (manca la data e il luogo della composizione. Sul frontespizio si legge "a cura dell'Oblato, ad uso interno". L'opuscolo tratta degli inizi della Storia delle Missioni degli Oblati di Maria Vergine. Non sappiamo se l'autore avesse intenzione di continuare la sua narrazione, che purtroppo è stata interrotta ancora agli inizi e non più ripresa).

[36] Vedi in proposito P. B. LANTERI, *Minuta della lettera a Mons. Guglielmo Du Bourg, Vescovo della Luisiana,* in AOMV, S. II, Doc. 33 (riportata in CARTEGGIO, Torino, 1976, Vol. III, p. 125 – 131).

[37] Vedi in proposito POSITIO, 227 – 228.

[38] Vedi in proposito: S. BELTRAMI, *L'opera della propagazione della fede in Italia,* p. 17 – 21.

[39] P. CALLIARI, *o. c.*, Vol. V, p. 11. Nella lettera a Padre Avvaro, Padre Enrici afferma che alcuni Oblati desidererebbero impegnarsi nelle Missioni estere, di questi tre: Padre Enrici, Padre Isnardi, il nominativo del terzo è rimasto sconosciuto, sarebbero disponibili a partire subito.

[40] G. ENRICI, *Lettera a Padre Avvaro del 5 aprile 1838.* Per la documentazione della storia degli Oblati in Birmania si veda AOMV, Serie Missioni, Volumi 1 – 4 con fascicoli annessi. Alcune lettere sono state trascritte in P. CALLIARI, *o. c.*, Vol. V.

La lettera termina con la notizia, che al Padre Avvaro deve essere giunta poco gradita, che altri sono sul punto di fare lo stesso passo, scrive infatti Enrici: "se vostra paternità stimasse bene verrebbero meco anche due altri Oblati di Pinerolo, pei quali la cosa si trova allo stesso punto". Avvaro risponde in data 9 aprile. Si dichiara edificato "della disposizione in cui ella sarebbe di recarsi alle Sante Missioni", e gli assicura la sua preghiera "per decidere in qual modo sarà più gradito alla Santissima Sua Volontà", ma rivendica, e qui vi è tutto il carattere dell'Avvaro, il suo diritto di Rettor Maggiore di decidere in merito alla vicenda, perché in ultimo "a me spetta la decisione". Per decidere tuttavia vuole sapere dal Padre Enrici se è stato accettato nella "nuova Congregazione", ma soprattutto vuol sapere "quali siano i privilegi di essa nell'accettare soggetti di altre Congregazioni". Dalla lettera del Padre Enrici Avvaro ha ricavato l'idea "che tutto sia inteso e che ella non abbia bisogno di alcuna mia licenza per effettuare il suo desiderio, mentre ella non me ne fa domanda, ma solo mi accenna l'operato da lei e il tempo della partenza con soggiungere di passaggio, nel finire, che confida di ottenere da me, prima di partire, la mia paterna benedizione". Tutta la faccenda sembra lo abbia alquanto indispettito, tanto che non manca di fare trapelare il suo disappunto, dice infatti: "questo modo di scrivere, a dire il vero, mi è paruto (sic) un po' strano", per questo lo prega di informare del suo pensiero anche il Padre Isnardi. Il 10 aprile Enrici risponde alle richieste del Padre Avvaro, informandolo che "dalle lettere ricevute da Roma io sono sicuro di essere accettato nella Congregazione di Propaganda Fide", tanto più che le condizioni richieste sono molto facili, della qual cosa è sicuro "essendo già adempiute".

Il 15 aprile, anche Padre Isnardi con lettera comunica al Rettor Maggiore la sua vocazione missionaria, informandolo che in proposito "ha già mosso dei passi per entrare nella Propaganda e la cosa al presente si trova al punto che vedrà nella lettera del carissimo Padre Enrici, racchiudente questa mia". Infatti il 18 aprile Padre Enrici invia al Rettor Maggiore una nuova lettera nella quale fa la storia della sua vocazione e lo assicura che "non vuole entrare nella Sacra Congregazione di Propaganda Fide a sua insaputa". Gli ricorda in proposito che

durante le festività natalizie dell'anno 1837 aveva già manifestato la sua intenzione di partire missionario, e che per risposta gli era stato detto "di pensare al paradiso". Non contento della risposta, si era allora rivolto all'Opera della Propagazione della Fede di Lione, dalla quale gli fu risposto di rivolgersi a Roma, cosa che egli fece tramite Don Domenico Emina, suo amico, il quale si rivolse al Segretario di Propaganda Fide che, a sua volta chiese "delle lettere commendatizie dai vescovi di Cuneo e di Pinerolo"[41]. Padre Enrici dice di avere ricevuto i documenti richiesti "per grazia di Dio molto favorevoli, ed assai di più di quello che mi meritava" e di averli già spediti a Roma. Da Roma il Segretario di Propaganda Fide gli ha già comunicato "di aver fatto vedere le lettere vostre al Card. Prefetto", per cui "a quest'ora la Propaganda avrà già scritto per avere informazioni di voi", inoltre gli comunica che "sarebbe molto a proposito avere dal superiore degli Oblati, meglio ancora, dall'arcivescovo di Torino al fratello Cardinale una lettera commendatizia", e dice che la richiesta di questi documenti "fa vedere che la vostra richiesta è stata bene accolta": Enrici assicura Padre Avvaro "di non avere mai pensato di andarmene a sua insaputa", ora attende da Roma un altro riscontro, quando lo riceverà glielo comunicherà, "dato che non farò giammai alcuna cosa senza parteciparla, ed avere la sua approvazione". Chiede poi scusa per non avere fatto conoscere prima la cosa, è stato trattenuto dal timore "che ella mi impedisse di procurarmi quelle lettere commendatizie, che ho ottenute e spedite a Roma". È tuttavia disponibile a fare la volontà di Dio.

Padre Avvaro, convinto che la Sacra Congregazione di Propaganda Fide sia una comune Congregazione religiosa, attende dal Padre Enrici una regolare domanda di abbandonare la nostra Congregazione, a meno che non gli si dimostri "che detta Congregazione goda del privilegio di ricevere soggetti di altre Congregazioni, indipendentemente dalla licenza del loro superiore". Padre Enrici, "lontanissimo dall'idea di lasciare la nostra

[41] A proposito di questa richiesta si deve ricordare che Padre Enrici, fa parte di una "Congregazione di sacerdoti secolari", come sacerdote secolare giuridicamente è sempre incardinato nella sua diocesi di Cuneo, ed ha svolto il suo ministero nelle diocesi di Pinerolo e di Torino.

Congregazione, non chiede nessuna licenza, né dà informazioni su alcun privilegio"[42], ma il 7 luglio comunica ad Avvaro di essere stato accettato dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide. Tre giorni dopo, il 10 luglio 1838, Avvaro invia ad Enrici una lettera molto risentita nella quale lo rimprovera di non voler "procedere per la via ordinaria", malgrado "gli amorevoli inviti a regolarsi in altro modo avuti da me", di non voler "dipendere dal proprio superiore di Congregazione, rifiutando costantemente di chiedere la di lui licenza", di non voler "comunicare se esista un legittimo privilegio per non chiedere la licenza", pertanto è costretto a rinnovare con "espresso e formale precetto di santa obbedienza la già fattale proibizione di allontanarsi dalla nostra Congregazione senza avermi prima fatto constatare legittimamente dell'accennato privilegio", il tutto "sotto pena di sospensione da incorrersi ipso facto in caso di contravvenzione da parte sua".

Il 12 luglio 1838 Padre Avvaro espone la questione al Cardinal Fransoni, Prefetto di Propaganda Fide, allegando alla sua anche la lettera ricevuta due giorni prima dal Padre Enrici. Avvaro supplica il Cardinale "significarmi se io abbia operato bene o male e quale debba essere la mia condotta in somiglianti affari". Espone poi le ragioni del suo comportamento, ispirato "a norma dei Sacri Canoni e dei decreti dei Sommi Pontefici". In sintesi egli ritiene che: 1 – nessun religioso può passare da un Istituto all'altro, anche di più stretta osservanza, senza licenza del suo superiore, 2 – il superiore può negare tale licenza se il fatto è di danno all'Istituto, altrimenti deve concederla, 3 – il superiore può dare licenza solo nel caso il nuovo Istituto sia disposto a ricevere il soggetto. Ricorda al Cardinale che la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, benché di sacerdoti secolari, "gode per pontificio indulto i privilegi delle Congregazioni di preti regolari" , poiché non gli consta che la Congregazione di Propaganda Fide goda del privilegio di accettare soggetti di altre Congregazioni senza licenza del superiore, si è comportato nel modo indicato nella risposta alla lettera del Padre Enrici, tuttavia è disposto a fare la volontà di Dio, "quando mi sia conosciuta".

[42] G. R. CLARETTA, *o. c.*, p. 10.

Nella lettera traccia poi un profilo del Padre Enrici che merita di essere conosciuto.

"Il padre Enrici è un sacerdote di ottimi ed irreprensibili costumi, ha grande zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, lavora indefessamente al sacro ministero di udire le confessioni dei fedeli, sì infermi che sani. Ma non è poi così felice nelle altre doti dello spirito. Mediocre prudenza ed appena appena mediocre discernimento e capacità per le cose di studio. Se, predicando, salta qualche cosa, è obbligato a tornare indietro e ripetere finché si rimetta sulle parole saltate senza poter sostituire altre alle studiate. Egli stesso confessa che quando predica stà così occupato alle parole che solo sa, quanto al senso, che cosa si dica. È poi rarissimo che fra i tanti testi latini che si trovano nelle sue prediche, studiate però soltanto, ma non composte da lui, riesca a dirne qualcuno di giusto, li storpia tutti, o quasi tutti. Quindi io non oso destinarlo a predicare gli Esercizi, principale scopo del nostro Istituto, che assai di rado, e solo in luogo di minor soggezione, per timore che non venga discredito a tutta la Congregazione. Con tutto ciò, essendo egli stato dei primi ad entrare in Congregazione, questa, per mancanza di altri soggetti, lo occupò in quei primi anni assai più spesso a predicare, e per lo stesso motivo lo fece consultore del Rettor Maggiore. Però, essendo nel Capitolo generale del 1836 divenuto dai capitolari alla elezione, a voti segreti, di un nuovo Rettor Maggiore e dei suoi consultori e degli ufficiali della Congregazione, egli non ebbe più neppure un voto a suo favore, né ad altri uffizi, benché poi per la sua anzianità ed esemplare condotta io lo abbia nominato ammonitore del rettore locale della Casa di Pinerolo".

Lascia tuttavia la questione nelle mani della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, alla quale chiede un giudizio sul suo operato, in particolare di sapere "se io abbia autorità di oppormi ai propri sudditi, i quali volessero recarsi alle Sacre Missioni fra gli infedeli, senza chiederne da me alcuna licenza". Nel frattempo Padre Enrici chiede ad Avvaro la pretesa licenza, da inviare al Cardinale come aggiunta alla precedente lettera. Avvaro, che attende la risposta del Cardinale, prende tempo per rispondere, ma rinnova al Padre Enrici le sue rimostranze, chiedendogli in particolare chi si accollerebbe le spese di questa avventura e come imparerà le lingue, date le sue scarse capacità

intellettive, inoltre è preoccupato perché se dovesse ritornare indietro esporrebbe al discredito non solo se stesso, ma la Congregazione. Il 28 luglio 1838 il Cardinale Fransoni, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, risponde al padre Avvaro, precisando subito che "le difficoltà che lei frappone alla esecuzione dei desideri di questo sacerdote (Padre Enrici) tutte si appoggiano ad un presupposto affatto inesistente", perché: 1 – la Sacra Congregazione di Propaganda Fide "non è una corporazione particolare che aggrega individui di altre Congregazioni", 2 – "gli individui che accettano di lavorare per Propaganda Fide non cessano di fare parte delle loro congregazioni, come accade quando uno passa da una congregazione ad un'altra"; 3 – Propaganda Fide "è come il braccio di cui il Sommo Pontefice si serve per l'esercizio dei doveri dell'apostolato nelle parti degli infedeli", 4 – "a Propaganda Fide possono aderire individui di tutti gli Ordini e di tutte le Congregazioni religiose", sono destinati alla predicazione del Vangelo in terra di Missione, ma "non cessano perciò di essere addetti al suo rispettivo Ordine, e alla sua corporazione".

Per Propaganda Fide infatti lavorano Carmelitani, Domenicani, Francescani, Missionari di San Lazzaro, Liguorini, ecc... "rendendo così ognuno partecipe il suo Ordine e Congregazione della gloria che essi acquistano". Il Cardinale conclude esortando Avvaro ad accompagnare il Padre Enrici "colla sua benedizione e pregare perché il Signore si degni di concedere ad esso la grazia di corrispondere alla sua vocazione, sempre pronto ad abbracciarlo nel caso debba tornare alla Congregazione cui appartiene".

Ricevuta la lettera del Cardinale, Avvaro scrive al Padre Enrici: "avendomi la reverenza vostra carissima chiesto la licenza di recarsi alle Sacre Missioni tra gli infedeli, io le partecipo colla presente che non mi oppongo all'esecuzione dei suoi desideri", invoca su di lui le benedizioni celesti e gli invia "benché indegno, la paterna mia benedizione". Si concludeva così una vicenda che ha aperto alla Congregazione una delle pagine più significative della sua storia. Infatti pochi giorni dopo, ancora nella prima quindicina del mese di agosto Padre Enrici partiva per le Missioni, "benedetto da tutti gli Oblati e invidiato da diversi di

loro che sentivano in cuor loro il desiderio di andare essi pure a diffondere il Regno di Dio tra gli infedeli, lasciò prima Pinerolo, poi Torino, giunse a Roma il 25 agosto 1838 e la Sacra Congregazione di Propopanda Fide lo destinò alla Missione delle Indie Orientali (Impero Britannico) di Ava e Pegù"[43].

Bisogna per la verità dire che Padre Avvaro, superate le difficoltà iniziali per l'intervento del Cardinale Fransoni, di cui, dopo il suo viaggio a Roma, divenne, come vedremo, interlocutore assiduo, fu sostenitore convinto delle Missioni degli Oblati, premuroso e largo di attenzioni per i Missionari, fino ad creare in seno alla Congregazione una speciale "Procura per le Missioni", che affiderà a Padre Isnardi, con il compito di provvedere quanto fosse necessario per lo svolgimento del ministero di tutti gli Oblati missionari.

La storia delle Missioni in Birmania è un capitolo importante della Storia degli Oblati di Maria Vergine, merita una trattazione più accurata e approfondita dei brevi cenni qui ricordati, che si riferiscono solamente all'iniziativa del Padre Enrici e alle difficoltà incontrate per fare accettare l'idea al Rettor Maggiore della Congregazione.

Dalla vicenda emerge tutta la personalità del Padre Avvaro, già illustrata nella prima parte di questa trattazione[44], la sua idea di autorità e il suo stile di governo, l'attaccamento caparbio alle sue vedute non facili da abbandonare, a meno di essere posto di fronte all'evidenza. Altre osservazioni sull'argomento saranno da fare nella trattazione degli anni difficili del suo governo (1847 – 1856). Stupisce tuttavia che una persona intelligente e colta come egli certamente era, confonda gli Istituti religiosi di vita consacrata con il dicastero pontificio della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, al punto che per fargli mutare idea è stato necessario l'intervento del Cardinal Fransoni, Prefetto di Propaganda Fide. Ma Avvaro purtroppo era fatto in questo modo.

[43] G. R. CLARETTA, *o. c.*, p. 16.
[44] A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro, terzo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine*, in Lanterianum 1/2008, p. 27 – 112.

Viaggio a Roma

La partenza del Padre Enrici per le Missioni aveva lasciato molti problemi aperti. C'era da pensare al suo rapporto con la Congregazione, in particolare agli oneri necessari per sostenere la sua permanenza e quella dei soggetti inviati in Missione, e c'era il problema degli altri Oblati che desideravano fare la sua stessa esperienza. Padre Avvaro, ormai convinto della bontà della strada aperta da Padre Enrici per la Congregazione, si era riproposto di mantenere i contatti con il Cardinal Fransoni[45], Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, soprattutto pensava fosse utile avere con lui un incontro personale. Padre Avvaro, fino a quel momento, non si era mai mosso dal Piemonte, in particolare non era mai stato a Roma, gli sembrò pertanto che la Canonizzazione del Beato Alfonso de' Liguori, fissata per il 26 maggio 1839, fosse l'occasione buona per intraprendere un viaggio a Roma. Per la canonizzazione del Beato Alfonso de' Liguori, del quale, come sappiamo, Avvaro era devotissimo, oltre che profondo e convinto estimatore della sua dottrina morale, aveva predisposto, la ristampa in Italiano dell'opera del Padre Lanteri "*Réflexios sur la sainteté et la doctrine du bienheureuz Liguori*"[46], presso l'Editrice Marietti di Torino. (L'opera del Padre Lanteri, scritta in lingua francese, era stata stampata a Lione nel 1823). Aveva anche deciso di tenere solenni celebrazioni nelle tre Chiese di Pinerolo[47], di Torino[48] e di

[45] Si veda in proposito la corrispondenza Avvaro/Fransoni in AOMV, Serie Missioni, Vol. I, Fasc.4.

[46] Titolo originale della ristampa: *Riflessioni sopra la santità e la dottrina dei Sant'Alfonso Maria de' Liguori, fondatore della Congregazione del SS.mo Redentore e già Vescovo di Sant'Agata dei Goti,* ristampa in occasione della solenne canonizzazione del medesimo santo, Torino, Giacinto Marietti tipografo-editore, 1839.

[47] Ricordo della celebrazione a Pinerolo in G. B. BIANCOTTI, *Memorie sulla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine,* in DIZIONARIO CASALIS, originale in Biblioteca civica di Pinerolo. Vedi anche P. CAFFARO, *Storia della Chiesa Pinerolese,* Vol. V, p. 155. (Riferimenti riportati in P. CALLIARI , *o. c.,* Vol. IV, p. 113, noto 43).

[48] Nella Chiesa della Consolata di Torino le celebrazioni furono presiedute dall'Arcivescovo Fransoni, presente una delegazione del Convitto ecclesiastico. (Vedi *Lettera Guala a Avvaro del 10 agosto 1839,* in AOMV, Dossier Ferrero). La commemorazione fu tenuta dal teologo Guglielmo Audisio, celebre oratore e scrittore, presidente dell'Accademia di Superga, il discorso dell'Audisio fu in seguito pubblicato con il titolo: *Orazione in onore di S. Alfonso, quando nel Santuario della Consolata, pontificando S. S. Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, solennemente ne celebravano la festa i preti secolari Oblati di Maria Vergine il dì 9 agosto 1839.* Marietti Editore, Torino, 1839. (Per notizie sull'Audisio vedi P. CALLIARI, *o. c.,* p. 113, nota 44).

Nizza, affidate agli Oblati. Tuttavia essere personalmente presente a Roma per la canonizzazione era pur sempre un'occasione da non lasciar perdere. Il passaporto per Roma, concessogli senza spesa alcuna dal Ministro degli Interni di Casa Savoia, Conte Solaro della Margherita, in data 27 marzo 1839, era valido per tre persone: Padre Giuseppe Antonio Avvaro, Padre Giuseppe Loggero, nominati sul documento, e una terza persona non nominata, che risultò essere Padre Enrico Simonino, rettore del Santuario della Consolata[49]. Il Ministro aveva fatto vidimare il passaporto dal Consolato austriaco di Torino per il transito nei territori della Toscana, e dall'Incaricato d'affari della Santa Sede, Mons. Ambrogio Campodonico, per il transito sui territori dello Stato Pontificio. I tre Padri partirono in nave da Genova, il 6 aprile 1839, e arrivarono a Civitavecchia, il giorno 9 aprile. A Roma soggiornarono presso i Padri Dottrinari del Piemonte[50] in via San Paolo della Regola, nei pressi dell'attuale Ministero di

[49] Alla Consolata per tutto il tempo che il Santuario fu affidato agli Oblati troviamo presenti un rettore della Casa, per la gestione della Casa e della comunità, e un Prefetto di sacrestia (o Rettore) del Santuario, al quale era affidato il compito di gestire il Santuario per quanto riguardava lo svolgimento delle celebrazioni liturgiche, le confessioni, l'accoglienza dei pellegrini e visitatori. Da una nota del Padre Dadesso, risulta che i PREFETTI DI SACRESTIA che si sono succeduti negli anni della nostra permanenza alla Consolata sono: Padre Giuseppe Loggero (2/02/1834 - ?/08/1836) con l'aiuto di Padre Paolo Abbona – Padre Giovanni Battista Paruzza (?/08/1836 - ?/09/1837) – Padre Enrico Simonino (?/09/1837 - ?/?/1840) – Padre Michele Vacchetta (?/?/1840 - ?/09/1844) – Padre Angelo Rodolfo (?/09/1844 - ?/10/1845) – Padre Luigi Dadesso (25/11/1845 – 29/08/1853) – Padre Piero Zorgnotti (29/08/1853 – 16/10/1856) – Padre Giovanni Tione (16/10/1856 – 15/11/1858). Padre Tione ricoprì l'incarico di Prefetto di sacrestia alla Consolata fino al "giorno della nostra cacciata violenta dal Santuario" (Fonte L. DADESSO, *o.c.).*

[50] DOTTRINARI, nome ufficiale: CONGREGAZIONE DEI PADRI DELLA DOTTRINA CRISTIANA, Congregazione di sacerdoti secolari che vivevano in comune senza voti, fondata in Francia dal Beato Cesare del Bus nel 1592 con lo scopo di insegnare la dottrina cristiana "ai piccoli, agli ignoranti e ai poveri" (analoga fondazione c'era stata a Roma nel 1560 e a Napoli nel 1618, queste si fusero con la fondazione francese nel 1725, riconoscendo tutte come loro fondatore Cesare de Bus). Nel 1606, per avere una maggiore stabilità, chiesero alla Santa Sede di essere riconosciuti come Ordine di Chierici regolari con voti solenni. La Santa Sede invece unì i Dottrinari con i Padri Somaschi dai quali si separarono nel 1647. Dopo il 1683 ebbero una discreta espansione in Savoia e nel Piemonte. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia conobbero un discreto sviluppo subentrando ai Gesuiti nella guida di molti collegi per la formazione della gioventù. Nello stesso periodo dal Piemonte si diffusero negli Stati Pontifici. Come gli Oblati, pur essendo dediti all'insegnamento, incorsero nelle leggi di soppressione degli Istituti religiosi volute da Cavour prima in Piemonte (1856) e in seguito, dopo l'unificazione, in Italia (1864).

Grazia e Giustizia: Il soggiorno a Roma durò circa due mesi. Ripartirono da Civitavecchia in nave il 10 giugno, arrivarono a Livorno il giorno 14 e a Genova il 15 giugno 1839.

Prima della partenza da Torino, Avvaro aveva chiesto per lettera un'udienza al Card. Fransoni "per intendere meglio ogni cosa a tale riguardo (*a riguardo della Missione di Ava e Pegù)*", incontro avvenuto con ogni probabilità nei primi giorni del mese di maggio. Il Cardinale durante il colloquio insiste per avere altri missionari da affiancare a Padre Enrici. Padre Avvaro assicura il Cardinale che, come già gli aveva comunicato per lettera, era disposto "a mandarle quanto prima, e continuare quindi a mandare, operai che travaglino in quella parte della vigna del Signore, in proporzione che gli individui della Congregazione manifesteranno zelo e volontà di andarvi ed in proporzione insieme che lo permetteranno le circostanza ed i bisogni della Congregazione"[51]. Gli comunica che altri due Missionari erano disponibili a partire subito. Ma lo informa delle difficoltà economiche che la Congregazione incontra per sostenere le spese della Missione e dei viaggi dei Missionari, perché "trovasi attualmente in grandissime strettezze". Chiede, se possibile, che la Congregazione di Propaganda Fide si faccia carico "almeno delle spese di viaggio e di equipaggio" che per Padre Enrici erano state di lire 440 e per i due Missionari in partenza saranno di lire 1090. Per le spese sul territorio Avvaro spera di ottenere un contributo dall'associazione della Propagazione della Fede di Lione, e prega il Cardinale di interporre i suoi buoni uffici perché il contributo venga concesso[52]. I due Missionari promessi al Cardinale erano Padre Paolo Abbona e Padre Vincenzo Bruno, scelti fra coloro che nel mese di marzo avevano chiesto al Rettor Maggiore di partire per la Missione. Ancora da Roma comunica loro per lettera, il giorno 28 maggio a Padre Abbona[53] e il giorno 29 maggio a Padre Bruno, il permesso di

---

[51] Lettera Avvaro a Card. Fransoni del 6 marzo 1839, in AOMV.

[52] P. CALLIARI, *o. c.*, Vol. V, p. 30.

[53] Nella lettera scritta al Padre Abbona, che era suo Consultore generale, Avvaro scrive: *"scelgo questo giorno per parteciparle che le concedo di partire per la sacra Missione di Ava e Pegù, pieno di fiducia che sarà ella col divino aiuto e colla assistenza della Beata Vergine, amatissima nostra madre, vero apostolo di quelle genti"*. (Lettere Avvaro ad Abbona del 28 giugno 1839, originale in AOMV, trascritta in P. CALLIARI, *o. c.*, Vol. IV, p. 98).

recarsi in Missione e fissa la data della loro partenza per il 20 luglio, "dopo avere fatti gli Esercizi spirituali". La partenza dei due Missionari in effetti avverrà qualche giorno più tardi, il 23 luglio 1839.

Durante i colloqui con il Cardinale si parlò della fondazione di un Convitto ecclesiastico[54] a Roma da affidare agli Oblati per la preparazione di sacerdoti e chierici da inviare alle Missioni estere per conto della Congregazione di Propaganda Fide. "Non risulta ben chiaro – scrive Padre Calliari - chi fosse il primo ideatore di questo Convitto, se gli stessi Oblati, o il Card. Fransoni, ma da qualche accenno marginale e indiretto, tutto farebbe pensare che l'iniziativa fosse partita da lui e da lui proposta agli Oblati, e da questi subito entusiasticamente accettata"[55]. Il Convitto avrebbe dovuto avere la sede nei locali annessi alla Chiesa del Santo Sudario, vicina a S. Andrea della Valle, di proprietà di Casa Savoia, che si sarebbero potuti ottenere per i buoni uffici del Conte Federico Broglia di Mombello, amico di vecchia data del Padre Lanteri e attualmente Ministro plenipotenziario di Casa Savoia presso lo Stato Pontificio. Del resto lo stesso Card. Fransoni, nativo di Genova, era in buoni rapporti con Casa Savoia per essere stato in origine suddito dello Stato Sabaudo, un motivo più che sufficiente per sperare che la cosa potesse riuscire. Il progetto fu accolto con favore dai tre Oblati presenti a Roma (Padre Avvaro, Padre Loggero e Padre Simonino, tutti membri della Consulta generale), al punto che si misero subito al lavoro per realizzarlo. Padre Avvaro in un foglietto di appunti annota i vantaggi e gli svantaggi che deriverebbero agli Oblati dall'apertura di una Casa a Roma. Fra i vantaggi annovera: 1 - il maggior prestigio della Congregazione per la conoscenza che di essa si verrebbe ad avere nell'ambiente ecclesiastico romano, 2 - la maggiore rapidità nel disbrigo delle pratiche con la Santa Sede, 3 - la facilità di una maggior espansione della Congregazione, "perché a Roma convengono i Vescovi di tutto il mondo", 4 - un maggior attaccamento degli

[54] Vedi in proposito: A. VALENTINI, *La formazione del clero nella tradizione degli Oblati di Maria Vergine, dalla fondazione della Congregazione alla soppressione (1816 – 1858),* in Lanterianum 1/2000, p. 75 – 83:

[55] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 101 – 102.

Oblati alla Sede Apostolica, 5 - "avere un asilo sicuro ove rifugiarsi, caso mai per la disgrazia, che Dio tenga sempre lontano, venisse ad effettuarsi in Piemonte contro i legittimi ed amatissimi nostri Sovrani e contro le persone religiose qualche fatale accidente simile a quelli che purtroppo a memoria degli avi nostri e nei passati anni si videro effettuati in Francia, in Ispagna e altrove"[56]. L'annotazione è sorprendente ma importante, soprattutto se letta alla luce degli avvenimenti che dopo pochi anni avrebbero coinvolto la Congregazione in un provvedimento di soppressione. Se ne ricava l'impressione che Padre Avvaro, almeno in privato, non fosse poi tanto sicuro della scelta fatta dal Secondo Capitolo generale circa la natura giuridica delle Congregazione e che temesse qualche sorpresa, per scongiurare la quale era prudente adottare delle misure cautelative. Tra gli svantaggi ricorda: 1 - la distanza da Torino e il pericolo di rilassamento di alcuni nell'osservanza della Regola per il contatto con un ambiente religioso romano assai rilassato, 2 – il pericolo di avere poche possibilità di lavoro nella predicazione e nelle confessioni, per l'abbondanza di sacerdoti a Roma. Pericolo subito rientrato dopo le numerose offerte di predicazione ricevute nei pochi giorni della loro permanenza a Roma.

Per Avvaro e i suoi due compagni i vantaggi erano indubbiamente superiori agli svantaggi e si poteva procedere nella trattativa. Dopo avere informato gli altri Padri della Consulta che erano rimasti a Torino, invia al Conte Broglia una memoria nella quale specifica che la formazione del clero a mezzo Convitti è uno degli scopi degli Oblati di Maria Vergine. Gli comunica che a Roma non esistono convitti ecclesiastici, ma per poterne realizzare uno era necessario avere una casa, una chiesa e dei locali per i sacerdoti e i chierici, per cui la possibilità di avere il complesso edilizio della Chiesa del Sudario sarebbe stato indispensabile. Quanto alle spese di mantenimento si sarebbero potute ricavare dalle rette pagate dagli ospiti[57]. I tre Padri devono aver ricevuto delle buone assicurazioni dal Conte Broglia sulla possibilità di una felice riuscita della faccenda, perché si mettono all'opera per stendere un contratto, perfezionato in tutte le sue

[56] AOMV, Serie Avvaro, Vol I, Fasc. 2.
[57] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 114, nota 49:

clausole[58] e si affrettano a dare notizia dell'affare agli altri quattro membri del Consiglio generale (Padre Tomatis, Padre Isnardi, Padre Abbona, Padre Delprino). La risposta da Torino è raggelante. Con lettera del 22 maggio 1839, scritta dal Padre Isnardi - ma il contenuto dev'essere stato condiviso da tutti - comunicano al Padre Avvaro la loro più assoluta contrarietà al progetto di aprire una casa a Roma, "perché l'aprirsi di una casa di Oblati a Roma sarebbe per noi non di bene e di vantaggio, ma piuttosto di danno e di rovina" ed elencano a sostegno della loro tesi una serie di motivi, per il vero, alquanto pretestuosi[59]. Nel frattempo a Roma la trattativa si interrompe. Non sono noti i motivi di questo cambiamento di programma. Padre Calliari parla di difficoltà sollevate "da persone interessate a che il progetto naufragasse al più presto", ma non fornisce elementi utili per sapere quali fossero le difficoltà e da parte di quali persone fossero state sollevate. Non certamente dai tre Oblati che erano a Roma, lo si deduce dal fatto che Avvaro non si fosse affatto rassegnato all'idea di rinunciare al progetto. Né dall'opposizione degli altri membri della sua Consulta rimasti a Torino, dal consenso dei quali, a norma delle Costituzioni, il Rettor Maggiore non era vincolato. Avvaro, dopo il suo ritorno a Torino, scrive al Card. Fransoni per avere notizie, perché "ancora nulla sappiamo dell'esito della nostra domanda e della potentissima raccoman-

[58] Copia di questo documento esiste in AOMV, la scrittura è di mano Loggero, simile a quella che egli era solito usare per la stesura di documenti formali, per cui dovrebbe trattarsi di una copia definitiva, pronta per essere sottoscritta (Fasc. Avvaro, Vol. I, Doc. 2). Il testo integrale del *"Progetto"* è stato riportato in A. VALENTINI, *La formazione del clero nella tradizione degli Oblati di Maria Vergine,* Lanterianum 1/2000, p. 78 – 79 Nell'articolo (p. 81 – 82) è riportata anche la Lettera del Padre Isnardi a Padre Avvaro del 22 maggio 1839, con i motivi della contrarietà dei Consultori rimasti a Torino ad aprire una casa a Roma.

[59] Padre Isnardi nella sua lettera del 22 maggio 1839 ad Avvaro (in AOMV, Serie Consolata , Vol. Avvaro I) a nome anche degli altre tre Consultori rimasti a Torino, elenca i motivi della loro contrarietà ad aprire una casa a Roma: 1 – scarsità di soggetti per le Case già esistenti, per cui non è possibile assumere altri impegni per Case future, 2 – non è opportuno disperdere le forze se si vuole sostenere la Missione di Ava e Pegù, 3 – non si può fare affidamento sui chierici studenti perché hanno ancora molto da studiare, 4 – una Casa di Oblati a Roma è troppo lontana da Torino per poter essere seguita dai superiori, 5 - "la Provvidenza è grande, ma il Signore non fa sempre miracoli, anzi sovente le cose vanno per la via ordinaria". Termina le lettera dicendo di "avere molto riflettuto e pregato, ma egli non vedeva come altrimenti la questione potesse essere risolta". Tuttavia si rimetteva alla decisione del Rettor Maggiore.

dazione di Vostra Eminenza Rev.ma riguardo a codesta Casa e Chiesa del SS.mo Sudario", segno evidente che egli sperava ancora di riuscire a concludere positivamente la trattativa.

Nei giorni della permanenza a Roma Avvaro e i suoi compagni ebbero altri importanti incontri. Furono ricevuti dal Card. Lambruschini[60], Segretario di Stato, vecchio amico e consigliere del Padre Lanteri, al tempo in cui era Arcivescovo di Genova, il quale insistette molto perché gli Oblati ne introducessero la Causa di Beatificazione: egli l'avrebbe volentieri appoggiata, convinto come era delle virtù eccezionali di Padre Lanteri[61]. Consigliava pertanto di presentare al più presto la documentazione a Roma e di provvedere a raccogliere e riordinare i suoi scritti e a stendere una biografia del Fondatore. Fecero poi visita ai Padri Redentoristi con i quali Avvaro desiderava discutere alcuni punti delle nostre Costituzioni e Regole, le quali, come è noto, sono state modellate in larga misura su quelle dei Redentoristi. Infine, il 3 giugno 1839, i nostri tre Padri ebbero la grazia di essere ricevuti in udienza dal Papa Gregorio XVI, verso il quale gli Oblati nutrivano particolare venerazione a causa delle attenzioni che il Papa aveva avuto verso la Congregazione, alla quale in passato aveva offerto la direzione del seminario di Mélan e, recentemente, del Santuario della Consolata.

Durante il soggiorno a Roma Padre Simonino trovò anche il tempo di visitare tutte le immagini antiche della Madonna che si trovavano a Roma. Scopo di questa sua attività era la ricerca

[60] LAMBRUSCHINI LUIGI, barnabita, confidente del Padre Lanteri e suo consigliere, nato a Sestri Levante (Genova), il 16 maggio 1776, compiuti gli studi di teologia a Genova e Roma e ordinato sacerdote, fu docente di Teologia a Macerata e a Roma. Nel 1819 fu nominato arcivescovo di Genova, in seguito, nel 1826 fu nunzio apostolico a Parigi. Creato cardinale il 30 settembre 1831, nel 1836 fu nominato segretario di Stato del Papa Gregorio XVI. Nel 1846, dopo la morte di Papa Gregorio XVI rinunciò all'incarico di segretario di Stato. Nel 1847, dal nuovo Papa, Pio IX, fu nominato prefetto della Sacra Congregazione dei Riti. Morto a Roma il 12 maggio 1854.

[61] In proposito vedi testimonianza del Padre Enrico Simonino in POSITIO (p. 614). Scrive Simonino: "Io stesso fui a Roma col Rettor Maggiore nel 1839 per la canonizzazione di S. Alfonso, ne sentii parlare (del Padre Lanteri) come di un santo dal Card. Lambruschini, ora Prefetto della S. Congregazione dei Riti, ed egli stesso fu che animò il Rettor maggiore a scriverne la vita e ad intraprendere quindi la beatificazione, assicurando che appena presentata la vita l'avrebbe fatto dichiarare venerabile".

dell'origine del quadro della Madonna della Consolata in Torino. Le sue ricerche non furono infruttuose. Scrive il Cibrario: *"Potè certificare in Roma il Teologo Enrico Simonino, cappellano di sua Maestà, Oblato di Maria Vergine, il quale visitò tutte le antiche immagini di Maria, su muro, su tavola, in mosaico, in tela, che si conservano in quella metropoli, fino al numero di 35, e sebbene varie ne rinvenisse simili in parte alla nostra, massime fra quelle di tipo orientale, attribuite a San Luca, niuna ne trovò perfettamente uguale, fuorché quella del popolo"* [62]. Riuscì in tal modo a stabilire che *"l'immagine della Consolata venerata a Torino è una copia del quadro della Madonna venerato a Roma nella Chiesa di Santa Maria del Popolo, risalente ai primi secoli del cristianesimo e attribuita a San Luca, proveniente da Costantinopoli dopo il Concilio di Efeso del 431"*. Fra i due quadri vi è una piccola differenza: il quadro di Torino *"manca del giro di stelle sul fronte e della stella sul capo"*. Più tardi si ebbe la conferma che l'ipotesi fatta dal Padre Simonino era giusta, quando, rimossa la cornice del quadro, apparve una scritta "appiè della nostra immagine" (*quella di Torino),* nella quale "leggesi di fatto in bei caratteri romani maiuscoli la seguente iscrizione: 'Sancta Maria de Populo in Urbe', iscrizione per molto tempo coperta dalla cornice del quadro[63]. Tubaldo è del parere che "la conclusione del Padre Simonino, osteggiata al suo tempo, oggi sia comunemente accolta dalla critica"[64].

Alla ricerca delle origini storiche della Congregazione

Le prime notizie attendibili sulla vita del Padre Lanteri sono contenute in una lunga lettera di Padre Antonio Ferrero[65], inviata il giorno 6 agosto 1830, "giorno successivo alla morte del

[62] L. CIBRARIO, *Storia del Santuario della Consolata,* Torino, 1854, p. 66.

[63] Padre Calliari osserva non essere vero che la scrittura del quadro sia stata scoperta dal Cibrario nel 1839. Cibrario pubblicò la *"Storia del Santuario della Consolata"* nel 1845, su invito del rettore del santuario della Consolata che a quel tempo era Padre Giovanni Battista Isnardi, Oblato di Maria Vergine. (Vedi P. CALLIARI, *o. c.,* p. 113 nota 42).

[64] I. TUBALDO, *Giuseppe Allamano,* Torino, 1982, Vol, I, nota a p. 322.

[65] A. FERRERO, *Relazione sulla vita e le virtù del Servo di Dio Pio Bruno Lanteri,* originale in AOMV, S. I, 36, riportato in POSITIO, p. 596 – 606. Padre Ferrero era stato il confessore di Padre Lanteri negli ultimi anni di vita a Pinerolo.

Padre Lanteri mentre era ancora esposto in Chiesa", al sacerdote Don Giovanni Battista Rubino, fondatore delle Suore Luigine di La Morra (Cuneo), intimo del Padre Lanteri, incaricato dell'elogio funebre[66] alla Messa di trigesima, fissata per il giorno 7 settembre 1830. "L'autore non ha voluto naturalmente scrivere una vera e propria biografia del Lanteri, ma solo offrire all'oratore notizie attendibili circa la sua vita e le sue virtù: di qui la frammentarietà e il disordine che si notano nella relazione, redatta frettolosamente"[67]. Dalla relazione del Ferrero non si discosta molto l'orazione funebre di Don Rubino, il quale "benché conoscesse personalmente il Servo di Dio, fece scarso uso dei suoi ricordi e si contentò di mettere in forma oratoria la relazione ricevuta dagli Oblati", aggiungendo solo "alcuni particolari non esistenti nella fonte adoperata". Il discorso funebre di Don Rubino fu conservato e fatto circolare manoscritto fra gli Oblati, come elemento prezioso per la conoscenza del Fondatore, ma non fu mai dato alle stampe. Un secondo scritto sulla vita e le virtù del Padre Lanteri, andato perduto, fu consegnato a Padre Avvaro nel 1837 da Fratel Pietro Gardetti, che aveva assistito Padre Lanteri durante la sua ultima malattia. Per questo, dopo il 1860, Padre Gastaldi, che stava scrivendo la biografia di Padre Lanteri, chiese a Fratel Gardetti, già missionario in Birmania, di fissare nuovamente per scritto i suoi ricordi del tempo trascorso con Padre Lanteri.

Questa seconda testimonianza di Fratel Gardetti, conservata in archivio, consta di quattro lettere, consegnate senza alcun riferimento del tempo e del luogo della compilazione, ma - a giudizio del Frutaz - scritte con ogni probabilità prima del 1870"[68]. In seguito, il 7 ottobre 1838, Padre Valmino[69], che aveva assistito Padre Lanteri durante l'ultima malattia, consegna al Rettor Maggiore (Padre Avvaro), che gliene aveva fatto richie-

[66] G. B. RUBINO, *Elogio funebre del sacerdote Pio Brunone Lanteri in occasione della Messa di trigesimo nella Chiesa di Santa Chiara di Pinerolo,* 7 settembre 1830, originale in AOMV, S. I., 37.
[67] A. P. FRUTAZ, *Positio,* introduzione al Doc. LXXII, p. 596 – 597.
[68] P. GARDETTI, *Lettere sulla vita e le virtù del Servo di Dio Poi Bruno Lanteri,* manoscritto in AOMV, s. I, 43, riprodotte in POSITIO, p. 675 – 681.
[69] M. VALMINO, *Ricordi di Padre Valmino,* manoscritto in AOMV, Miscellanea Bocco, I, p. 109-110, riportato in POSITIO, p 625 – 627.

sta, una breve relazione nella quale descrive le qualità ascetiche e spirituali del Padre Lanteri, soprattutto quelle manifestate negli ultimi mesi della sua vita. Anche in questo caso non si può parlare di una vera biografia, ma solo di suoi ricordi personali, tra l'altro ristretti all'ultimo periodo di vita del Padre Lanteri.

Queste richieste, anteriori al suo viaggio a Roma, testimoniano come l'interesse di Padre Avvaro per tenere viva nella Congregazione la memoria del Fondatore fosse già presente nella sua mente prima dell'incontro con il Card. Lambruschini. Non vi è dubbio, tuttavia, che l'incontro con il Cardinale, e il pressante invito da lui rivoltogli di raccogliere materiale e di stendere una biografia del Padre Lanteri, abbia convinto Padre Avvaro della necessità di portare a compimento in tempi brevi il lavoro già programmato, e ritenuto indispensabile per l'introduzione della Causa di Beatificazione.

A parte questo aspetto pur importante, Avvaro era convinto della necessità di preservare il più a lungo possibile nella Congregazione, soprattutto nelle più giovani generazioni, che non lo avevano conosciuto personalmente, la memoria viva del Fondatore. Nel 1839 erano ancora vive in Congregazione, e fra i suoi vecchi amici e collaboratori, molte persone che lo avevano conosciuto personalmente[70], alle quali era possibile chiedere notizie e informazioni precise. Ma bisognava fare presto, perché il loro numero si stava assottigliando. Avvaro si preoccupò di raccogliere e ordinare l'archivio personale del Padre Lanteri, ricco di documenti personali e di testimonianze, di scritti autografi, e la biblioteca personale, che a quanto sappiamo conteneva migliaia di volumi, purtroppo ora quasi tutti perduti, soprattutto curò che non andassero disperse le molte lettere da lui ricevute. Un prezioso patrimonio documentario dunque, quasi intatto, da

[70] Padre Calliari (*o. c.*, p. 128) menziona fra i Padri più anziani ancora vivi in Congregazione, Loggero, Ferrero, Valmino, Enrico Simonino, e fra quelli della generazione più giovane, lo stesso Isnardi, Emanuelli, Enrici, Biancotti, Olivetti, Fratel Gardetti, Fratel Romano, e potremmo aggiungere anche Avvaro. Ricorda ancora che nel 1839 erano vivi anche molti amici del Padre Lanteri: Don Agostino Golzio, alcune figure della famiglia De Maistre, gli ex Oblati, ora Gesuiti: Padre Antonio Biancotti, Padre Antonio Lanteri, Padre Pallavicino, il Teologo Guala, il Sig. Giacinto Marietti, il banchiere Gonella, i conti Renato D'Agliano e Luigi di Collegno.

catalogare e preservare prima che, per qualche disavventura, andasse disperso, e se possibile da arricchire, cercando di recuperare dai destinatari, che ancora ne erano in possesso, anche le lettere da lui scritte[71], (cosa non facile, perché difficilmente i destinatari avrebbero accettato di disfarsene).

P. Avvaro chiese inoltre a diverse persone più vicine al Padre Lanteri di fissare per scritto i loro ricordi e le loro testimonianze. Ricevette una relazione di poche pagine dal canonico Luigi Craveri, parroco di Andezeno (Torino), discepolo del Padre Lanteri, già membro dell'Amicizia Sacerdotale. Craveri era stato uno dei sette Oblati che a Torino in casa Lanteri, il 5 ottobre 1826, elessero Padre Lanteri Rettor Maggiore della ricostruita Congregazione, anche se "per varie cause non riuscì a tradurre in pratica il suo progetto di entrare definitivamente nella nuova famiglia religiosa". La sua testimonianza, consegnata al Padre Avvaro, il 4 o il 5 maggio 1838, come dice Frutaz, "non è altro che una raccolta di rapide note e memorie personali consegnate alla carta 'currenti calamo', onde non fa meraviglia che siano incomplete e talvolta anche poco esatte in alcuni particolari"[72].

Per quanto preziose, le testimonianze raccolte erano poca cosa. Avvaro pensò allora di affidare ufficialmente a Padre Loggero l'incarico di scrivere una biografia del Padre Lanteri[73]. Loggero era stato per molto tempo segretario personale e collaboratore diretto del Padre Lanteri, era la persona che più di ogni altra poteva darci una biografia documentata, sfortunatamente non era uno scrittore, riuscì a mettere su carta soltanto quattro o cinque pagine, che nel 1840 consegnò a Padre Avvaro, e non andò oltre.

Si pensò allora di affidare l'incarico al gesuita Padre

---

[71] La corrispondenza del padre Lanteri è stata recentemente raccolta e pubblicata nei cinque volumi del CARTEGGIO (a cura di P. CALLIARI), ed. Lanteriana, Torino, 1976.
[72] L. CRAVERI, *Relazione sulla vita e le virtù del Servo di Dio Pio Bruno Lanteri"*, originale in AOMV, S. I., 41, riportato in POSITIO, p. 615 – 625.
[73] G. LOGGERO, *Memoria spettante alla vita del fu Teologo Pio Brunone Lanteri, nato in Cuneo il 12 maggio 1759 e passato a miglior vita il 5 agosto 1830 all'età di 71 anni, scritta da un suo commensale, sacerdote quindi Oblato di Maria Vergine nella Congregazione dal medesimo Padre Lanteri istituita,* manoscritto in AOMV, Miscellanea Bocco, I, p. 101-104, parzialmente riportata in POSITIO, p. 628 – 633.

Antonio Bresciani[74], scrittore celebre, a quel tempo Provinciale dei Gesuiti a Torino e Rettore del Reale Collegio del Carmine. Il 2 febbraio 1840, per incarico del Rettor Maggiore, Padre Isnardi inviò una lettera a Padre Bresciani per conoscere la sua disponibilità ad assumere l'incarico. Non si sa per quali motivi il Bresciani non rispose alla lettera di Isnardi. L'anno seguente, il 1 febbraio 1841, Padre Isnardi e Padre Gallo fanno visita al Bresciani, non rinnovano subito la proposta di assumere l'incarico della biografia del Lanteri, ma cercano di sapere se, e in quale misura, egli abbia conosciuto il Padre Lanteri. Dopo il colloquio, Isnardi annota: "abbiamo scoperto che sì. Anzi ci fece sapere essere egli stato raddrizzato nei suoi falsi e storti principi bevuti nella sua gioventù ed essere stato da lui affatto rigenerato. Avere egli altresì appartenuto all'Amicizia Cristiana stabilita dai Padri Diessebach, Virginio e Lanteri. Insomma si mostrò moltissimo versato nella vita e nello spirito del Lanteri"[75]. Quindi fu inviata al Bresciani richiesta formale di scrivere la vita del Padre Lanteri. Bresciani rispose con lettera del 6 marzo 1841, nella quale declinava l'incarico per mancanza di tempo, a causa dei troppi impegni che gravavano sulla sua persona, e perché il lavoro richiesto non era "secondo il suo genio". Tuttavia, aggiunge alla risposta uno scritto contenente alcuni suoi ricordi personali. "Eccole gettate in carta alla rinfusa le poche memorie ch'io conservo in mente da molti anni di quella grand'anima di Padre Lanteri. L'ho fatto veramente per obbedirla, poiché ella ne sa infinitamente più di me, ed il Teologo Guala può darle una storia continuata e corposa di ciò che riguarda questo santo uomo" [76].

[74] A. BRESCIANI, sacerdote gesuita, letterato e scrittore, al suo tempo molto noto e stimato, oggi quasi dimenticato. Nato ad Ala (Trento) nel 1798, ordinato sacerdote nel 1821. Sembra che nel 1826 a Firenze, ospite in casa Ricasoli, abbia fatto parte dell'Amicizia Cristiana di quella città, in quell'occasione deve certamente avere sentito parlare del Padre Lanteri, con il quale non deve tuttavia avere avuto contatti personali. Nel 1828 entrò nella Compagnia di Gesù, in seguito si spostò in varie città come Rettore di Collegi. Provinciale dei Gesuiti a Torino dal 1839 al 1845. Scrittore e letterato molto noto, nel 1850 fu chiamato a Roma per fare parte della prima comunità degli scrittori della Civiltà Cattolica. Morì a Roma nel 1862.

[75] P. CALLIARI, *o. c.*, p.131.

[76] A. BRESCIANI, *Relazione sulla vita e le virtù del Servo di Dio Pio Bruno Lanteri,* originale in AOMV, S. I., 42 a/b, riportata in POSITIO, 633 – 640. Frutaz, curatore della Positio, fa notare che manca il destinatario della lettera del Bresciani, che a suo giudizio dovrebbe trattarsi del Padre Loggero.

Dopo la rinuncia del Padre Bresciani, Avvaro, ancora nello stesso anni 1841, incaricò della biografia del Lanteri Padre Giovanni Ceretti, il quale, messosi subito all'opera, fu costretto l'anno seguente (1842) ad interrompere il lavoro. Nominato Vescovo e Amministratore Apostolico di Ava e Pegù, dovette partire per la Missione della Birmania. Del lavoro del Padre Ceretti ci rimangono tre redazioni manoscritte incomplete, "di varia e crescente ampiezza di cui, le due prime anteriori alla sua partenza per le Missioni". Padre Dadesso è del parere che queste due prime redazioni risalgano agli anni 1841 e 1842. "La terza, più ampia e in forma definitiva, ma incompleta come le altre due, poiché la narrazione si arresta al capitolo IX, cioè agli anni che seguono immediatamente la morte del Padre Diessbach (1798), è posteriore al suo ritorno dalla Missione". A giudizio di Padre Dadesso questa terza redazione risalirebbe agli anni 1853 o 1854. Le fonti utilizzate dal Ceretti - che non ha conosciuto personalmente Padre Lanteri (era entrato in Congregazione già sacerdote, tre anni dopo la morte del Lanteri) - sono i documenti del nostro archivio storico, "spesso trascritti per intero", e le informazioni avute da Loggero, Ferrero, Isnardi, Biancotti, Enrico Simonino, Valmino. Frutaz giudica la narrazione del Ceretti "prolissa", perché "si diffonde facilmente in particolari storici e in riflessioni di indole generale, e in sterminati trasunti di documenti, tanto che se questa biografia fosse stata portata a termine avrebbe compreso parecchi volumi. A scanso di equivoci osserviamo subito che le notizie forniteci sul Servo di Dio (*Padre Lanteri*) e le diverse Amicizie non contengono nulla di nuovo; anzi, quanto Ceretti ci racconta in nove lunghi capitoli lo conosciamo con maggiore esattezza attraverso le nostra documentazione (*riportata in Positio*)"[77].

Dopo il tentativo, non andato a buon termine, di Padre Ceretti, si pensò di affidare il compito a Padre Luigi Gallo, giovane sacerdote di grande ingegno e scrittore versatile, il quale disinteressandosi della biografia del Lanteri, nell'anno 1842,

[77] G. CERETTI, *Relazione sulla vita e le virtù del Servo di Dio Pio Bruno Lanteri*, originale in AOMV, S, I, 48 a/b/c. La versione 48c è parzialmente riportata in POSITIO (p. 658 – 665). Dall'introduzione al testo è ripreso il giudizio del Frutaz sull'opera del Ceretti.

scrisse uno "Sbozzo di storia della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine". Si tratta di un elaborato di poche pagine (trenta in tutto) che abbracciano il periodo che va dal 1826 al 1842, mai date alle stampe, ma che ebbero grande diffusione all'epoca in Congregazione, a testimonianza del desiderio esistente di conservare memoria della nostra storia. Padre Calliari avanza l'ipotesi che lo "sbozzo" del Padre Gallo, pur essendo "un lavoro a sé", dovesse in realtà "servire da introduzione, o da falsariga per un lavoro più ampio: la progettata biografia del Lanteri", interrotto per la sua partenza, il 27 luglio 1843, per la Missione di Madras[78]. Ipotesi poco probabile, sia perché come giustamente afferma lo stesso Calliari si tratta di un lavoro breve, ma compiuto, sia perché al ritorno dalla Missione dopo soli tre anni, per malattia, Padre Gallo non riprenderà il lavoro della biografia del Lanteri, ma si dedicherà a scrivere la "Storia del cristianesimo nell'Impero Barmano, preceduta dalle notizie sul paese", opera in tre volumi pubblicata a Milano nel 1862[79]. Dopo il tentativo di Padre Gallo, per più di dieci anni sembra che l'argomento della biografia del Padre Lanteri abbia perduto di interesse in Congregazione. Anche Padre Avvaro non ne parla quasi più, assorbito dai problemi che quotidianamente deve risolvere per sostenere una Missione in espansione e dalle nuove fondazioni in Piemonte.

L'argomento ritornerà di attualità nel 1854 in preparazione del IV Capitolo Generale. In un foglietto di appunti di Padre Dadesso, Segretario Generale della Congregazione, si legge: "Vita del Padre Lanteri – parlarne col Rettor Maggiore – scrivere lettera a Don Biancotti per chiedergli a quale stato si trovi. Se rinuncia si propone Don Giordano, quindi nominare.... (*seguono alcune parole illeggibili).* Procurare di farla terminare al più presto, e se si può prima del Capitolo (*che si doveva tenere nel 1854),* per non avere poi rimproveri che in nove anni (*dal Capitolo del 1845)* nulla si sia fatto, o ben poco in questo proposito". Nel foglietto si dice ancora: "Li 26 febbraio 1854, avuta dal Rettor Maggiore la risposta alle preghiere fattegli in proposi-

[78] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 133.
[79] L. GALLO, *Storia del cristianesimo nell'Impero Barmano, preceduta dalle notizie del paese,* Vol. 3, Tipografia Boiardi e Pagliani, Milano, 1862.

to, che cioè aveva pregato Mons. Ceretti (*tornato dalla Birmania e domiciliato a Torino)* di continuare la vita del Padre Lanteri, gli dessi perciò tutte le carte relative. Ne sia ringraziato Dio"[80]. Mons. Ceretti, ammalato e incaricato di sostituire l'Arcivescovo di Torino Mons. Fransoni che era in esilio a Lione, non riprese il lavoro e tutto sembrò terminare. A questo punto, un tentativo di scrivere la vita del Fondatore fu intrapreso da Padre Biancotti. Non sappiamo esattamente se sia mai stato dato un incarico specifico a Padre Biancotti a tal riguardo, come sembra di capire dal ricordato appunto di Padre Dadesso. Esiste, tuttavia, in archivio una "Relazione sulla vita e le virtù del Padre Lanteri" scritta dal sacerdote Giovanni Battista Biancotti, riportata nella Positio[81]. Il dubbio nasce dal fatto che a proposito di questa relazione, ritenuta dal Frutaz molto importante, nella presentazione del testo in Positio, sono espresse delle riserve sul periodo della composizione. "Probabilmente – scrive Frutaz – questo saggio fu scritto in seguito all'invito rivolto dal Card. Lambruschini al Rettor Maggiore degli Oblati di far preparare una biografia del Lanteri onde farlo dichiarare venerabile. Un'antica nota di archivio fa risalire il presente lavoro, rimasto incompleto, non sappiamo per quali ragioni, agli anni 1846 – 1847. L'autore assolse il suo compito con serietà di intenti, valendosi dei documenti esistenti nell'archivio della Congregazione e delle informazioni orali dei primi compagni del Lanteri, tra cui quelle preziosissime del Loggero. Questo lavoro è importante, malgrado la sua incompiutezza, per le numerose notizie che contiene della prima parte della vita del Lanteri". Comunque sia, nel 1855, l'incarico della biografia del Lanteri, questa volta in forma ufficiale, fu dato al giovane Padre Pietro Gastaldi, che lo portò a termine nel 1870. La biografia del Padre Lanteri fu stampata a Torino dalla tipografia Marietti nello stesso anno 1870[82]. Purtroppo Padre Avvaro, che tanto si era adoperato per questa causa non vide l'opera terminata, essendosi egli spento a Torino già nel 1856.

---

[80] L. DADESSO, foglietto di appunti in AOMV, riportato in P. CALLIARI, *o. c.*, p. 147 nota 40.

[81] G. B. BIANCOTTI, *Relazione sulla vita e le virtù del Padre Lanteri, scritta negli anni 1846 – 1847,* AOMV, S. I., 44 a/b, trascritta in POSITIO, p. 640 -657.

[82] P. GASTALDI, *Della vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, Fondatore degli Oblati di Maria Vergine,* Torino, ed. Marietti, 1870.

Non è giusto né generoso, dire che, al tempo del Padre Avvaro, "fuori dei modesti tentativi sopra accennati, non si fece altro" per mantenere viva la memoria del Padre Lanteri[83]. Più correttamente Frutaz pensa che, nonostante i pochi risultati raggiunti, "resta però il fatto non trascurabile che fino da quell'epoca, cioè dal 1841, si è provato il bisogno di raccogliere in una forma organica tutte le notizie relative alla vita e virtù del Servo di Dio (*Padre Lanteri)*". E questo è un grande merito del Padre Avvaro che tanto si è adoperato per questa causa. Come gli deve essere riconosciuto l'impegno profuso per raccogliere la documentazione storica della Congregazione, catalogarla e conservarla in un archivio storico, che negli anni seguenti si è arricchito. Ai documenti riguardanti la vita e l'attività del Padre Lanteri, raccolti in un primo tempo da Padre Loggero, con gli anni si sono aggiunti, soprattutto per merito di Padre Luigi Dadesso, succeduto al Loggero dopo il 1845 nel lavoro di archivista della Congregazione, i documenti della storia della Congregazione, le cui prime memorie furono ricavate dai "calendari" del Padre Loggero[84]. In seguito si sono aggiunti documenti riguardanti la vita e le opere (soprattutto biografie e necrologi) di molti Oblati, le lettere dei Missionari, prontuari e statistiche, e i documenti delle attività delle varie Case, arricchiti con l'aggiunta di note di mano del Padre Dadesso. Con ragione Padre Calliari afferma che "se attraverso le molte e svariate vicende che la Congregazione dovette subire dal 1848 in poi, l'archivio generale è arrivato a noi, dopo tante peregrinazioni, pressoché intatto, il merito principale va appunto a Padre Dadesso"[85]. Né si può dimenticare l'impegno per conservare in ritratti "le fattezze" del Fondatore e dei primi Oblati, ad uso delle nostre case, o da diffondere fra il pubblico. Oltre al ritratto del Fondatore, di autore ignoto, dipinto nel 1831, al periodo del rettorato del Padre Avvaro, fra gli altri, risale il quadro del pittore Amedeo Augero del 1839 e l'incisione in rame del Cattaneo del 1854, dalla quale furono ricavate 500 immagini a stampa, alcune a colori, fatte distribuire al pubblico.

---

[83] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 134.
[84] G. LOGGERO, *Memorie relative alla Congregazione ricavate dai calendari del Rev.mo Padre Loggero (1829 – 1831)*, in AOMV, Serie Torino Ospizio, Vol. Dadesso, Fasc. 1.
[85] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 137.

Per conservare la memoria del Fondatore e delle origini della Congregazione, Avvaro, alla pubblicazione del testo delle Costituzioni e Regole, approvate dalla Santa Sede, volle aggiungere la pubblicazione del Direttorio scritto dal Padre Lanteri a commento della Prima Regola approvata dal Vicario della diocesi di Torino, Mons. Gonetti, per la prima comunità di Oblati a Carignano. L'opera fu pubblicata a Torino nel 1857, un anno dopo la morte del Padre Avvaro, dal suo successore nella carica di Rettor Maggiore, Padre Giovanni Battista Isnardi, che per suo incarico ne aveva curato la stampa. Padre Avvaro aveva anche conferito a Padre Isnardi[86] l'incarico di comporre un nuovo Direttorio per la Congregazione, che fosse un commento approfondito delle Costituzioni e delle Regole approvate dalla Santa Sede. Desiderava che il Direttorio fosse anche un trattato di ascetica e di spiritualità lanteriana. Voleva fosse scritto in latino, perché la solennità della lingua conferisse all'opera maggiore autorità. Isnardi consegnò il lavoro nel giugno del 1838, che venne approvato dopo approfondito esame da parte della Consulta generale e subito adottato. Di questo testo, divenuto guida fondamentale per la formazione e la pratica di vita degli Oblati, nel 1850 fu fatta una versione in italiano, perché fosse accessibile anche ai Fratelli coadiutori. Il testo non fu mai dato alle stampe, ma ricopiato a mano dalle generazioni di novizi che si sono susseguite in Congregazione. Nonostante ciò rimase in uso ininterrotto nella Congregazione fino al Capitolo Generale del 1930, nel quale fu deciso di sostituirlo con il testo del Padre Delfino, "perché più completo e più dettagliato nella parte disciplinare e giuridica".

La stesura del Direttorio del Padre Delfino è molto anteriore al 1930, sicuramente precedente all'anno 1875, anno della sua morte[87]. Secondo una prima versione di Padre Calliari[88] il Rettor Maggiore, Padre Avvaro, avrebbe incaricato i Padri Giovanni Battista Isnardi, Giuseppe Delfino, Michele Bocco e

[86] AOMV, *Lettera Avvaro a Isnardi del 16 gennaio 1837.* Nella lettera Avvaro scrive: *"Parmi di averla pregata di preparare quello che manca per la formazione di un Direttorio. Se la memoria mi inganna, intendo di riparare ora al difetto dandole con questa mia tale commissione".*

[87] Padre Giuseppe Delfino morì a Nizza il 13 febbraio 1875.

[88] P. CALLIARI, *Menologio* 1983, manoscritto inedito in AOMV, p. 25.

Carlo Davide Emanuelli di preparare un "commento" alle Regole e Costituzioni, ma non fornisce altri particolari sulla data del conferimento dell'incarico. In una seconda versione lo stesso Calliari[89] sostiene che a conferire ai quattro Padri l'incarico della stesura di un nuovo Direttorio sarebbe stato il Capitolo Generale del 1845, ma negli atti capitolari non esiste alcun accenno di questa eventuale nomina.

Resta il fatto che, a parte il testo del Padre Isnardi, "solo il Delfino ci diede un testo completo, poi adottato dalla Congregazione. Del Bocco rimangono solo pochi appunti, degli altri due nessuna traccia". Si può ragionevolmente pensare che Padre Avvaro abbia incaricato le quattro persone nominate di stendere un Direttorio, ma non si sa se esse dovevano collaborare alla stesura di un testo unificato, o se ognuna avesse dovuto redigere un suo testo. Del lavoro di queste persone in Archivio sono conservati due testi, quello del Padre Isnardi, utilizzato in Congregazione fino al 1930, e quello del Padre Delfino, utilizzato dal 1930 al 1963, quando fu sostituito da un nuovo Direttorio, preparato dal Capitolo generale del 1962 e pubblicato dal Rettor Maggiore Padre Alfredo Pagani, nel 1963.

Impegno per le Missioni

L'esperienza missionaria degli Oblati di Maria Vergine in India e in Birmania nel XIX secolo merita una trattazione più ampia dei pochi cenni qui riportati al solo scopo di mettere in risalto l'operato del Padre Avvaro per la Missione. L'esperienza missionaria ha interessato tutto il periodo del suo rettorato, di questa esperienza ne è stato l'anima, sì che a ragione si può dire che P. Avvaro "ebbe grande parte nell'attuazione del progetto Missione della Congregazione"[90]. Iniziato nell'agosto dell'anno 1838, un anno e mezzo circa dopo la sua elezione a Rettor Maggiore, il progetto Missione terminò ufficialmente con il Capitolo generale del 1856, radunato dopo la sua morte per eleggere il successore. La chiusura ufficiale tuttavia non pone

[89] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* Vol. VI, p.79.
[90] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* Vol. V, p. 29.

subito termine alla presenza degli Oblati in terra di Missione: alcuni missionari rimarranno, da Oblati, in Birmania per alcuni anni prima di rientrare in Italia, altri non rientreranno, avendo preferito rimanere in missione per tutta la loro vita, incardinati nei Vicariati apostolici della Birmania e dell'India.

Di costoro quasi sempre, cessato il rapporto con la Congregazione, si sono perse le tracce. La breve durata dell'esperienza, poco più di venti anni, e il numero non rilevante di missionari presenti sul territorio, ventisei in tutto, potrebbe indurre a pensare che si sia trattato di una esperienza modesta.

Opinione che potrebbe anche essere vera se comparata alle esperienze di altri Istituti, presenti su più territori di ampie vastità e con forze considerevoli. Per una esatta valutazione del fenomeno è doveroso considerare che nel nostro caso si tratta di una Congregazione, costituita da pochi anni, con un numero ancora limitato di soggetti, prevalentemente giovani, dotati sì di grande entusiasmo, ma con poca esperienza in un campo di apostolato tanto diverso dal paese di origine, per lingua, clima, tradizioni e stili di vita.

Come in altra occasione ricordato[91], quando Padre Avvaro fu eletto Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine, la Congregazione annoverava appena 76 soggetti, dei quali solo 57 avevano emesso la professione religiosa (27 sacerdoti, 18 chierici studenti, 12 fratelli coadiutori). Nove anni più tardi, al momento della celebrazione del terzo Capitolo generale del 1845, la Congregazione aveva in organico 120 soggetti, dei quali 106 erano professi (57 sacerdoti, 25 chierici studenti. 24 fratelli coadiutori).

Durante gli anni 1838 - 1845 furono inviati alle missioni estere 26 soggetti (14 sacerdoti, 4 chierici studenti e 8 fratelli coadiutori), tutti scelti tra quanti avevano presentato formale richiesta al Rettor Maggiore per essere destinati a questo particolare campo di apostolato[92]. Due dei sacerdoti missionari furono ordinati Vescovi (Padre Giovanni Domenico Ceretti, ordinato a Roma prima della partenza per la Missione, e Padre Giovanni

[91] A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro, secondo Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine,* Lanterianum, 1/2008, p. 27 – 112.

Balma, ordinato a Calcutta durante la sua permanenza in missione), i quattro chierici studenti furono ordinati sacerdoti in territorio di missione, per cui in totale la Congregazione destinò alle missioni estere 2 Vescovi, 16 sacerdoti e 8 fratelli coadiutori. Per conoscere la disponibilità dei soggetti ad essere destinati alle missioni estere Padre Avvaro aveva inviato a tutti gli Oblati, in tempi successivi, tre circolari: la prima nel luglio 1841, dopo la quale diedero la loro disponibilità 22 soggetti, la seconda nel 1842 alla quale diedero la loro adesione altri 2 soggetti, l'ultima nel 1843 alla quale aderirono ancora 21 soggetti. Le risposte positive furono 46, un numero elevato, se comparato alla sopra ricordata consistenza della Congregazione, che induce Padre Calliari ad affermare con ragione come in quel periodo "più della metà della Congregazione aspirasse all'apostolato missionario", tenendo anche in debito conto le mancate adesioni, riconducibili a condizioni di avanzata età, di infermità, o di impossibilità, per impegni in Congregazione non facili da lasciare.

Superate le perplessità iniziali e avuti i chiarimenti desiderati dal Cardinal Fransoni, Prefetto di Propaganda Fide, Padre Avvaro divenne un convinto sostenitore della causa missionaria ed ebbe - come già detto - grande parte nella realizzazione del progetto missionario degli Oblati di Maria Vergine. Mantenne a questo proposito una costante relazione con il Cardinale, come testimonia la fitta corrispondenza fra i due, conservata nell'archivio della nostra Congregazione. Il Cardinale Fransoni, dopo

[92] OBLATI DI MARIA VERGINE PRESENTI NELLA MISSIONI DI AVA E PEGÙ (BIRMANIA) E NELLA MISSIONE DI MADRAS (INDIA)
Prima spedizione (agosto 1838) – Padre Giuseppe Enrici.
Seconda spedizione (luglio 1839) – Padre Paolo Abbona e Padre Vincenzo Bruno.
Terza spedizione (agosto 1841) – Padre Francesco Bertelli.
Quarta spedizione (agosto 1842) – Padre Giovanni Domenico Ceretti (Vescovo) – Padre Domenico Carlo Delprino –Padre Vincenzo Gabutti – Padre Carlo Pacchiotti – Padre Ferdinando Andreino – Padre Giacomo Luigi Pogolotti - Fratel Giovanni Alasia – Fratel Benedetto Operti - Fratel Maurizio Raffignone – Fratel Domenico Tesio – Fratel Francesco Vogliolo.
Quinta spedizione (agosto 1843) – Padre Giovanni Balma (Vescovo) – Padre Luigi Gallo – Padre Giovanni Marco Ghiosso – Padre Lodovico Griffa – Padre Francesco Sgherlino – Fratel Pietro Gardetti – Fratel Giovanni Giacomo Romano – Fratel Giovanni Pasquale Bosia.
Sesta spedizione (luglio 1845) – Padre Carlo Pregno d'Isola d'Asti – Padre Spirito Fornelli – Padre Giovanni Battista Paruzza.

la partenza di Padre Enrici per il Vicariato di Ava e Pegù, prima ancora del loro incontro personale, con lettera del 28 febbraio 1839, si volse a Padre Avvaro per avere altri soggetti da destinare a quella missione che versava in gravi difficoltà per mancanza di missionari. Ricevuta la lettera, Padre Avvaro, il 5 marzo 1839, radunò la sua Consulta, la quale deliberò "con parere unanime di tutti i consultori di accettare il sovra esposto onoratissimo invito riguardato da lui (*il Rettor Maggiore)* e dai consultori come venuto dal Papa stesso, anzi dal cielo". Il giorno seguente, Avvaro fa sapere al Cardinale "di essere disposto a mandarle quanto prima, e continuare a mandarle operai che travaglino in quella parte della vigna del Signore, in proporzione che gli individui della Congregazione manifesteranno zelo e volontà di aderirvi ed in proporzione insieme che lo permetteranno le circostanze ed i bisogni della Congregazione"[93].

I problemi non mancavano. Abbiamo già accennato ai problemi economici da affrontare da parte della Congregazione per dare sostegno ai Missionari, ma anche da parte dei Missionari stessi, costretti a dipendere in tutto da aiuti esterni, non avendo possibilità di avere sostegno materiale sul luogo[94]. A questi si aggiungevano le difficoltà ambientali dovute al clima, alla lingua, alle diverse abitudini, alla situazione politica complicata dalla forzata convivenza dei popoli di Ava con quelli del Pegù e dalla presenza del potere coloniale inglese. E vi erano da superare anche le difficoltà di ordine spirituale. La solitudine, prima di tutto, per l'impossibilità dei Missionari a vivere in una comunità, perché assegnati a località distanti le une dalle altre, non collegate da mezzi di trasporto, poi la mancanza, perfino per lunghi periodi, di assistenza spirituale e di un confessore, la dipendenza per il lavoro apostolico da un superiore ecclesiastico diverso dal superiore dell'Istituto di appartenenza, per non parlare delle incomprensioni con i sacerdoti trovati sul luogo, tutti,

[93] AOMV, *Registro delle Consulte Generali,* Vol I, alla data 5 marzo 1839.

[94] Vedi in AOMV, *Lettera Abbona a Isnardi del 2 settembre 1841.* Scrive Padre Abbona: "Iddio per giusti suoi giudizi permette che noi patiamo. Epperò ha disposto che io non possa trovare denaro neppure ad imprestito qui a Prine. Non posso trovare vino per la Messa, non posso trovare camice. L'ottimo Don Bozzalla colla pensione di 150 rupie non mi può dare, né imprestare niente. Iddio però ci è Padre ed il necessario assoluto non ci mancherà".

o quasi, di diversa nazionalità, appartenenti in origine a diocesi e a istituti religiosi diversi[95]. Padre Avvaro fu molto vicino ai Missionari della Congregazione con lettere e disposizioni, che oggi possiamo considerare lungimiranti per il suo tempo e forse sarebbero da rileggere oggi di fronte a situazioni assai simili, forse non nei territori di missione, ma nei territori di più antica evangelizzazione, nei quali la Congregazione rischia di scomparire e di abbandonare importanti ambiti di apostolato per un malinteso senso della comunità. Gli Oblati in Missione vivevano spesso soli, isolati dalla comunità di appartenenza, ma sempre legati alla comunità. Una lettera del 1 giugno 1845, scritta dal Padre Pregno d'Isola d'Asti al Rettor Maggiore descrive con una certa precisione la situazione: ad Amarapura vi era Padre Abbona da solo, a Monlà Padre Andreino e Fratel Tesio, a Chiandaroà Don Polignani, a Cianù Padre Fornelli, a Nabek Padre Pregno d'Isola d'Asti, a Rangoon Padre Pacchiotti e Padre Gabutti, a Bassin Padre Pogolotti, Padre Paruzza e Fratel Romano, a Inclàn Don Tarolli, a Maulmain Mons. Balma, Padre Bruno, Padre Bertelli, Padre Bozzalla, Fratel Alasia, Fratel Gardetti.

Padre Avvaro aveva dato loro precise disposizioni. Gli Oblati in missione, anche quando vivevano soli, separati da altri Oblati, formavano con essi una sola famiglia, una sola comunità, dovevano osservare le Regole e i voti che avevano emesso. Raccomandava che, dovendo lavorare in condizioni precarie e di isolamento, lontani gli uni dagli altri, era della massima impor-

[95] Vedi in AOMV, *Lettera Abbona ad Avvaro del 20 aprile 1840:* "Quello che è assai gravoso per un Italiano in India è il calore, che però è temperato dai venti che qui sono continui e senza i quali non si potrebbe vivere. Come pure il vivere assai isolato…e questo isolamento alla notte porta malinconia (…) è pure necessaria una santa libertà di spirito perché guai a chi si lasciasse prendere dalla malinconia. A questo pericolo si rimedierebbe in parte se ciascun missionario potesse avere un compagno, almeno un laico piemontese. Il mantenerlo e vestirlo costerebbe poco. La difficoltà maggiore è per il viaggio". Vedi anche *Lettera Abbona a Isnardi* (Isnardi era Prefetto dei chierici alla Consolata di Torino) *del 2 settembre 1841:* "Procuri di allevare buoni soggetti che abbiano niente di propria volontà, che abbiano molta confidenza in Dio, che siano tutta carità verso i peccatori e gentili - *Per carità non ci lasci venire chi inclina al rigorismo!* – che sappiano vivere allegri in mezzo alle più grandi privazioni di tutto, perfino del confessore. Oh! Questa è pure una grande privazione, sensibile per me che non so stare un giorno senza peccare: dovrò forse restare sei mesi senza confessore".

tanza che fossero uniti fra loro, "formando un cuor solo e un'anima sola", che fossero uniti con Dio nella preghiera, coltivassero un grande amore e devozione per la Madonna, da "infondere anche negli altri", e si dovevano impegnare a "cercare anime, molte anime, specialmente le più povere e bisognose". Aveva prescritto che i Missionari Oblati "dipendessero per quanto riguarda l'apostolato esterno dal Vicario Apostolico", ma per ciò che riguarda la disciplina interna dovevano dipendere da un "preside", nominato dal Rettor Maggiore, il quale "doveva mandare periodicamente, non oltre sei mesi, una relazione sull'attività missionaria che sarà poi comunicata alle Case d'Europa a comune edificazione"[96]. Il primo "preside", vero superiore della comunità al quale tutti dovevano fare riferimento, nominato dal Rettor Maggiore, fu Padre Giuseppe Enrici, sostituito poi, per il tempo della presenza di due sedi missionarie, una in Birmania e una seconda in India, da Mons. Ceretti per i Padri residenti in Birmania e da Padre Balma per quelli residenti a India. Con la rinuncia alla Missione dell'India e la riunificazione di tutti i Missionari in Birmania, la comunità ritornò ad essere unica con a capo, in un primo momento, Mons. Ceretti, in seguito, Mons. Balma, fino che rimase in Birmania, e per ultimo Padre Abbona. Per il sostentamento economico, altre agli aiuti avuti da Propaganda Fide, Padre Avvaro sollecitò a più riprese aiuti dall'Opera della Propagazione della Fede di Lione, andando di persona a Lione con il Padre Delprino nell'aprile del 1842, inoltre organizzò a Torino la raccolta di fondi presso gli amici della Congregazione, e presso l'Opera missionaria diocesana, diretta dal Canonico Giuseppe Ortalda, la Marchesa Giulia di Barolo, il banchiere Gonella, il conte Vittorio de la Tour, il marchese Gustavo di Cavour, il conte Clemente Solaro della Margherita e, fra tanti altri, lo stesso Re Carlo Alberto[97]. Per raccogliere fondi per le Missioni Avvaro aveva dato vita presso la Casa delle

[96] AOMV, *Avvertimenti e ordinazioni del Rev.mo Padre Giuseppe Avvaro, Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine ai M.to Rev.di Sacerdoti della medesima Congregazione destinati alla Missione di Ava e Pegù*, pagine 3 in 8° scrittura di mano Loggero, Torino, Consolata, 22 luglio 1839. Gli stessi avvertimenti saranno ripetuti da Avvaro, il 23 luglio 1842, per il gruppo di missionari in partenza per Ava e Pegù con il nuovo Vicario Apostolico Mons. Ceretti.

[97] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 58 – 59.

Consolata ad una speciale "Procura per le Missioni" affidata in un primo tempo a Padre Isnardi (1838), al quale si susseguirono nel tempo Padre Tomatis (1839 – 1846), Padre Luigi Gallo (1847 – 1850) e infine Padre Luigi Dadesso (dal 1850 fino alla fine dell'esperienza missionaria).

Con la partenza dei Padri Barnabiti, nel Vicariato apostolico di Ava e Pegù si era creata una situazione di instabilità che la Congregazione di Propaganda Fide pensava di risolvere affidando il territorio ad un nuovo Istituto religioso. La questione deve essere stata oggetto dei colloqui avuti dal Padre Avvaro nel mese di maggio 1839 con il Card. Fransoni, ne fa cenno lo stesso Avvaro nella lettera inviata, il 22 ottobre 1839, all'Opera della Propagazione della Fede di Lione per avere aiuti economici, necessari "specialmente se venisse col tempo ad effettuarsi il disegno manifestatoci dal Cardinale Prefetto di Propaganda, venisse cioè ad esserci affidato il Vicariato Apostolico della Missione in discorso"[98]. Per il momento non se ne fece nulla. Come promesso al Cardinale, nel mese di agosto di quello stesso anno, Padre Avvaro aveva inviato in Birmania Padre Paolo Abbona e Padre Vincenzo Bruno. Nel mese di luglio 1841 concederà a Padre Francesco Bertelli di partire per la Birmania con il Vicario Apostolico Mons. Raffaele Cao, di ritorno da Roma ove si era recato per un esame della situazione della Missione con i responsabili della Congregazione di Propaganda Fide. Rientrato nella Missione, Mons. Cao rassegnò le dimissioni da Vicario Apostolico. Nel frattempo a Monlà era deceduto Padre Giuseppe Enrici. A dirigere il Vicariato apostolico, provvisoriamente, venne designato Padre Ignazio Storck, al quale non sarà conferita l'ordinazione episcopale. Mentre i rapporti dei missionari Oblati con Mons. Cao erano molto buoni, sembra che i rapporti con il nuovo responsabile della Missione non fossero così soddisfacenti, del fatto si lamenta Padre Bruno con una lettera al Padre Avvaro, scritta nel mese di marzo da Roma ove si trovava, rientrato dalla Birmania per curarsi da una grave malattia tropicale. Padre Bruno chiede al Rettor Maggiore che interponga i

[98] AOMV, *Lettera Avvaro all'Opera della Propagazione della Fede di Lione, 22 ottobre 1839.*

suoi buoni uffici perché i due missionari Oblati siano destinati a lavorare insieme con una certa indipendenza nell'attesa di un nuovo Vicario Apostolico, possibilmente Oblato. Padre Avvaro si rendeva perfettamente conto della situazione, non si dimostra contrario all'idea di assumere tutta la Missione, anche se non era cosa semplice, soprattutto non vuole chiedere al Cardinale un intervento in tal senso, anche se si dimostra favorevole all'idea qualora l'iniziativa venisse dalla stessa Congregazione di Propaganda Fide. "Trattandosi di cosa così grave – scrive a Bruno – io non ho mai giudicato, né giudicherei conveniente il domandare che tal Missione venga data interamente a noi, sembrandomi, per meglio accertare la volontà di Dio, dovere in ciò lasciarci condurre dalla di Lui Provvidenza per mezzo di chi ha l'incarico generale di tutte le Missioni straniere. Se poi la Propaganda, trovando buono di affidarla totalmente a noi, ce ne facesse l'offerta, io non tralascerei di fare quanto è da me, sì ora che successivamente, per secondare le di lei mire"[99].

Venuto a conoscenza delle disponibilità del Padre Avvaro, il Card. Fransoni "si affrettò a fare l'offerta in questione", che fu accettata con lettera dell'11 maggio 1841, nella quale si indicava Padre Giuseppe Ceretti come possibile Vicario Apostolico. Il Vicariato Apostolico di Ava e Pegù fu dunque affidato agli Oblati di Maria Vergine con Decreto del Papa Gregorio XVI del 26 agosto 1842. Nella lettera dell'11 maggio Padre Avvaro aveva inviato al Cardinale un profilo di Mons. Ceretti, descrivendolo come "uomo di distinta abilità, ben istruito nelle scienze ecclesiastiche ed in specie nella morale, nella polemica, nella Sacra Scrittura, capace di predicare con molta facilità sopra qualunque argomento, prudente, umile, ed anche un poco timido verso i superiori, ma sempre obbediente, sofferente della fatica, stimato universalmente non solo da tutti in Congregazione, ma anche da Vescovi, preti e monache dei molti e tanti luoghi dove ebbe ad esercitare pubbliche e private funzioni di ministero. Di sufficiente sanità e di genio così dolce che facilmente ognuno gli resta affezionato". Il 9 luglio seguente Avvaro comunica al Cardinale la composizione della nuova spedizione di missionari Oblati[100].

[99] AOMV, *Lettera Avvaro a Padre Bruno del 6 aprile 1842.*
[100] Vedi Nota 87.

Il 23 luglio nomina Padre Ceretti superiore della Missione. Ceretti sarà consacrato Vescovo il 31 luglio seguente, a Roma, dal cardinale di Propaganda Fide e il 4 agosto partirà da Civitavecchia per la Birmania. Fissata la sede del Vicariato Apostolico ad Amarapura. Ceretti coprirà l'incarico per soli tre anni, avendo rassegnato le dimissioni il 26 dicembre 1845, ufficialmente per malattia. A giudizio di Padre Calliari, sembra che ci fossero anche altre non meglio precisate ragioni[101]. Padre Avvaro, conosciute le intenzioni di Mons. Ceretti, con lettera del 4 gennaio 1844, aveva cercato di dissuaderlo, senza per altro riuscirci. Otterrà solo di prolungare la sua permanenza in Birmania per qualche tempo, poi dovrà arrendersi alla volontà del Ceretti e i rapporti fra i due, fino a quel momento ottimi, ne risentirono.

Nel viaggio verso la Birmania Padre Abbona e Padre Bruno, sul finire dell'anno 1839, al fine di impratichirsi nella lingua inglese, si fermarono per qualche mese a Madras in India, ospiti di Mons. Patrik-Joseph Carew, ausiliare di Mons. Daniel O'Connor, Vescovo di quella città. Mons. Carew, divenuto poco tempo dopo vescovo di Madras, conosciuti gli Oblati chiede "con vivissima insistenza" a Padre Avvaro e a Propaganda Fide di avere per la sua Missione padri, chierici, fratelli laici "esperti in qualche arte meccanica". Il Card. Fransoni insiste presso Padre Avvaro perché accetti la richiesta. Padre Bruno, su suggerimento di Mons. Carew, scrive ad Avvaro caldeggiando la cosa, descrivendo la situazione di Madras migliore di quella di Ava e Pegù per il clima, la tranquillità politica della zona, la possibilità di lavoro missionario. Padre Avvaro il 30 luglio 1841 invia a tutte le Case della Congregazione una lettera circolare sugli sviluppi della Missione in Birmania nella quale accenna alla possibilità di una fondazione a Madras, sollecitata dal Card. Fransoni, Prefetto di Propaganda Fide, invita pertanto "i Rev.di sacerdoti, chierici, fratelli coadiutori, i quali aspirassero ad essere inviati a quelle Missioni a fargliene domanda in scritto, per sé o per altri (...) affinché, vedute le domande degli aspiranti, e considerati insieme i bisogni e le circostanze della Congregazione, egli possa fare le scelte dei soggetti da inviarsi e notificarle per tempo ai medesimi". Padre Avvaro, ricevute assicurazioni, dopo la sua visita a Lione, dall'Opera per la Propagazione della Fede di quel-

la città, che sarebbero stati elargiti gli aiuti chiesti, decide di accettare l'offerta della Missione di Madras, alla quale destina 8 soggetti: 3 sacerdoti (Padre Giovanni Balma, superiore della Missione, Padre Lodovico Griffa e Luigi Gallo), 2 chierici studenti (Giovanni Marco Ghiosso e Francesco Sgherlino) che saranno ordinati sacerdoti a Madras, e 3 fratelli coadiutori (Fratel Pietro Gardetti, Fratel Giovanni Giacomo Romano e Fratel Giovanni Pasquale Bosia). I nuovi Missionari, partiti da Torino il 25 luglio 1843, arriveranno a Madras il 16 ottobre, accolti cordialmente da Mons. John Fanelly, nuovo Vescovo di Madras in sostituzione di Mons. Carew che nel frattempo, creato Vicario Apostolico del Bengala, si era trasferito a Calcutta. Nonostante l'accoglienza cordiale sembra che la situazione si sia presto deteriorata con il Vescovo per divergenze sulla sistemazione della comunità e circa l'attività apostolica chiesta alla nuova comunità. Ne accenna Padre Avvaro, riferendosi ad una relazione ricevuta da Padre Balma, in una lettera inviata a Mons. Ceretti nel luglio 1844[102]. Non migliorando la situazione, e non essendoci speranze che ciò potesse accadere in futuro, nel giugno 1845, dopo soli venti mesi di permanenza a Madras, Padre Avvaro imparte a Balma l'ordine di abbandonare la Missione di Madras e di unirsi agli Oblati che lavoravano nella Missione di Ava e Pegù, dando contemporaneamente notizia delle sue disposizioni al Card. Fransoni[103]. Padre Lodovico Griffa e Padre Sgherlino manifestarono il desiderio di rimanere a Madras, ma dopo un breve periodo, trascorso da Padre Griffa a Rangoon[104] e da Padre Sgherlino a Calcutta, furono fatti rientrare in Italia, e quasi subito abbandonarono la Congregazione.

Poiché gli ulteriori sviluppi della Missione di Ava e Pegù si riferiscono al periodo posteriore alla celebrazione del Terzo Capitolo Generale, sembra opportuno rimandarne l'esposizione, anche per quanto attiene direttamente l'attività del Padre Avvaro, a dopo la trattazione dell'evento capitolare.

---

[101] P. CALLIARI, *o. c.*, p. 81 – 84.
[102] AOMV, *Letttera Avvaro a Ceretti del 30 luglio 1844.*
[103] AOMV, *Lettera Avvaro a Fransoni dell'8 luglio 1845.*
[104] AOMV, *Lettera Balma a Gallo del 23 novembre 1847* - Nella lettera Balma scrive: "Don Griffa è a Rangoon, ma non so se starà molto tempo. Egli non può adattarsi a vivere povero. Egli vuole fare il gentleman, e noi di missionari gentleman non ne abbiamo bisogno".

Nuove Fondazioni

1 – Tentativi di fondazione di una Casa di Oblati a Porto Maurizio (Imperia) - La disponibilità della Congregazione ad aprire nuove Case in Italia, nonostante l'impegno a mettere a disposizione un considerevole numero di soggetti per le due Missioni di recente prese in carico, dimostra che la mancanza di soggetti, fatta presente nel 1839 dai Consultori del Padre Avvaro, per non impegnare la Congregazione in una fondazione a Roma, era solo un pretesto, i motivi veri erano certamente altri. La prima richiesta di una nuova fondazione fu fatta pervenire al Padre Avvaro dagli Oblati della Casa di San Ponzio in Nizza ai quali si era rivolto il Vescovo di Ventimiglia, Mons. Lorenzo Biale, anche a nome del fratello Mons. Raffaele Biale, Vescovo di Albenga. Scrivendo a Padre Paruzza, Rettore del Convitto ecclesiastico di San Ponzio, in data 7 gennaio 1841, per ringraziarlo di avere ricevuto nel Convitto un suo sacerdote, lo informa che "Monsignore di Albenga, mio fratello, bramerebbe una casa di Oblati nella sua diocesi". La fondazione avrebbe dovuto essere nel Paese di Porto Maurizio per essere poter servire alla formazione del clero delle due diocesi di Ventimiglia e di Albenga, per le Missioni popolari e per il ministero della confessione. Nelle lettere successive, del mese di marzo 1841, Mons. Lorenzo Biale accenna a difficoltà esistenti per la realizzazione di questo progetto, che a suo giudizio potevano essere facilmente superate. In effetti queste difficoltà si rivelarono essere un impedimento insuperabile alla felice conclusione di una intesa[105]. Padre Andrea Brustolon ricorda i principali motivi del mancato accordo: "motivi economici, l'inefficienza dell'edificio, le rivendicazioni dei Frati Minori osservanti sulla casa, un tempo appartenuta a loro, e il timore che gli Oblati avrebbero avuto una mole eccessiva di lavoro"[106]. Il 20 marzo 1841, Padre Avvaro scrive a Padre Paruzza, pregandolo di comunicare ai due Vescovi che la Congregazione non poteva impegnarsi in questa fondazione.

[105] Tutta la documentazione relativa a questa fondazione si trova in AOMV, Serie Consolata, Vol. Avvaro 2, Fasc. 4.

[106] A. BRUSTOLON, *L'azione missionaria degli Oblati di Maria Vergine fuori del Piemonte,* Roma, 2000, p. 388.

È importante, a questo punto, osservare come le sei fondazioni, fino a quel periodo, proposte agli Oblati, considerando le tre che furono accettate (Santa Chiara di Pinerolo, San Ponzio di Nizza, il Santuario della Consolata di Torino), e le tre rifiutate (il Seminario di Mélan in Savoia, un Convitto per il Clero a Roma e la Casa di Porto Maurizio), avevano tutte per principale loro attività la formazione del clero. Un aspetto non trascurabile, perché in perfetta sintonia con la volontà del Papa Leone XII, il quale al momento dell'approvazione della Congregazione aveva invertito l'ordine dei primi due impegni di apostolato fissati dal Padre Lanteri per gli Oblati di Maria Vergine, mettendo al primo posto la formazione del clero e al secondo posto la predicazione degli Esercizi spirituali.

2 – Fondazione della Casa di Livorno Vercellese[107] - La Casa era stata promessa agli Oblati dal Canonico Giuseppe Chiavazza, aggregato agli Oblati di Maria Vergine nel periodo carignanese della Congregazione, e dalla famiglia Anselmi. Le spese per la fondazione furono sostenute in parte dallo stesso canonico Chiavazza, in parte dal Vescovo di Vercelli, Mons. D'Angennes, in parte dalla Congregazione. Fin dai primi tempi della Congregazione stessa, molte erano state le Missioni popolari predicate dagli Oblati nella città e nella diocesi di Vercelli, soprattutto da Padre Reynaudi e da Padre Loggero. Dopo le dimissioni da Rettor Maggiore e l'uscita di Congregazione, Reynaudi trascorse a Vercelli i due anni che precedettero la sua morte, come Direttore degli Oblati di San Carlo di quella città. La prima idea di fondare una Casa di Oblati a Livorno Vercellese fu comunicata al Rettor Maggiore, nel 1842, dal Canonico Chiavazza, il quale, il 16 febbraio 1842, presentò al Governo Sabaudo la domanda di exequatur per l'acquisto della casa e nel novembre di quello stesso anno provvide a dotare la fondazione di un legato di lire 2.000. Ne dà notizia Padre Avvaro in una lettera a

[107] Per ulteriori notizie sulla fondazione di Livorno Vercellese vedi: P. CALLIARI, *La Casa di Livorno Vercellese,* in Lanterianum, 1/1995, p. 104 – 108. La località nel 1500 era conosciuta sotto il nome di **Livorno Piemontese**, in seguito assunse il nome di **Livorno Vercellese.** Dal 1920 ha assunto il nome di **Livorno Ferraris** in onore di Galileo Ferraris (1847 – 1897), scienziato, scopritore del campo magnetico rotante e ideatore del motore elettrico alternato.

Mons. Ceretti del febbraio 1843[108]. Mons. Ceretti era continuamente tenuto al corrente delle pratiche della casa di Livorno Vercellese, perché di quella casa si era molto interessato al tempo in cui era canonico della locale collegiata, amico della famiglia Anselmi, della contessa del Piazzo e del canonico Chiavazza, principali sostenitori e benefattori dell'opera[109]. Il 25 ottobre 1842 fu firmato il documento di acquisto del convento degli Agostiniani, secolarizzato al tempo dell'occupazione napoleonica e occupato da inquilini. Il costo dell'acquisto fu di lire 20.000, alla firma dell'atto la Congregazione versò lire 10.000, le rimanenti lire 10.000 furono versate dal banchiere Cotta. Con lui la Congregazione, da parte sua, si era assunta l'obbligo di restituire la somma versata consegnandola al fratello minore del Cotta.

Agli inizi dell'anno 1843, Padre Loggero e Padre Tomatis si recarono a Livorno Vercellese, ospiti del canonico Chiavazza, per iniziare i lavori di restauro, ma dovettero desistere per le difficoltà di rendere libera la casa dall'inquilino che la abitava, il quale per andarsene chiedeva un indennizzo giudicato troppo elevato. Nel luglio 1843 fu possibile dare inizio ai lavori di restauro da parte dei Padri Tomatis e Gerla, ospiti della famiglia Anselmi, perché nella casa risiedeva ancora l'inquilino che andò via dall'abitazione soltanto nel mese di ottobre 1843. Nel dicembre dello stesso anno furono terminati i lavori della casa, e iniziati i lavori di restauro della chiesa. Durante questi lavori furono trovati nascosti sotto il tetto della chiesa, 70 ducati antichissimi, che furono utilizzati per coprire le spese. I lavori nella chiesa si conclusero nell'agosto 1844. La chiesa "riuscì bellissima, con altare maggiore e balaustra in marmo, come pure la statua della Madonna"[110]. La presa di possesso della casa e della chiesa era stata fissata per il 1 febbraio 1845, come comunicato da Avvaro a Mons. Ceretti. "L'andata della piccola famiglia di Oblati a Livorno è fissata per il 1 febbraio prossimo, vigilia della Purificazione di Maria Santissima. Il Rettore sarà Don Giordano,

[108] AOMV, *Lettera Avvaro a Ceretti del 16 febbraio 1843.*
[109] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* Vol. IV, p. 293, nota 24.
[110] AOMV, *Lettera Simonino a Ceretti del 2 dicembre 1843.*

il quale avrà a succedere per maestro dei novizi Don Bocco, e succederà a questi nella prefettura spirituale dei chierici in Torino Don Dadesso"[111].

Con Padre Giordano formarono la prima comunità Padre Barberis e Padre Michelangelo Pico, i quali, a causa del clima umido del luogo, si ammalarono quasi subito e furono sostituiti da Padre Stefano Rossi e da Padre Simone Benedetto Carles, questo ultimo morto a Livorno Vercellese il 19 marzo 1856. La Casa, centro di Missioni popolari e di Esercizi spirituali, rimase attiva fino al 1858, quando gli Oblati dovettero abbandonarla, perché requisita dallo Stato a seguito della Legge di soppressione degli Istituti religiosi del 1855.

Da tempo, prima ancora della soppressione, gli Oblati cercavano di lasciare la casa di Livorno Vercellese, come risulta da una testimonianza di Padre Ferrero: "fu persona benestante che si esibì a comprarci casa e chiesa in detto luogo. A vista di tutto questo si accettò il tutto. Nel decorso degli anni, sperimentando che l'aria è cattiva molto, si cercava di lasciarla.

Finalmente da più anni si scrisse a S. E. Mons. Arcivescovo di Vercelli a tal fine, ma S. E. ci pregò di differire perché i beni sarebbero stati forse perduti e non si sarebbe potuto seguire la volontà della testatrice, la quale aveva disposto per Opere Pie se gli Oblati non avessero accettato, oppure, dopo l'accettazione, l'avessero lasciati"[112]. Padre Piatti commenta: "nella breve vita di questa Casa non è esagerato dire che essa contribuì notevolmente, insieme con le altre case della Congregazione e col rinnovato impulso che ebbe in quei tempi l'apostolato missionario anche in altri istituti, a quel rifiorimento di fervore religioso delle campagne piemontesi che fu uno dei caratteri confortanti di quell'epoca nonostante i tristi avvenimenti creati di contraccolpo nel campo religioso dai fasti e nefasti della politica"[113].

3 – Fondazione della casa della Santissima Annunziata di Nizza – La casa si trova nel centro storico di Nizza, vicino alla Cattedrale

[111] AOMV, *Lettera Avvaro a Ceretti del 4 gennaio 1845.*
[112] AOMV, *Testimonianza Ferrero,* riportata in P. CALLIARI, *o. c.*, p. 299
[113] T. PIATTI, *Cento anni di apostolato della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine (1826 – 1926),* Roma, 1926. p. 30.

di Santa Reparata. La chiesa, situata in rue de la Poissonnerie, costruita nel '900 ed eretta parrocchia con il titolo di San Giacomo, era una delle quattro parrocchie storiche della città, affidata ai canonici della Cattedrale. Nel 1500 passò ai monaci di San Ponzio e nel 1700 ai Carmelitani. Dopo la Rivoluzione Francese, nel 1793, i Carmelitani furono cacciati. La chiesa, incamerata dal Governo, passò in proprietà al demanio, che la diede in affitto a privati per essere adibita a deposito di sale.

Riaperta al pubblico dopo il concordato con Napoleone del 1801, fu riparata dall'armatore Francesco Gioàn nel 1806 con l'autorizzazione del vescovo Giovanni Battista Colonna d'Istria, il quale accanto alla chiesa costruì a sue spese una casa di sei piani. La parrocchia con il titolo di San Giacomo (*San Giàume in dialetto Nizzardo)* fu allora trasferita nella vicina chiesa del Gesù, retta dai Padri Gesuiti, tuttavia la chiesa dell'Annunziata continuò ad essere chiamata dalla gente chiesa di San Giàume.

Nel 1834 prese il nome di chiesa della Madonna Annunziata per la presenza sull'altare maggiore di una tela regalata alla chiesa dal generale Alessandro Michaud (1772 – 1841), in sostituzione della precedente tela del Domenichino, raffigurante la trasfigurazione, distrutta da un incendio. Dopo il 1930, fu denominata Chapelle de Sainte Rita, per il culto a Santa Rita introdotto nella chiesa.

Nel gennaio 1843 gli Oblati di San Ponzio, al tempo località isolata e discosta dalla città, per avere la possibilità di un alloggio in città, acquistarono per 40.000 franchi, versati dal Rettore di San Ponzio Padre Giovanni Battista Paruzza, una casa accanto alla chiesa dell'Annunziata. A seguito di questo fatto, il Vescovo Mons. Galvano, con Decreto del 15 maggio 1843, fece loro la cessione della chiesa dell'Annunziata, "in perpetuo, con tutti i redditi, proventi, diritti e obblighi alla stessa chiesa annessi"[114]. Gli Oblati, fatti alcuni lavori di restauro, presero possesso della casa e della chiesa il 31 dicembre 1844.

[114] S. VACCHETTA, *Memorie antiche e recenti della Casa e Chiesa dell'Annunziata in Nizza Mare,* 1896, manoscritto inedito in AOMV.

Rettore fu designato Padre Giuseppe Balzetti, con lui furono destinati alla nuova Casa i Padre Borgatta, Seren e Paruzza con tre Fratelli coadiutori. Mons. Galvano nell'affidare la chiesa agli Oblati aveva loro indicato anche il ministero da svolgere: confessioni, predicazione della Parola di Dio, direzione spirituale.

Nel 1903 il Governo francese stabilì che la Chiesa passasse nuovamente in proprietà al demanio, lasciando tuttavia l'utilizzo della medesima al Vescovo della diocesi, il quale diede l'incarico di officiarla al Padre Oblato Filippo Bonfante. Dopo la Prima Guerra mondiale la chiesa ritornò definitivamente agli Oblati, sicché si può dire che la casa e la chiesa dell'Annunziata di Nizza è l'unica delle antiche fondazioni rimasta con continuità dal giorno della fondazione ad oggi agli Oblati di Maria Vergine.

Terzo Capitolo Generale della Congregazione (Torino – Consolata dal 29 settembre al 28 ottobre 1845)[115].

Fu convocato a norma delle Regole e Costituzioni (Part. IIa, Capo I, Par. 1, Art. 12) dal Rettor Maggiore, Padre Giuseppe Antonio Avvaro, con lettera circolare del 1 settembre 1845 nella quale si richiama il testo della Costituzione, che recita: "*Perché si provvegga ai disordini che inevitabilmente sogliono nascere nelle Comunità, e per rinnovare sempre più l'osservanza di queste Regole, dovrà unirsi il Capitolo Generale di nove in nove anni nel luogo che si deputerà dal Rettor Maggiore, ed in esso si esamini parimenti lo stato di ciascuna Casa. Avrà il Capitolo autorità di formare nuovi Statuti riguardanti il comune bene della Congregazione, conformi sempre e niente contrari alle Costituzioni e alle Regole. Potrà però per motivi ragionevoli annullare e mutare gli ordini e del Rettor Maggiore e degli altri Capitoli*"[116].

---

[115] Per la Documentazione relativa al Terzo Capitolo vedi: AOMV, Serie Generali, Vol. Capitoli, Fasc. 3, Doc. 6.

[116] Non è esatto quello che scrive Padre Calliari: "*Nessun punto della Regola stabiliva ancora la periodicità dei Capitoli generali, ma ben presto si introdusse la norma di radunarlo di nove in nove anni per provvedere ai bisogni della Congregazione e delle Case e rinnovare sempre nei congregati lo spirito di osservanza*". L'affermazione del Calliari risulta strana perché qualche riga prima aveva affermato che i Capitoli generali in Congregazione erano "*radunati periodicamente, ogni nove anni secondo l'antica Costituzione degli Oblati*" (P. CALLIARI, *o. c.*, p. 289 – 290).

Nella lettera di indizione del 1 settembre 1845, inviata a tutte le Case della Congregazione, Avvaro convoca gli aventi diritto a partecipare al Capitolo Generale, ne fissa la data e il luogo, e ne precisa le finalità che avrebbe dovuto conseguire. Il Terzo Capitolo Generale si sarebbe celebrato nella Casa della Consolata di Torino, a iniziare dal giorno 29 settembre 1845, vi avrebbero partecipato di diritto, oltre al Rettor Maggiore, il Procuratore Generale, i Consultori del Rettor Maggiore, i Rettori delle Case e un compagno di ogni Rettore, eletto dal Capitolo della Casa, composto da tutti i sacerdoti Oblati della stessa Casa di appartenenza.

I partecipanti al Capitolo Generale del 1845 furono: Padre Giuseppe Antonio Avvaro, Rettor Maggiore; Padre Giuseppe Loggero, Segretario Generale, Procuratore Generale e Consultore Generale; Padre Giovanni Tomatis, Ammonitore del Rettor Maggiore e Consultore Generale; Padre Antonio Ferrero, Consultore Generale; Padre Giovanni Battista Isnardi, Consultore Generale e Rettore della Consolata di Torino; Padre Enrico Simonino, Consultore Generale; Padre Giovanni Francesco Gerla, Consultore Generale; Padre Pietro Zorgnotti, Rettore di Santa Chiara di Pinerolo; Padre Carlo Davide Emanuelli, Rettore di San Ponzio in Nizza; Padre Felice Benedetto Giordano, Rettore di Livorno Vercellese; Padre Giuseppe Balzetti, Rettore dell'Annunziata di Nizza; Padre Giovanni Battista Biancotti, eletto dalla comunità di Pinerolo; Padre Giuseppe Delfino, eletto per la comunità della Consolata; Padre Giuseppe Amedeo Tartara, eletto per la comunità di San Ponzio di Nizza; Padre Antonio Barberis, eletto per la comunità di Livorno Vercellese; Padre Antonio Seren, eletto per la comunità dell'Annunziata di Nizza.

Padre Giordano, impedito da infermità ad intervenire al Capitolo Generale, nomina suo rappresentante, per il tempo che durerà l'infermità, Padre Luigi Dadesso[117].

[117] Agli atti del Capitolo è allegata la seguente dichiarazione: *"L'infrascritto per essere trattenuto in letto da infermità di costipazione, motivo per cui non può intervenire di persona al Capitolo Generale nella sua qualità di Rettore della Casa di Livorno, deputa finché continuerà l'impedimento predetto il M.to Rev.do Don Luigi Dadesso a suo procurator che lo rappresenti in tutto e per tutto quanto al medesimo può spettare. In attestazione di quanto sopra si sottoscrive egli medesimo in compagnia di due testimoni. Oggi 29 settembre 1845. Don Felice Benedetto Giordano, Sacerdote Oblato di Maria Vergine, Rettore della Casa di Livorno. Chierico Angelo Demichelis, omv; Chierico Derossi Marco, omv; Don Giovanni Battista Biancotti, Sacerdote omv, Segretario assunto del Capitolo".*

Nell'allocuzione introduttiva il Rettor Maggiore specifica che si tratta di un Capitolo ordinario, nel quale non sono previste elezioni, radunato per cercare il bene della Congregazione, mantenere e promuovere l'osservanza delle Regole, porre rimedio ad eventuali disordini e, nel caso, fare nuovi statuti purché siano conformi alle Regole e Costituzioni.

Ricordato che la Congregazione è ancora giovane, non contando ancor essa neppure venti anni di esistenza dopo la Pontificia approvazione, il Capitolo Generale deve preoccuparsi di darle "la piena e propria sua forma, quella cioè che ella deve avere secondo la santa sua istituzione, ed almeno di consolidarla ben bene in essa".

Nomina Procuratore Generale - All'inizio del Capitolo generale Padre Loggero rassegna le dimissioni da Procuratore generale per problemi di salute connessi all'età. Il Capitolo accetta le dimissioni a condizione che "a detto Rev.mo Padre Giuseppe Loggero fosse sempre conservato il titolo di Procuratore Generale emerito e tutte le preminenze e onori di cui fino ad ora ha goduto, anche in concorrenza di altro Procuratore generale da eleggersi, e ciò in vista dei meriti grandissimi che egli ha verso la Congregazione, come quegli che fu sempre compagno fedele e laborioso del nostro Fondatore il Rev.mo Padre Pio Brunone Lanteri, di venerata memoria, e gli fu di grandissimo sollievo ed aiuto nel fondare la Congregazione, nel darle forma e nel reggerla, siccome ancora perché tanto nelle cariche che sostenne da poi in Congregazione, quanto nelle opere di zelo per la salute delle anime, esso Rev.mo Giuseppe Leggero, fu sempre conosciuto per assiduo e instancabile". In sostituzione del Padre Loggero il Capitolo generale elesse Procuratore generale Padre Giovanni Tomatis, il quale il giorno 4 ottobre inviò al Capitolo una lettera di accettazione e di ringraziamento, e il giorno 15 ottobre una seconda lettera nella quale mette a disposizione, se ritenuti incompatibili con il nuovo impegno, le precedenti mansioni di Ammonitore del Rettor Maggiore e di Consultore. Il Capitolo, ritenendo non esistere incompatibilità, lo riconfermò in tutte le mansioni.

Esame situazione Missioni - Il Capitolo Generale chiede al Rettor Maggiore di illustrare la situazione delle Missioni della Congregazione di recente costituite.

Il Rettor Maggiore espone le sue speranze e i suoi timori, non riportati negli atti, esprime anche il suo rincrescimento per la mancata presenza al Capitolo generale di una rappresentanza degli Oblati impegnati in Missione.

Chiede al capitolo di mandare loro un forte segnale di fraterna carità, di plauso e incoraggiamento. Il Capitolo Generale stabilisce: 1) di inserire negli Atti Capitolari "l'Atto della Consulta Generale col quale fu accettata la Missione di Ava e Pegù"; 2) di comunicare a Mons. Ceretti, superiore della Missione e a tutti i missionari "la favorevole menzione di loro fatta al Capitolo"; 3) prescrive che i Rettori delle comunità indicano di tempo in tempo preghiere per i confratelli che sono nelle missioni estere; 4) esorta i superiori a tutti i livelli perché si adoperino a far crescere in Congregazione "soggetti ornati di virtù, scienza, spirito di abnegazione, prudenza, zelo ardente e coraggio" in modo da essere "ottimi soggetti e uomini veramente apostolici, perché, coperti convenientemente gli impegni di costì, ne avanzino molti per le missioni estere".

Al termine della discussione su questo argomento, il Capitolo Generale istituisce in Congregazione la figura del "procuratore per le Missioni" e nomina primo procuratore Padre Giovanni Battista Isnardi. Decreta, infine, che i Superiori delle Missioni intervengano ai prossimi capitoli Generali", raccogliendo in questo modo il malessere espresso dai Missionari per non essere stati convocati a questo Capitolo Generale[118].

Statuti Capitolari – Durante i suoi lavori il Capitolo Generale approvò alcuni Statuti, ordinando che essi dovessero avere valore per tutta la Congregazione:

1 – Proclamazione di Sant'Alfonso Maria de' Liguori a Secondo maestro della Congregazione - "Il Capitolo Generale d'unanime con-

[118] A tal proposito Padre Luigi Gallo manifestava a Padre Luigi Dadesso il disappunto dei missionari per essere stati esclusi dal Capitolo Generale, aggravato dal fatto che le decisioni del capitolo erano state loro trasmesse con ritardo di qualche mese, "da questi fatti i missionari ebbero l'impressione di essere dimenticati dai confratelli di Europa". (AOMV, *Lettera Gallo a Dadesso del 5 marzo 1846*).

senso di tutti i Padri Capitolari proclamò e riconobbe Sant'Alfonso Maria de' Liguori Secondo Maestro della Congregazione, dopo San Tommaso d'Aquino, e come tale lo propone tanto per la santità quanto per la saldezza della dottrina".

2 – Procedura per le spese delle Case – "Il parere dell'Ammonitore e dei Consultori del Rettore locale, richiesto dalla Regola per le spese eccedenti 10 scudi (30 franchi), sarà decisivo" perché detta spesa possa essere affrontata dal Rettore locale.

3 – Norma per i casi di abbandono della Congregazione – "I soggetti professi che per qualunque motivo uscissero di Congregazione non potranno pretendere né denaro, né mobili, né libri, né qualunque altro oggetto che avessero nel loro ingresso portato in Congregazione, a meno che, trattandosi di cose preziose, fosse stato altrimenti convenuto nell'ingresso dei medesimi".

4 – Norma per l'accettazione dei soggetti in Congregazione – "Non potranno essere ricevuti soggetti in precedenza espulsi, tranne qualche rarissimo caso, e quando motivi gravissimi persuadessero l'opposto. Lo stesso vale per coloro che hanno appartenuto ad altra comunità religiosa, sia che abbiano emessa la professione, sia che ne abbiano vestito l'abito".

5 – Correzione all'annotazione VIIa del Capitolo Generale del 1836 – (Riguardava le norme da osservare per la corrispondenza). Il Terzo capitolo generale su questo argomento prescrive che: per scrivere, o ricevere lettere, sia sempre richiesta la licenza del Superiore. Per Superiore si deve intendere qui il Rettore della Casa, o un Superiore maggiore; nel caso di soggetti in formazione è da intendersi il Maestro dei novizi e il Prefetto degli studenti. Le lettere saranno consegnate al Superiore, e saranno ricevute dal Superiore, sempre aperte. Questa norma ha valore anche per gli studenti, i novizi e i fratelli coadiutori. Le lettere privilegiate non sono soggette alla precedente prescrizione. Sono da intendersi privilegiate le lettere scritte, o ricevute, dal Rettor Maggiore, dal Procuratore generale e dai Consultori del Rettor Maggiore. La norma ha valore anche per i Padri Capitolari durante la celebrazione del Capitolo Generale. Sono da ritenersi privilegiate anche le lettere scritte da un Superiore a un suo sottoposto. In particolare è fatto divieto nella corrispondenza di palesare ad estranei

cose riguardanti la vita interna della Congregazione, massime se si tratta di argomenti non edificanti.

6 – Norme per le licenze – Quanto stabilito per i Superiori che possono concedere licenze per la corrispondenza ha valore anche per qualsiasi altra licenza, con l'avvertenza che la licenza concessa da un Superiore Maggiore dovrà essere fatta conoscere al Superiore immediato. Nel caso una licenza concessa da un Superiore Maggiore, fosse già stata precedentemente negata dal Superiore immediato, la licenza è nulla se non si manifesta il rifiuto avuto.

7 – Norma per la separazione nella comunità dei sacerdoti dai chierici e dai fratelli coadiutori – Il Rettor Maggiore propone che il Capitolo sancisca con una norma la prassi introdotta nelle comunità di tenere separati i sacerdoti dai chierici e dai fratelli coadiutori. Il Capitolo Generale prega il Rettor Maggiore di procedere a riguardo con molta cautela. Il Capitolo Generale "quantunque desiderasse ardentemente tutta la più accurata separazione non volle per ora stabilire nulla di preciso su tale punto stante le difficoltà parte insuperabili e presenti e parte che potrebbero insorgere all'imprevisto contro le disposizioni desiderate per ottenere il fine voluto". Al posto della norma richiesta, non giudicata opportuna, la prassi della separazione sarà raccomandata con forza dalla V Disposizione pratica.

8 – Sant'Alfonso Maria de' Liguori Patrono della Congregazione – Il Capitolo Generale, dopo aver eletto Sant'Alfonso Maria de' Liguori Maestro della Congregazione, lo proclama Patrono della medesima, pregando il Rettor Maggiore di chiedere alla Santa Sede conferma e approvazione della deliberazione presa e di concedere di poter celebrarne la festa come festa "con solennità di rito doppio di prima classe"[119].

[119] Nel fascicolo del terzo Capitolo Generale si trova inserita la copia della lettera inviata dal padre Avvaro al santo Padre per ottenere per S. Alfonso Maria de' Liguori il titolo di Patrono della Congregazione. La lettera porta la data del 18 marzo 1846. Ne riproduciamo qui il testo: "Beatissimo Padre, il Teologo Giuseppe Antonio Avvaro, Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati di Mari Vergine, oratore, umilmente espone che il Capitolo Generale della medesima Congregazione, tenutosi nell'ottobre dello stesso anno 1845 nella Casa della Consolata di Torino, dopo aver eletto il gloriosissimo S. Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di S. Agata dei Goti e fondatore della Congregazione del SS.mo Redentore a secondo Maestro dopo S. Tommaso d'Acquino, per le molte e gravissime cause di cui nel qui annes-

Disposizioni pratiche – Nella documentazione raccolta dal Padre Dadesso, relativa al Terzo Capitolo generale, agli "Statuti" è aggiunto un testo sotto il titolo "Nota delle principali intelligenze passate tra i Superiori durante il Capitolo Generale finito". Si tratta di disposizioni pratiche per la vita comunitaria che trascriviamo.

I – Per ragione di uniformità le orazioni che si dicono in comune dopo l'esame della sera saranno le seguenti: 1 - Tre Ave Maria al Cuore Purissimo di Maria SS.ma. 2 - Un Pater ed Ave al Cuore Sacratissimo di Gesù per il Vescovo della diocesi, i parenti e i benefattori. 3 – Un Pater ed Ave a San Giuseppe per il Re e sua reale famiglia. 4 – Un Pater ed Ave a San Pietro, a Sant'Alfonso e gli altri nostri Patroni per i bisogni della Congregazione. 5 – Un'Ave Maria per i confratelli delle missioni straniere. 6 – Una Salve regina per il maggior frutto dei santi Spirituali Esercizi, 7 – De Profundis etc, coi versetti e l'orazione solita. (- Sia Benedetta la Santa ed Immacolata etc., Mostra te esse Matrem etc.).

II – Nei giorni festivi lungo la settimana si faranno le conferen-

---

so estratto degli Atti del predetto Capitolo generale, lo avrebbe eziandio eletto e con universale grandissimo applauso degli Oblati dichiarato Patrono di tutta la Congregazione, dipendentemente però dall'approvazione e conferma della Santa Sede Apostolica, commettendo insieme all'oratore di chieder simile approvazione e conferma adoprarsi a tutta possa onde ottenere dalla Santità Vostra che ogni anno in tutte le Chiese della Congregazione la memoria del Santo si celebri non solamente con la maggior pompa possibile di attento apparato e di concorso di popolo, come al presente da per tutto si fa, ma con la maggior solennità di rito altresì nei divini uffizi della Sacra Liturgia. L'oratore pertanto bramosissimo di veder adempiuti i voti del Capitolo non meno che di cooperare all'accrescimento della gloria del Santo su questa terra, mediante l'aumento della devozione verso di Lui negli Oblati e in tutti quelli che frequentano le loro Chiese, prostrato ai piedi di Vostra Santità La supplica con tutta umiltà e con tutta l'affezione del suo cuore a che per tratto di apostolica benignità voglia degnarsi: 1° di approvare e confermare la elezione del gloriosissimo S. Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di S. Agata dei Goti e fondatore della Congregazione del SS.mo Redentore a Patrono della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, fatta già dal capitolo generale della medesima Congregazione dipendentemente però dall'approvazione e conferma della Santa Sede Apostolica. 2° di concedere alla medesima Congregazione degli Oblati di Maria Vergine la facoltà di celebrare ogni anno il 2 agosto in tutte le sue Chiese la festività del Patronato di S. Alfonso Maria de Liguori, suo nuovo Patrono, con solennità di rito doppio di prima classe. Che della grazia. Il supplicante Padre Giuseppe Antonio Avvaro, Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine. Torino, dalla Casa della Consolata, li 18 marzo 1846".

ze spirituali separatamente per i sacerdoti, per i chierici e per i fratelli coadiutori.
III – I fratelli coadiutori saranno adunati almeno due volte la settimana per essere istruiti sulla vita religiosa.
IV – Il maestro dei novizi li avverta bene delle obbligazioni che essi contraggono professando, e segnatamente che, fatta la professione, non possono più pretendere i loro mobili secondo il nostro statuto.
V – Il Capitolo Generale, conoscendo il gran bene che derivi alla Congregazione dalla separazione introdotta dei chierici, studenti e novizi dai sacerdoti e dai fratelli coadiutori, e desiderando che tale separazione diventi ognor più perfetta e accurata, e non mai venga ad essere sminuita e negletta, esorta nel Signore i Rettori locali e gli altri Superiori e raccomanda loro con massima instanza di vigilare sommamente affinché sia mantenuta e protetta.
VI – I Rettori locali interrogati nelle conferenze spirituali, od in altre simili occasioni, intorno al Superiore cui dee rendersi conto della propria coscienza possono rispondere: il Capitolo Generale trattando di questo punto manifestò un desiderio assai grande che ciascuno renda tale conto all'immediato Superiore o al Superiore maggiore, o al Superiore locale, con avvertirne il Superiore immediato giusta la dichiarazione fattane dal Rev.mo Teologo Lanteri di venerata memoria in una consulta del 2 aprile 1829. (Così il Capitolo Generale). Se poi qualcuno (potrebbero aggiungere i Superiori locali) avesse dei motivi particolari in contrario, si compiaccia parlarne in privato al proprio Superiore e intendersi da lui come debba regolarsi. Il Superiore poi in tal caso sia facile a concedere che si vada da altro Sacerdote pel rendiconto, od anche dal proprio Confessore se ciò si domanda, procurando però che simile licenza venga a lui domandata volta per volta in ogni rendiconto.
VII – Non conviene che in refettorio si facciano pubbliche penitenze quando vi sono forestieri; è bensì lodevole, non essendovi forestieri seguire a praticare le consuete tra noi, per conservare lo spirito di umiltà.
VIII – Fu domandato al Capitolo se avesse ritenuto opportuno dispensare i congregati, affinché potessero portare orologi d'ar-

gento stante la difficoltà che si incontra per averli buoni di altro metallo, e il dispendio che porta provvederseli per mezzo di commissione. Il Capitolo rigettò la domanda non credendo esservi causa abbastanza grave per la dispensa, e giudicando pericoloso cominciare a dispensare in materia sì delicata come la povertà religiosa.

IX – Fu chiesto se sarebbe stimato conveniente introdurre l'uso delle vesti di estate e fu risposto non convenisse, ma per un bisogno potersi adoperare tal panno che non faccia dissomiglianza e sia alquanto più leggero di quello comunemente usato.

X – Fu detto essere meglio conservare le fibbie alle scarpe e guardare intanto se trovansi ancora di tal metallo che sia abbastanza pulito, meno fragile dell'acciaio e non guari costoso.

XI – La sottana dei Fratelli coadiutori sia più di mezzo palmo più corta di quella dei Sacerdoti e dei Chierici.

XII – Si può facilmente concedere anche a tutti i fratelli coadiutori di una Casa che prendano il caffè al mattino purché ciò facciano in cucina.

XIII – Sono reputati autori di spirito di partito quelli che sposata una opinione anche non condannata la vogliono difendere ad ogni costo. Non bisogna né regalare, né imprestare di cotali libri, si possono tenere nelle nostre biblioteche, purché i giovani non li tocchino.

XIV – I Rettori locali sono esortati a mettere a parte quel poco o molto che possono onde contribuire ciascuno a comprar libri buoni da regalare o imprestare. I Rettori locali s'intenderanno tra loro circa il modo di mettere insieme le singole quote per facilitarne la compra.

XV – Trattandosi di quel punto di Regola ove è proibito procurarsi gli Esercizi senza l'approvazione del Superiore della Congregazione, si convenne per la pratica che in quanto a destinare soggetti per gli Esercizi si farà come per lo passato, cioè il Rettor Maggiore destinerà come prima destinava, e i Rettori locali faranno secondo le istruzioni da lui ricevute.

XVI – Il Prefetto di missione sarà nominato dal Rettor Maggiore, o dal Rettore locale che manda i missionari. Quando poi tal nomina non fosse fatta, se vi è un Rettore locale sarà esso Prefetto, e se fossero due, lo sarà il più anziano tra loro, eccettua-

to solamente il caso che venisse d'altra Casa un missionario più anziano di quanti compongono la partita, perché allora sarà questi il Prefetto, se poi non vi fosse alcun Rettore locale, il più anziano dei missionari sarà Prefetto. Per ora e per l'effetto di cui si tratta l'anzianità sarà considerata così che sia reputato anziano rispetto agli altri chi primo è stato Sacerdote professo. In parità di sacerdozio si guarderà alla professione e viceversa in parità di tutto vale la maggiore età.

XVII – Tutti i Superiori si adoperino con ogni lor potere per fare sì che i soggetti della Congregazione si rendano colla grazia del Signore uomini veramente apostolici, affinché soddisfatto ai bisogni della medesima Congregazione in Europa, e rimangano soggetti per le missioni straniere.

XVIII – I Rettori locali seguano come fin ora a raccomandare di tempo in tempo alle orazioni delle rispettive loro famiglie i confratelli delle missioni straniere.

XIX – I libri addetti presentemente ad una biblioteca sono di quella Casa e i rettori locali possono all'uopo vendere gli inutili purché ne serbino il prezzo per comprare tra breve altri libri necessari e utili.

XX – Le robe e i libri che i novizi portano alla Casa di noviziato dopo la professione cadono a beneficio di quella Casa, eccetto che il Rettor Maggiore, o essi medesimi, ne disponessero diversamente. I Fratelli coadiutori però, mentre saran novizi porteranno il loro fardello ovunque vadano, e tal fardello resterà della Casa dove professeranno.

XXI – Le annualità scadenti dal 31 dicenbre 1845 in poi saranno percepite a conto delle Case cui furono assegnate. Gli arretrati restano della Cassa comune.

XXII – I Legati lasciati alle Case o Chiese particolari debbono accettarsi coll'approvazione dell'Ordinario. Non così di quelli che son lasciati all'intera Congregazione.

XXIII – Ogni Rettore locale farà un elenco dei benefattori della Casa e della Chiesa cui presiede. L'elenco sarà segreto e munito di osservazioni che avvisino i susseguenti Rettori dei benefattori che vogliono e debbono rimanere ignorati. Quando prudenza non osti, i Rettori locali faranno conoscere alla famiglia i benefattori.

XXIV – Deve essere impegno dei Rettori locali che tutti gli arredi della Casa siano mantenuti nel loro complesso nel medesimo valore almeno che avevano quando essi entrarono nell'amministrazione.
XXV – Anche per le provviste necessarie, se queste portano spesa eccedente cinquanta franchi si richiede che i rettori locali prendano il voto decisivo della loro consulta. Tal voto deciderà del tempo, della quantità in che debbono farsi, e di simili altre circostanze di quelle provviste, in quanto possono produrre sconcerti nell'economia domestica e mettere alle strette la Casa.
XXVI – I Consultori locali se vedono dai libri che il loro Rettore fa notabili spese fuor di proposito, oppure che non dipende dalla Consulta per le spese che esigono dipendenza, sono obbligati d'ufficio a fargli qualche osservazione pacifica e rispettosa. Che se il rettore locale non vi desse retta è lasciato alla carità e prudenza loro pensare del rimedio, ma non debbono perciò ricusare la sottoscrizione dei libri, perché questo significa solamente che i Consultori li hanno esaminati in privato e in comune.
XXVII – Trovandosi la Cassa comune in grandissima strettezza, il Capitolo Generale eccitò lo zelo dei rettori locali a far ciascuno sul finire del 1846 e negli anni susseguenti, ove comodamente il possano, un dono alla Cassa comune proporzionato alle forze delle rispettive loro Case, per fino a che la stessa Cassa comune, migliorando la sua condizione, sia in grado di sopperire per sé sola alle gravissime annue spese che dee fare a bene di tutta la Congregazione, ed anche affinché possano accettarsi e mantenersi altri soggetti.

Avviso – Queste sono le principali "intelligenze" passate tra i Superiori della Congregazione durante il Capitolo Generale testé finito. Anche molte altre ne passarono, ma non furono qui registrate perché parte avran luogo nella circolare, parte nel regolamento per la distribuzione delle rendite, ad alcune appartengono a qualche Casa particolare, od anche a speciali individui e furono omesse per somiglianti ragioni. Queste intanto furono da me così ordinate che si cominci per gli esercizi di pietà, si venga quindi alla materia della povertà e poi allo zelo delle anime, e si finisca coll'amministrazione del temporale. Nell'ordinarle poi e

trascriverle mi sono servito della copia corretta sotto il dettato del Capitolo, e mi sono preso pena e soggezione nel cangiare anche solo le forme grammaticali, sicché in molti luoghi lasciai piuttosto la frase impropria che volgerla per tema che non rendesse più il vero senso del Capitolo. Finito, oggi 7 novembre 1845. Firmato: Giovanni Battista Biancotti, Sacerdote Oblati di Maria Vergine, Segretario aggiunto del Capitolo testé finito. Controfirmato: Giuseppe Antonio Avvaro, Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine.

Regolamenti – Fra gli Atti capitolari sono inseriti due "Regolamenti", il primo porta la data del 9 novembre 1845 e la scritta: "*Regolamento con cui il Rev.mo Padre Rettor maggiore dichiara e prescrive il modo da osservarsi per la separazione dei chierici studenti e dei chierici e sacerdoti novizi fra di loro e dagli altri soggetti della Congregazione*". Il secondo porta la data del 26 novembre 1845 e la scritta: "*Regolamento con cui il Rev.mo Padre Rettor Maggiore determina la parte che i Rettori locali, i Prefetti spirituali ed i Lettori debbono avere nella promozione dei chierici agli Ordini sacri*". Poiché i due documenti portano entrambi una data posteriore alla chiusura del Capitolo Generale è difficile dire se le questioni trattate siano una diretta emanazione del Capitolo, o siano disposizioni del solo Rettor Maggiore.

Disposizioni economiche – Al termine dei suoi lavori, il Capitolo Generale adottò le seguenti disposizioni in materia economica (conservate nel fascicolo degli atti in un allegato dal titolo "Memorie del Capitolo Generale 1845").

1 – Ciascuna casa avrà la sua dote fissa, consistente in beni stabili, o annualità proprie della Casa medesima o del corpo della Congregazione.
2 – La dote di ciascuna Casa dovrà servire al mantenimento di un determinato numero di soggetti, ed alla manutenzione della Chiesa e della Casa.
3 – La limosina delle Messe farà parte dell'assegnazione pei sacerdoti che le celebrano in ragione di franchi duecentoottanta per sacerdote.

4 – Qualora si aumenti il numero dei soggetti in una Casa questa avrà dalla cassa comune un assegnamento per ciascun soggetto di più in ragione della pensione che tocca agli altri soggetti di detta Casa sulla dote fissa. All'incontro essa sborserà una ugual somma alla cassa comune per ogni soggetto di meno.
5 – Tutte le offerte e i regali, tanto in denaro quanto in oggetti e derrate, come altresì i tridui, le novene, ecc..., cadranno in favore delle rispettive Chiesa e Case. I doni però in denaro che oltrepassano i duemila franchi, quantunque cadano in favore della Casa e della Chiesa non potranno consumarsi senza intelligenza del Rettor maggiore.
6 – I beni stabili, i censi, i legati, ed ogni sorta di annualità in avvenire lasciati alle Case e alle Chiese, dedotti i pesi a medesimi annessi, faranno parte della dote della Casa, per cui, o si manterranno soggetti di più del numero determinato, o cesserà il supplemento della cassa comune, o si verserà a0lla cassa comune ciò che sopravanza alla pensione del numero determinato.
7 – il Procuratore Generale esigerà tanto le rendite provenienti dai beni della Congregazione non compresi nella dotazione di alcuna Casa, quanto quelle che sotto qualunque titolo provengono dai soggetti della Congregazione. Se il Procuratore Generale incaricasse qualche Casa della riscossione di sì fatte rendite, il Rettore dovrà esigerle e renderne conto al medesimo.
8 – Sono a carico della cassa generale tutte le spese spettanti all'intero corpo della Congregazione, come quelle della tinta delle Case, dei libri per gli studenti, degli interessi per denari presi in prestito e delle liti riguardanti i beni che costituiscono la dote di ciascuna casa.
9 – Cederà alla Casa del noviziato tanto la somma di franchi centocinquanta che pagano i soggetti per la vestizione, quanto il fardello ordinario che essi portano, senza che detta Casa possa pretendere alcuna indennità dalla cassa generale in caso che dai soggetti nulla si pagasse o vi portassero.
10 – Le spese straordinarie occorrenti in ciascuna Casa e Chiesa per le riparazioni, quanto per le disgrazie avvenute nei fondi assegnati per dote, saranno a carico della cassa generale, purché

prima di farle si faccia constare tanto della necessità di dette spese, quanto della impossibilità per la Casa di farle, e se ne sia ottenuta l'autorizzazione del Rettor Maggiore.
11 – I soggetti che saranno trasferiti da una Casa ad un'altra non recheranno seco che le vesti di loro uso, il breviario e gli scritti. Sarà dovere dei Rettori di non lasciar partire detti soggetti senza vesti decenti ed in buono stato.
12 – Per tutto il tempo che i soggetti di una Casa si troveranno infermi in un'altra Casa la pensione dei soggetti cadrà in favore della Casa dove si trovano in ragione della pensione che fra le due Case è minore.
13 – I soggetti di una Casa dimoranti in un'altra per cangiare aria corrispondono alla Casa dove si trovano la pensione in ragione di franchi trenta al mese, a meno che siano sostituiti da altri soggetti di qualunque Casa. In ogni caso le spese di viaggio si pagheranno dalla Casa donde i soggetti partono.
14 – Le spese di trasloco da una Casa all'altra sono pure a carico della Casa donde partono i soggetti, eccettuati i trasferimenti dalle Case di Nizza a quelle del Piemonte e viceversa che saranno a carico della cassa generale.
15 – Il presente Regolamento comincerà ad essere in vigore dal 1° gennaio 1846.
16 – I fondi, tanto in denaro, quanto in derrate, assegnati a ciascuna Casa sono come segue: alla Casa di Torino (Consolata) franchi 6.000, alla Casa di Pinerolo franchi 3.300, alla Casa di San Ponzio di Nizza franchi 1.600, alla Casa di Livorno Vercellese franchi 1.400, alla Casa dell'Annunziata di Nizza franchi 1.400.
17 – tutti Rettori locali sul principio del prossimo anno 1846 dovranno fare l'inventario della Casa e della Chiesa nel termine al più di tre mesi. Lo stesso faranno in avvenire tutti i Rettori nel primo trimestre del loro rettorato.

Composizione del Governo della Congregazione – Non essendo il Terzo Capitolo Generale elettivo non ci sono stati cambiamenti nella composizione del Governo che rimane composta da: Padre Giuseppe Antonio Avvaro, Rettor Maggiore; Padre Giuseppe Loggero, Segretario Generale e Consultore; Padre

Giovanni Tomatis, Procuratore Generale; Padre Antonio Ferrero, Consultore; Padre Giovanni Battista Isnardi, Consultore; Padre Enrico Simonino, Consultore; Padre Francesco Gerla, Vice Segretario Generale e Consultore.

Il 29 dicembre 1846 è eletto Consultore Padre Carlo Davide Emanuelli, in sostituzione di Padre Francesco Gerla, uscito di Congregazione il 22 dicembre 1846. Il 4 novembre 1849 è eletto Consultore Padre Giuseppe Delfino, in sostituzione di Padre Giuseppe Loggero, deceduto il 7 settembre 1949. Queste due sostituzioni sono importanti per gli sviluppi futuri. Infatti con il Terzo Capitolo Generale terminano gli anni tranquilli della vita della Congregazione e iniziano i lunghi anni difficili, che porteranno alla soppressione della Congregazione negli Stati Sabaudi.

(continua)

MONS. VINCENZO GREGORIO BERCHIALLA

Oblato di Maria Vergine - Arcivescovo di Cagliari
✷ Montelupo Albere (Cuneo) 12 maggio 1825
† Cagliari, 13 ottobre 1892

PADRE ANDREA BRUSTOLON OMV

SOMMARIO - *Testo della Conferenza di padre Andrea Brustolon, tenuta in occasione del convegno organizzato il 5 settembre 2009 a Montelupo Albere (Cuneo), paese natale di Mons. Vincenzo Gregorio Berchialla, Oblato di Maria Vergine, in seguito Arcivescovo di Cagliari, per ricordarne la figura e l'opera. Mons. Vincenzo Gregorio Berchialla, nato a Montelupo Albere (Cuneo), il 12 maggio 1825, entrò nella Congregazione degli Oblati di Maria Vergine il 1 agosto 1838 e fu ordinato sacerdote a Torino nel Santuario della Consolata il 19 dicembre 1847. Laureato in Sacra Teologia, fin dai primi anni del suo sacerdozio si dedicò all'insegnamento delle materie sacre, prima nelle scuole teologiche degli Oblati a Pinerolo e a Torino, in seguito nel Convitto Ecclesiastico di San Ponzio di Nizza, affidato alla Congregazione, e nel Seminario diocesano della diocesi di Alba. In tutti questi anni accompagnò la sua attività di insegnante con quella di scrittore di opere di carattere ascetico e teologico, pubblicando più di venti opere che ebbero notevole successo. Dopo la morte dell'Arcivescovo di Cagliari Mons. Giovanni Balma, anch'egli Oblato di Maria Vergine, fu chiamato dal Papa a succedergli. Ricevette l'ordinazione episcopale il 14 agosto 1881 a Roma presso la Chiesa della SS.ma Trinità dei Monti per le mani del Card. Monaco della Valletta. Resse la diocesi di Cagliari per 11 anni, fino alla morte avvenuta il 13 ottobre 1892 all'età di 67 anni. Fu sepolto a Cagliari.* (N. d. R.)

SUMMARY - Father Andrea Brustolon OMV, sent us the text of the conference he held on September 5, 2009 in Montelupo Albere (Cuneo), the birthplace of Msgr. Vincenzo Gregorio

Berchialla, Oblate of the Virgin Mary and later Archbishop of Cagliari, on the occasion of the convention organized to commemorate his person and work. Msgr. Vincenzo Gregorio Berchialla, born in Montelupo Albere (Cuneo) on May 12, 1825, entered the Congregation of the Oblates of the Virgin Mary on August 1, 1838 and was ordained a priest in Turin at the Shrine of the Consolata on December 19, 1847. He graduated in Sacred Theology and from his first years of priesthood he dedicated himself to teaching first in the theological schools of the Oblates at Pinerolo and Turin, then in the Convitto Ecclesiastico of San Ponzio of Nice, entrusted to the Congregation, and later in the diocesan seminary of the diocese of Alba. In all these years he his teaching was accompanied by writing ascetical and theological works, publishing over twenty works that brought note worthy success. After the death of the Archbishop of Cagliari, Mnsg. Giovanni Balma, also an Oblate of the Virgin Mary, Berchialla was asked by the Pope to succeed him. He was ordained bishop on August 14, 1881 in Rome at the Chiesa della SS Trinità dei Monti at the hands of Card. Monaco della Valletta. He led the diocese of Cagliari for 11 years until his death on October 13, 1892 at the age of 67 years. He was buried in Cagliari. *(Editor's note)*

É incredibile la quantità di materiale relativa a Berchialla che si trova bussando da Parigi a Tunisi, da Lourdes a Pompei, da Alba a Cagliari, da Roma a Tolosa, da Torre Pellice a Perugia, da Bologna a Nizza, da Fossano a Bossolasco, da Casale Monferrato a Piacenza, da Pinerolo a Piobesi e a Susa. Voglio ora rendervi partecipi di alcuni risultati delle mie ricerche,[1] consapevole che solo il Signore Iddio, giudice delle coscienze e dei cuori, può conoscere e valutare con verità la vita di tutti. Soltanto l'Altissimo ha il diritto di scrivere la vita di chiunque.

Un'orchidea cresciuta nelle Langhe (1825-1838)

All'origine delle belle qualità di Vincenzo Gregorio Berchialla vi sono: a) una famiglia religiosa, praticante, di agri-

[1] Altri dettagli li trovate in A. BRUSTOLON, "Monsignor Vincenzo Gregorio Berchialla" in W. ACCIGLIARO, P. BERCHIALLA, O. CAVALLO, L. MARENGO, *Montelupo Albese. Storie ritrovate di una comunità,* Montelupo 2009, pag. 143-178.

coltori che lavoravano su terreno proprio; b) un paese favorevole nel fare crescere ciò che il Signore Iddio aveva donato.

I genitori del nostro Vincenzo si chiamavano Giovanni (di Montelupo) e Maria Cattarina Montanaro (di Bossolasco). Giovanni e Cattarina videro la loro famiglia allietata da dodici figli, sette maschi e cinque femmine, di cui molti morti nei primi mesi di vita.

Vincenzo, undicesimo figlio, nacque a Montelupo giovedì 12 maggio 1825, festa dell'Ascensione, e lo stesso giorno ricevette il santo Battesimo nella chiesa parrocchiale, punto di riferimento di circa 110 famiglie per un totale di 600 persone.

Nacque in occasione dell'Anno Santo, che non si celebrava dal 1775 a causa degli sconvolgimenti della Rivoluzione Francese. Tanta grazia si riversò anche su questa orchidea di Montelupo per le mani di Maria Santissima. In quel 12 maggio ci fu anche una processione eucaristica. Da subito il piccolo Vincenzo su questo colle da lui definito *"gaio e ridente"*, respirò una forte devozione eucaristica e mariana.

Erano gli anni della «*civiltà parrocchiale*», in cui la vita quotidiana era scandita dal campanile che dominando il territorio, chiamava a raccolta i cristiani negli eventi principali della vita.

La strada principale di Montelupo, che passando per le terre dei Berchialla, portava al cimitero, quindi alla chiesa della confraternita ed alla parrocchiale, saliva al Municipio e sino al castello, era luogo di aggregazione e di divertimento. Il chiasso creato dalla *pallapugno alla pantalera* "*nei giorni festivi dopo Messa reca molto disturbo nel sentire le confessioni*", nota il parroco del tempo, inoltre il tetto della Chiesa era rovinato da chi per recuperare la palla vi saliva rompendo le tegole.

Vincenzo frequentò a Montelupo le scuole elementari avendo come maestro un sacerdote. Il parroco e il maestro erano saltuariamente aiutati dai missionari che venivano chiamati a predicare e a confessare tutta la popolazione in occasione degli "*esercizi spirituali al pubblico*".

Negli anni 1818-1859, nella diocesi di Alba si ebbe una grande presenza dei sacerdoti missionari Oblati di Maria Vergine, tanto che vi tennero ben 176 predicazioni in 50 locali-

tà diverse della diocesi albese, tra cui Montelupo.

A quel tempo la gente aveva sete di Dio ed era soddisfatta da quanto veniva svolto nelle chiese parrocchiali e nei santuari.

Lo storico don Angelo Stella ha evidenziato come il risveglio sociale in diocesi di Alba abbia le sue radici nella fase di conversione al Vangelo, nelle sue esigenze di giustizia, di rispetto per l'uomo e di condivisione. E la conversione al Vangelo fu favorita dalla predicazione, dalle missioni popolari e dalla catechesi.

Verso il 1836 Vincenzo entrò nel Seminario diocesano di Alba con l'intenzione di diventare anch'egli annunziatore del Vangelo, come il fratello Giuseppe ordinato sacerdote prima di lui.

Il primo anno di Seminario non deve essere stato facile per Vincenzo, tanto che nel febbraio 1837 venne giudicato "*mediocre*" e "*divagatello*". A giugno era però migliorato molto: "*quasi ottimo*".

Nel Seminario di Alba, nel maggio 1838, incontrò due sacerdoti del mio istituto che vi predicarono gli esercizi spirituali. Erano Giovanni Ceretti, futuro vescovo in Birmania (Myanmar), e Giovanni Tomatis a cui Berchialla rimase legato per tutta la vita.

Il seminarista Berchialla sentì il desiderio di farsi Oblato: "Io non ho che un cuore, ma se ne avessi mille, io li darei tutti ugualmente a Maria mia madre, perché è buona, amorosa, bella, soave, che non so pensare, né dirlo quanto".

Oblato in formazione (1838-1848)

A soli 13 anni, accompagnato dal menzionato Tomatis, entrò tra gli Oblati di Maria Vergine a Pinerolo, nella casa di fondazione. Era il primo agosto 1838: in Piemonte si festeggiava sant'Eusebio, il grande vescovo di Vercelli, di origine cagliaritana.

Da Pinerolo nel settembre 1841 fu trasferito alla comunità di maggior prestigio: quella che accudiva il Santuario della Consolata, il santuario di Torino, capitale del Regno.

In questi anni Berchialla vide venire al Santuario della Consolata i propri Sovrani che non nascondevano la loro fede religiosa e la loro devozione mariana. Poté constatare la grande generosità di una coppia legata alle Langhe, i marchesi di Barolo,

ed incontrò più volte il giovane sacerdote san Giovanni Bosco che vi si recava frequentemente per trovare Maria Santissima e i suoi Oblati, in quanto li apprezzava per il modo di svolgere il ministero sacerdotale.

Il giovane Berchialla, per la presenza di vescovi di tutto il mondo ospitati presso la comunità, per l'ansia missionaria di essa non solo verso le diocesi del Piemonte ma anche verso Birmania (Myanmar) ed India, ebbe subito l'esperienza di una chiesa universale ed imparò ad amare una chiesa che voleva arrivare a tutti.

Il primo agosto 1847 vi fu ordinato diacono da mons. Luigi Nazari di Calabiana, vescovo di Casale Monferrato e futuro arcivescovo di Milano.

La mamma, Maria Cattarina Montanaro, morì dieci giorni dopo:

> "Mia madre – si legge in un appunto autobiografico – era morta nell'anno stesso dell'ordinazione, nei primi giorni di agosto, quando io ero appena diacono. Certo che avrebbe amato sommamente di vedermi sacerdote. Mi ricordo ancora le sue ultime parole nel 1838 quando mi lasciò: *"Spero che il Signore mi farà la grazia di vedere la tua prima Messa!"* Buona madre! Giunse fino all'atrio e non poté vedermi ai lati dell'altare. Ma è certo che dal Cielo godé molto meglio che non avrebbe fatto in Terra".

> Morta la madre, nel cuore di Vincenzo Berchialla si fece strada una convinzione: *"nel cuore mi sentii nascere un pensiero che mi disse: Maria è tua madre. Maria non muore né ti lascia mai".*

Fu ordinato sacerdote sabato 18 dicembre 1847 da mons. Fransoni nella Chiesa dell'Immacolata Concezione, nota come *Cappella dell'Arcivescovado.* Prima di lui qui furono ordinati sacerdoti il ven. Lanteri, san Giuseppe Cafasso, san Giovanni Bosco ed il beato Federico Albert.

Il neo-sacerdote di Montelupo aveva soltanto 22 anni e 6 mesi di età. Un mese dopo superò l'esame della confessione e consideratolo ormai pronto, i superiori lo trasferirono a Nizza.

A Nizza presso l'Annunziata (1848-1853)

Nizza divenne la seconda patria di Berchialla, in quanto vi dimorò 18 anni, più di un terzo della sua vita sacerdotale: dal 1848 al 1853, poi dal 1857 al 1860 e infine dal 1871 al 1881, lasciando un grato ricordo della sua persona e del suo lavoro.

Berchialla svolse una piena e fervida attività in varie direzioni. La sua base di partenza fu la chiesa dell'Annunziata: un centro di vita sacramentale, di scuola di preghiera, di catechesi, di diffusione del buon libro e di direzione spirituale.

Berchialla ebbe una particolare facilità nella predicazione, con una parlata semplice e allo stesso tempo nutrita di dottrina, capace di toccare i cuori. Era sempre pronto, in qualsiasi momento, anche a sostituire immediatamente un predicatore, dando di cuore il suo contributo. E ciò era frutto di sacrifici e di studi preparatori.

Sapeva parlare molto bene il francese e il nizzardo, e grazie alla conoscenza della lingua inglese, ebbe occasione di avvicinare a Nizza diversi fedeli britannici, di religione anglicana, che amavano passarvi periodi di vacanza, come la damigella Churchill, che sostenne nel passaggio alla Chiesa Cattolica.

Il 14 aprile 1853 morì a Montelupo Giovanni Berchialla, papà di Vincenzo. A questi dolori reagì con la fede, testimoniando che: *"voi non troverete fermezza e coraggio altro che nella religione e nella preghiera"*. Era questa la psicoterapia dei poveri che aveva la sua efficacia.

A Pinerolo, attento ai tempi, senza acredine (1853-1857)

La morte del papà coincise con il suo trasferimento a Pinerolo, a dare man forte a una comunità che era oggetto di feroci attacchi "*liberali*". Berchialla provvide a tenere alto il morale dei confratelli, condividendo con essi un giorno molto triste: la mattina del primo giugno 1857, i tredici oblati di Pinerolo uscirono con in mano il proprio fardello, trovandovi i soldati e la moltitudine del buon popolo: *"Era indescrivibile il guardare pietoso che ci facevano i buoni pinerolesi nel vederci passare* – ha scritto Berchialla – *chi può contare le lacrime che si versarono in quei giorni?"*

Anni di disagio (1857-1862)

In un clima di chiusura e di mentalità di concentramento, il Rettore Maggiore vide bene che Berchialla raggiungesse i suoi chierici a San Ponzio.

I poveri Oblati, rimasti pochi e diventati raminghi e profughi dalla loro terra d'origine, si erano trovati quasi improvvisamente in una situazione di incertezza e di precarietà che rendeva problematico il presente e insicuro il futuro dell'Istituto. Come vivere senza una base economica sicura? A che scopo continuare a restare uniti se era impossibile lavorare sulla traccia lasciata dal Fondatore? Come assicurare la sopravvivenza e la continuità dell'Istituto senza l'afflusso di nuove vocazioni?

Paralizzati in questa situazione di angoscia e di ubbidienza, nelle comunità della Congregazione prese piede il malcontento per gli inevitabili dissidi interni. In alcuni crebbe un disagio morale e spirituale, ed il senso di una vita insignificante e senza scopo; crescevano stanchezza e sfiducia reciproca.

Nel 1860, per andare incontro a un fratello ridotto in miseria a Montelupo e per la situazione precaria della Congregazione, Berchialla chiese una prima volta la dispensa dai voti. Il Rettore Maggiore, rifiutata la domanda, decise di trasferirlo a Carignano. Ma questi vi si trovò a disagio, in un ambiente chiuso e inattivo tanto diverso da quello dinamico che aveva frequentato sino ad allora.

Berchialla sapeva bene che se si vuole lavorare nella vigna del Signore si trovano triboli e spine, come affermò qui a Montelupo in occasione della *Commemorazione funebre del prevosto Bartolomeo Ferrua*:

> "E' possibile lavorare in un campo, senza trovarvi di quando in quando le spine, i triboli, le ortiche, le erbe cattive? E' possibile non pungersi o farsi ferite vangandolo o estirpandolo? Chi ha virtù e senno si punge la mano o il piede, ma non rifugge dalla fatica, sperando il frutto e la mercede. Chi è molle e scioperato getta via gli attrezzi campestri e si pone a meriggiare all'ombra e a dormire sul muschio".

Tuttavia il 6 agosto 1862 Berchialla rinnovò la domanda di essere sciolto dai voti emessi in Congregazione, in quanto, come

ha scritto mons. Eugenio Galletti, vescovo di Alba: "*L'anno 1862 fu richiamato in patria dalla misera condizione di un suo fratello sacerdote gravemente infermo e da validi motivi di famiglia cui poteva esso solo assestare per essere l'unico superstite della sua famiglia*".

Il Rettore Maggiore a malincuore gli accordò la dispensa.

Professore nel Seminario di Alba

Berchialla non si chiuse in se stesso ma entrò in diocesi di Alba, dove aveva molti amici e benefattori, tra cui Giocondo Salvaj, vicario capitolare che tenne il governo della Diocesi dal 1862 al 1867. Questi accolse Berchialla a braccia aperte e gli preannunciò la cattedra di teologia dogmatica e morale nel Seminario Diocesano.

Per rendere più efficiente il suo insegnamento e per assecondare il desiderio dei colleghi di Seminario, nel 1862 si recò a Roma per conseguire il dottorato in Teologia all'università La Sapienza. Conseguito il dottorato, da questo momento si firmò *teologo* Berchialla.

Berchialla, oltre alla Teologia dogmatica e morale, insegnò in Seminario Sacra Scrittura e Filosofia, e diresse le Conferenze di morale pratica.

Svolse il suo insegnamento "*con soddisfazione universale del clero e dei superiori*" come attestò mons. Galletti. Il vescovo di Alba aggiunge un particolare assai interessante: "*Quasi non bastasse a lui il compito affidatogli, zelò la pratica della predicazione non solamente nella città cattedrale ma in moltissimi paeselli della Diocesi*".

E' da segnalare che in questo tempo molti alunni del Seminario di Alba ricevettero gli ordini sacri dal vescovo Oblato mons. Balma, che in seguito divenne arcivescovo di Cagliari.

Scrittore e uomo di cuore

Berchialla lavorò sempre alla formazione dei cristiani, preoccupandosi non tanto degli eventi politici quanto che vi fossero cristiani veri.

Disse a Nostra Signora di Bonaria (Cagliari) nel 1872: "*la*

maggior parte degli uomini leggono ed ascoltano sempre il male, e non leggono mai né ascoltano le parole della religione o della verità. E facendo così è possibile non perdere la fede?"

Negli anni che visse in diocesi di Alba ebbe la possibilità di pubblicare presso Marietti una quindicina di testi così giudicati da mons. Galletti: *"Compose e pubblicò vari libri di ascetica, di amena lettura, di pie meditazioni ed illustrò il suo nome con la fama di purgato scrittore, erudito e commendevole per un grato profumo di pietà che olezza dalle opere sue, a qualunque classe appartengono".*

> "Il mio modo di raccontare – ha scritto Berchialla in *Virginia Parteni* – sarà non ornato, non forbito, non elegante. Per ciò a parecchi non piacerà, i quali ricercano più la veste splendida che il cuore. Ma che vi posso fare io? Cambiare il loro gusto non mi è concesso, rifondere il mio non so [...] Se di belle e nobili scritture si dilettano sono certo che molte verrà loro fatto di trovarne, mandate alla luce da uomini valenti in ogni scienza [...] Ma le persone che han cuore buono e sensitivo, penso che le mie pagine troveranno acconce ai loro desideri, dal momento che quando io parlo ho il cuore sulle labbra e quando scrivo, nella penna".

Il 31 luglio 1867 moriva a 61 anni don Giuseppe Berchialla, il fratello maggiore. Il primo agosto vi fu la sepoltura nel cimitero di Montelupo: *"Se la mano del Signore apre profonde ferite,* – ha scritto Vincenzo Berchialla – *pur tuttavia, nella Sua Misericordia, mi dava il balsamo che le guarisce".*

Lo stesso giorno che morì a Montelupo Giuseppe Berchialla, alle 9 di sera moriva a Torino don Bartolomeo Ferrua, prevosto di Montelupo.

Il 26 settembre Vincenzo Berchialla ne tenne a Montelupo la commemorazione funebre. In essa sottolineò come il parroco curò il decoro della casa di Dio: doratura, pittura, abbellimenti, ornati che *"così grandemente abbelliscono questo grazioso capo di architettura e lo fanno la delizia nostra e dei forestieri".* Ma don Ferrua, secondo Berchialla, procurò soprattutto il bene delle anime a lui affidate.

In suo onore, per volontà del Municipio, fu posta una lapi-

de nella stanzina che precede la sacrestia dove è chiamato "*integerrimo sacerdote*". Tale iscrizione fu dettata dal teologo Berchialla.

Per secoli l'assistenza ai poveri e agli infermi fu quasi interamente espletata dalle comunità cristiane, sull'esempio e sul comando di Cristo. Anche a Montelupo si eresse la Congregazione di Carità, il cui scopo era aiutare, soccorrere e assistere i poveri. Le finanze a disposizione delle opere caritative si accrebbero nel 1868, con l'esecuzione delle disposizioni finanziarie di don Giuseppe Berchialla, attuate dal teologo Vincenzo, suo fratello.

All'indomani della prima guerra mondiale l'amministrazione della Congregazione di Carità di Montelupo dispose di porre un segno in perenne ricordo dei suoi generosi benefattori, quali eroi della locale comunità, si presero così accordi con Giovanni Manera che aveva un laboratorio in marmi ad Alba. Rimane agli atti la ricevuta di un acconto di diecilire firmata ad Alba, il 15 febbraio 1919. Il lavoro fu ultimato e consegnato in sette mesi, tanto che, il 22 settembre ad Alba, Giovanni Manera firmò la ricevuta di quaranta lire consegnatagli da Gioacchino Brangero per la lapide dei benefattori dalla Congregazione di Carità. Vincenzo Berchialla dall'amministrazione del pio istituto fu definito "*fulgida gloria di questo suo luogo natio*".

E' probabile che la realizzazione di questo memoriale debba essere ricondotta all'anziano parroco Matteo Bernocco, originario di Cherasco san Bartolomeo, che era ormai alla fine del suo più che cinquantenario ministero nel paese.

Sacerdote stimato ed esemplare

Nel 1861 fu deciso il restauro generale della cattedrale di Alba per lavori indispensabili e urgenti, pena il crollo dello stesso edificio. Vincenzo Berchialla fu tra i più insigni benefattori per l'attuazione dei restauri.

Nel 1869 Berchialla pubblicò uno studio su mons. Marco Gerolamo Vida, vescovo di Alba dal 1533 al 1566. Lo scopo del Berchialla non fu di riportare i fatti della sua vita, ma di rinfrescare agli albesi la memoria del loro grande vescovo. E mosse le acque. Il 15 dicembre 1869 si procedette alla ricognizione della

tomba e nel 1870 le spoglie mortali di mons. Vida furono deposte in un monumento al di sopra della porta che conduce alla sacrestia e nell'aula capitolare. Il giorno della sua inaugurazione fu dato a Berchialla l'incarico di tenere il discorso.

Nel 1870 Berchialla fu nominato da mons. Galletti canonico onorario della cattedrale di Alba. Tale nomina, testimonianza di una considerazione particolare, poteva essere conferita dal vescovo dopo il parere favorevole del Capitolo a cui andava poi iscritto.

Lo stesso anno Berchialla fu nominato esaminatore sinodale, che significa che doveva esaminare i candidati ai concorsi parrocchiali. L'esame consisteva in una esercitazione scritta sulla teologia dogmatica e sulla teologia morale e in una prova orale di omiletica e di soluzione di casi di morale.

Berchialla godeva della stima di grandi personalità dell'epoca e seppe farsi volere molto bene, rivelando un "*cuore tanto affettuoso*", come attestò un suo discepolo, il canonico arciprete Fassino, in una sua lettera del 24 luglio 1889. Berchialla era capace di entrare nell'animo delle persone: *"senza che io le scrivessi pur una parola, ha indovinato il mio dolore e mi ha detto parole di conforto che nessun altro avrebbe potuto dirmi"*.

Lascia la diocesi di Alba per rientrare in Congregazione

Libero da preoccupazioni famigliari, nel febbraio 1871 Berchialla domandò la grazia di rientrare in Congregazione: *"Nessuna delle ragioni che mi mossero nel 1862 a chiedere la dispensa, più rimane"*.

La notizia turbò e commosse il vescovo mons. Galletti, che domandò la grazia di rimandare la sua accettazione di cinque anni. Ma la risposta del Rettore Maggiore fu negativa: se il teologo Berchialla era necessario alla Diocesi, non era meno necessario e indispensabile alla Congregazione degli Oblati rimasti con pochissimi soggetti.

Giustamente il virtuoso e santo mons. Galletti comprese che doveva tenere conto dei disegni della "*Vergine Santissima Regina e padrona della Congregazione*".

Berchialla sentì di nuovo impellente questa necessità di consacrarsi a Maria.

Lasciando il Seminario di Alba, Berchialla vi lasciò dei suoi testi, tutt'ora conservati nella Biblioteca San Tommaso.

San Ponzio, Nizza (1871-1881)

Berchialla è nel pieno della maturità e stabilità di temperamento. E' una persona che si caratterizza per bontà, inalterabile uguaglianza di umore, candore, affabilità e simpatia. Parlando con lui ci si trovava di fronte a una persona aperta, serena, umile, modesta anche nelle parole, per altro sempre ponderate.

Aveva il senso dei suoi doveri come Oblato e religioso di orazione e di spirito interiore. Inoltre portò un grande apporto alla vita comunitaria.

La sua umiltà era tale che sembrava l'unica persona a non rendersi conto della grandezza dei suoi talenti.

Mons. Giovanni Balma, divenuto arcivescovo di Cagliari, con una spinta profetica invitò Berchialla per tenere una *Novena* alla Madonna di Bonaria. Questi vi giunse il 5 settembre 1872. Studiò i documenti relativi alla storia del santuario. Dei racconti e testimonianze antiche non si preoccupò tanto di valutare il grado di attendibilità, quanto di trarre insegnamenti per l'oggi dalle loro narrazioni, cercando di attingere quei semi di verità che sono frutto dell'azione dello Spirito.

Vincenzo Berchialla era un contemplativo con una propensione spiccata verso le scienze naturali, fisiche e matematiche, di cui si fece maestro competente nello studentato di San Ponzio. Si teneva al corrente delle pubblicazioni e dei progressi dei diversi rami della scienza.

Il nostro teologo insegnò ai giovani seminaristi ad abilitarsi alla missione della Chiesa. Insegnò che la Chiesa *"non può tacere"*, come affermò nel dialogo *Del Sillabo di Pio IX.* Insegnò a stimare ed apprezzare il magistero papale, specie quando deve correggere errori o false interpretazioni: *"Se il Papa tollera l'errore ed il vizio, abdica il suo ministero divino"*.

Berchialla insegnò ai giovani a lavorare non contro qualcuno ma a salvare specie chi è nell'errore. Lo sforzo maggiore andava fatto su stessi, a vincere se stessi, come ebbe a dire a Bonaria:

"Chi non bada a vincersi, fin da principio, cade di abisso in abisso, fino all'ultima disperazione [...] Una goccia d'acqua

che stilla continuamente sopra le mura di un edificio, a poco a poco le dissolve e sfascia. Una infermità, anche non grave, trascurata da principio, viene aggravandosi e prendendo radice, fino a diventare mortale e disperata. Si chiama il medico e non c'è più tempo".

Dal 1870 la Congregazione era ormai in risalita e stava riavendo vocazioni, anche adulte. Congedatosi a Fossano dall'esercito, il 15 dicembre 1873, giunse a San Ponzio il capitano d'artiglieria Carlo Felice Prinetti, conquistato dall'Oblato albese Paolo Abbona (1806-1874). Prinetti ebbe subito la fiducia dei superiori e Berchialla ne avvertì la preziosità, avendolo come collaboratore nella scuola. In particolare gli affidò i corsi di geografia e di ginnastica.

Berchialla, il 12 marzo 1875, fu eletto vicario generale della Congregazione. La nomina è un segno della stima che egli si era saputa acquistare dopo il suo rientro in Congregazione e di quanto bene si fosse inserito nella vita e nel lavoro della comunità.

Il 15 dicembre 1877 giunse a san Ponzio il barone F. Dunot de Saint-Maclou, di professione medico, per vivere con gli Oblati della comunità dopo la morte della moglie. Ben consigliato da Berchialla giunse ad avere un ruolo chiave nella storia di Lourdes, con la fondazione dell'Ufficio Medico (*Bureau des Constatations Médicales*) per le constatazioni dei casi di guarigione.

Arcivescovo di Cagliari

Il 5 aprile 1881 mons. Giovanni Antonio Balma moriva santamente a Roma, dove si trovava per il disbrigo di affari della diocesi.

A proseguirne il fervido lavoro, si pensò al confratello Vincenzo Berchialla. Molti notarono la curiosa coincidenza: il giorno della morte di mons. Balma si ricordava san Vincenzo Ferreri, santo patrono del Berchialla.

Nel pomeriggio di sabato 30 luglio, giunse a Nizza il seguente telegramma: "*Roma, 30 luglio, ore 14:30. A Mons. Balaïn, vescovo, Nizza. Vincenzo Berchialla procuratore generale di San Ponzio nominato Arcivescovo di Cagliari. Concistoro giovedì 5 agosto. Risposta telegrafica per accettazione. Natali*".

Il vescovo era assente, per cui si presentarono da Berchialla il vicario generale e il cancelliere della Diocesi di Nizza: "*Noi presentammo i nostri omaggi a mons. l'Arcivescovo nominato di Cagliari*". Testimoniò il vicario: *"Noi lo pregammo di dichiararci che accettava"*, ma Berchialla rispose che non accettava. Del resto gli era così ingiunto dalle regole della Congregazione. "*Pressato da noi, aggiunse che solo il Rettore Maggiore o il Santo Padre potevano scioglierlo da un ordine formale*". I tre vollero subito incontrare il Rettore Maggiore Rossi che dichiarò di rimettersi al Santo Padre.

Ritornati a Nizza verso le 7 di sera, si recarono all'Ufficio Postale di Piazza Garibaldi, dove dettarono la seguente risposta telegrafica: *"Natali spedizioniere. Roma Via in Arcione 98. Berchialla risponde non accetta e non può accettare per gli Statuti della Congregazione. Necessario ordine del Santo Padre"*.

Nel pomeriggio del 31 luglio giunse il seguente dispaccio telegrafico con cui il Papa accordava la dispensa dalle regole della Congregazione. Nuovamente lo si invitava a essere presente al Concistoro. La sera stessa Bensa telegrafò la risposta di Berchialla: *"Berchialla si sottomette e accetta. Partirà per Roma domani o martedì"*.

"Il cavaliere della fede" - ha scritto Kierkegaard - è sempre pronto ad affidarsi *"all'impossibile possibilità"* di Dio. Berchialla ha vissuto una pura oblatività, con una missionarietà che si fa donazione.

Lunedì primo agosto Berchialla ricevette la visita del beato Tommaso Reggio, vescovo di Ventimiglia, che venne a portargli personalmente l'atto ufficiale della sua nomina.

Martedì 2 agosto partì per Roma con il treno rapido delle 14:59.

Preconizzato nel Concistoro del 4 agosto 1881, fu consacrato il 14 agosto a Roma presso la chiesa della Santissima Trinità dei Monti, dal card. Raffaele Monaco La Valletta, teatino.

Tre giorni dopo la consacrazione, il 17 agosto, fu ricevuto in udienza privata da papa Leone XIII che tra l'altro gli disse: *"Andate, abbiate fiducia e non lasciatevi mai scoraggiare"*.

Reazioni e preparativi

Mons. Eugenio Cano, vescovo di Bosa, l'8 agosto 1881 gli scrisse rallegrandosi della scelta del Papa, notando che era la "*Santissima Vergine Immacolata di Bonaria che l'ha voluto a sé per esaltare e diffondere sempre meglio il culto*".

Il 14 agosto 1881 mons. Filippo Campus, vescovo di Ampurias e Tempio, scrisse a Berchialla per manifestargli le congratulazioni e *"la più bella e piacevole impressione nell'Episcopato sardo, che può giustamente gloriarsi di avere nel suo seno un dotto e virtuoso prelato, degno al tutto del compianto arcivescovo mons. Balma e già suo confratello nella Congregazione degli Oblati di Maria Santissima"*.

Il 7 agosto 1881, avuta notizia della sua ordinazione episcopale, san Giovanni Bosco scrisse a Berchialla per felicitarsi con lui.

Nei mesi successivi Berchialla si trattenne a Nizza. L'indugiare di mons. Berchialla a san Ponzio si spiega con il fatto che stava attendendo l'*Exequatur* del Governo italiano per entrare in possesso delle temporalità della Mensa Arcivescovile. Le decisioni del Papa non avevano subito attuazione in Italia, in quanto fatte da un sovrano di uno stato straniero. Per avere validità dovevano avere il *nulla osta*, ossia il benestare, del governo Italiano. (*Exequatur* significa infatti *si esegua).*

Dopo l'ordinazione episcopale, a mons. Berchialla venne dato il titolo onorifico di *"canonico di onore"* del Capitolo della Cattedrale di Nizza.

Affrontare i rischi. Ci benedica Dio.

In questo tempo di attesa Berchialla ebbe modo di decidere le linee del suo programma, che sono presenti nello stemma episcopale.

Esso fu ispirato al suo cognome, ricorrendo alla radice ebraica BRK, berek, che vuol dire "*benedire*" (Baruch significa "Benedetto"). Studioso autodidatta della lingua ebraica, specialmente nei primi anni del suo sacerdozio, aveva voluto fare un accostamento filologico del suo nome con la lingua della Bibbia e vedervi una benedizione per sé e per gli altri. Intorno ad esso

si legge: "*Benedicat nos Deus, Deus noster; benedicat nos Deus*", parole tratte dal Salmo 66 (versetti 7-8):

> [2] Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto;
>
> [3] perché si conosca sulla terra la tua via, la tua salvezza fra tutte le genti.
>
> [4] Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.
>
> [5] Gioiscano le nazioni e si rallegrino, perché tu giudichi i popoli con rettitudine, governi le nazioni sulla terra.
>
> [6] Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti.
>
> [7] La terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio, il nostro Dio,
>
> [8] ci benedica Dio e lo temano tutti i confini della terra".

Nel suo stemma Berchialla presentò se stesso come portatore di benedizione sotto gli auspici di Dio Trinità e di Maria Santissima. In alto vi è l'occhio di Dio Uno e Trino e in basso lo stemma della Congregazione.

Nelle lettere pastorali spesso terminò con l'espressione *"Benedicat vos Deus, Deus noster, benedicat vos Deus"*.

Dopo una vana attesa "*di promesse, speranze e illusioni*", si decise ad andare a Cagliari lo stesso, *"in nomine Domini"*, senza l'*Exequatur* e ubbidendo al Papa, in quanto all'ordinazione doveva seguire con una certa celerità l'ingresso in Diocesi.

Ottenne di poter essere accompagnato nel suo ingresso e stabilimento in Diocesi dal confratello Felice Prinetti e dal giovane sacerdote Saverio Toesca della Diocesi di Nizza.

A Roma partecipò alla canonizzazione di Benedetto Labre, che avvenne l'8 dicembre 1881.

L'ingresso in diocesi

La sera di sabato 10 dicembre 1881 Berchialla giunse nel porto di Cagliari. Conformemente alla tradizione volle passare i primi due giorni proprio presso il Santuario di Bonaria, per implorare dalla Madonna aiuto e protezione. Perché, come ebbe a scrivere, *"Maria è la Regina nostra, la regina di tutta la Sardegna"*.

Il palazzo arcivescovile era stato requisito dallo Stato e adibito ad altri usi. Mons. Berchialla lunedì 12 dicembre si ritirò nel Seminario occupando una modesta stanza, quasi monacale, vivendo in famigliare rapporto con i seminaristi, il che gli diede la possibilità di meglio conoscerne le necessità, le esigenze, le capacità, la formazione quali candidati al sacerdozio. Il Seminario di Cagliari era stato inaugurato nel 1777, lo stesso anno che la Cappella dell'Immacolata di Torino.

Una volta ottenuto l'*Exequatur* – grazie all'avv. Abbona – Berchialla poté stabilirsi in episcopio.

Berchialla cercò di spronare i laici più preparati a impegnarsi, immettendo nella società valori profondamente cristiani ed egli per primo diede l'esempio di "*una cura pastorale sempre più incarnata nella realtà del territorio*", come ha evidenziato mons. Tonino Cabizzosu.

Secondo la sua missione pastorale si preoccupò di evidenziare le responsabilità morali della popolazione, dei notabili del luogo e del clero, più interessati a salvaguardare i propri interessi che ad elevare lo stato materiale e morale della popolazione.

Momenti di distacco

Ogni anno, Mons. Berchialla si prendeva brevi intervalli di riposo, durante i quali passava da Alba e da Montelupo. Sulla *Gazzetta d'Alba* si ricordò come in tali occasioni, le *"preclare ed amabili qualità ond'era fornito, rendevano a tutti così cara ed ambita la sua conversazione"*. "*Aveva tra noi molti amici del clero e del laicato, molti sacerdoti suoi discepoli, molti ammiratori delle sue virtù, molti testimoni del suo zelo nella predicazione, molti lettori delle sue opere*".

Mons. Berchialla spesso soggiornava d'estate presso la sua

casa natale dove aveva una stanza. Quando l'illustre zio era a Montelupo, nelle serate estive, seduti sul muretto davanti alla casa, i parenti, in particolare i numerosi nipoti, si radunavano per incontrarlo e sentirlo parlare. Osservando la volta celeste, spiegava le costellazioni e, tra lo stupore generale, parlava delle stelle citandole per nome. Nel senso profondo del termine invitava a considerare e a desiderare il cielo (siderea = stella).

Lourdes ebbe una grande e favorevole risonanza nel cuore profondamente mariano di Vincenzo Berchialla. I Sardi erano orgogliosi della parte che il loro vescovo, aveva in questi pellegrinaggi a Lourdes, tanto che il suo segretario Canepa gli scrisse nel 1886: "*Lei ha fatto conoscere l'isola di Sardegna, l'infima regione d'Italia*".

Il 20 agosto 1889, mentre mons. Berchialla portava il Sacramento in mezzo ai malati, ci fu la guarigione di Pierre Delannoy, di 49 anni, che si alzò dal suo giaciglio.

Sensibile verso i lontani

Nel 1883 Berchialla si recò a Nizza (San Ponzio) per un periodo di riposo. Quelli furono per lui giorni di quiete. Ma in quelli stessi giorni nell'isola d'Ischia, posta di fronte a Napoli, si alzarono grida di dolore e di disperazione. Alle 21:30 del sabato 28 luglio 1883 una scossa di terremoto dell'8° grado della scala Mercalli colpì l'isola, con epicentro nella cittadina di Casamicciola, situata sulla costa settentrionale. A Casamicciola, rasa completamente al suolo, si ebbero 1.784 morti e 448 feriti; tra essi 625 villeggianti e 51 stranieri. In tutta l'isola, compresi i Comuni limitrofi all'epicentro, si ebbero 2.333 morti e 706 feriti.

La disgrazia suscitò in tutta l'Italia un'enorme impressione. Berchialla ne rimase colpito. Parlò del terremoto con mons. Fabre, giunto a visitarlo, in particolare gli parlò con dolore del comm. Bardari, prefetto di Cagliari, che si era recato nell'isola per i bagni termali ed era perito sotto le macerie, lasciando i famigliari nel dolore. Fabre pensò che si trattasse di un fedele, di un uomo attaccato alla Chiesa. Grande fu la sua meraviglia quando scoprì che Berchialla era addolorato per la fine tragica di un uomo ostile alla religione e alla Chiesa, per niente benevolo con il clero e con lo stesso arcivescovo di Cagliari. Berchialla era

pieno di mansuetudine, solo preoccupato della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

Per questo non fece il moralista sulle sfortune dei politici in occasione del fallimento delle banche, dovuto ad errori di gestione e ad investimenti sbagliati. Sul piano giudiziario vi furono vittime illustri, che coinvolsero anche il deputato Pietro Ghiani Mameli.

E il 18 febbraio 1887 mons. Berchialla si incontrò per l'appunto, con il deputato Ghiani Mameli per dirgli – come ebbe a scrivere lo stesso deputato - "*una parola di conforto in un momento di suprema angoscia per me e mi dava un consiglio*". Le parole oneste e buone dell'arcivescovo lo incoraggiarono a dare una svolta alla sua vita, tanto che inviò le proprie dimissioni alla Camera e da cattolico ne stese la dichiarazione, confermando la sua piena sottomissione al Papa, "*solo infallibile maestro*".

Il Ghiani decise di uscire dal nascondiglio e di costituirsi (l'11 maggio), sapendo di compiere il suo dovere, secondo il consiglio che gli aveva dato Berchialla. Pur sapendo che sarebbe stato messo immediatamente in carcere, confidava di potere discolparsi dalle accuse mossegli.

Ci fu a Genova un processo nei suoi confronti: fu condannato a dieci anni di reclusione, divenendo il capro espiatorio della crisi economica. Nel 1896 fu riabilitato e si stabilì a Genova dove continuò a lavorare discretamente e dove morì.

Epilogo

Mons. Berchialla molte volte aveva chiesto al Signore la grazia di non morire lontano della sua Diocesi, e l'ottenne. L'8 ottobre 1892 partecipò agli Esercizi spirituali del clero nella casa dei padri Lazzaristi. L'ultimo giorno, sabato, prese la parola e fece la conclusione. Ai sacerdoti disse: *"arrivederci in Paradiso"* e volle abbracciarli a uno a uno. Sentiva che le forze gli venivano meno. Anche le febbri ricorrenti e il lavoro pastorale lo avevano fiaccato.

La mattina di mercoledì 12 ottobre aveva celebrato la Santa Messa nella sua cappella, quindi aveva trattato gli affari della Diocesi con il vicario generale. A mezzogiorno amministrò due cresime. Nel pomeriggio curò ancora affari della Diocesi con

il suo segretario e poi lo congedò per la recita dell'Ufficio. Mentre pregava fu colpito da paralisi cerebrale, alla parte sinistra. Riuscì a suonare il campanello per chiedere aiuto, dicendo a chi lo soccorreva *"è l'avviso della mia partenza"*. Avvertiva che presto si sarebbe presentato a quel Signore di cui aveva sempre tessuto le lodi. Era paralizzato al braccio e alla gamba sinistra, ma "*si manteneva allegro e benediceva la bontà divina*". Messo a letto, fu visitato dai dottori, che diagnosticarono un'emorragia cerebrale. Non poterono mettere in atto rimedi realmente efficaci se non le sanguisughe. Alle otto di sera cadde in coma.

Alle undici di sera mandarono un telegramma a padre Prinetti che si trovava a Genoni; questi, informato, fece immediatamente tre ore di cavallo e quattro di ferrovia, riuscendo a giungere alle ore 10 della mattina di giovedì.

Alle 11 e mezza fu amministrata l'Estrema Unzione a mons. Berchialla: alcuni movimenti del capo e degli occhi furono l'unico accenno che mostrava di unirsi alle preghiere degli astanti. Alla sera giunse l'implorata benedizione del Papa, poco dopo entrò in agonia. Alle ore 22 di quel giovedì 13 ottobre 1892 rese placidamente la sua bella anima a Dio.

Berchialla – ha affermato il can. Canepa – *"morì da eroe, morì sulla breccia"*.

Poco tempo prima della sua morte gli era stata preannunziata la porpora cardinalizia da papa Leone XIII che lo aveva carissimo, ma l'emorragia cerebrale che lo colpì a 67 anni mise fine alla bella prospettiva.

Udii una voce dal cielo che diceva: 'Scrivi: Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono' (Ap 14,13).

Per l'essere umano il riposo che non è preceduto dalla fatica non ha ragione di essere. "*Il riposo è una ricompensa, una ricompensa che Dio ha promesso e destinato alla fatica*" ebbe a dire Berchialla in occasione dell'elogio funebre di un confratello.

Al funerale (14 ottobre) a dire del *Risveglio*, giornale di Cagliari, parteciparono 20 mila persone. Il trasporto della sua salma fu quasi un trionfo.

La funzione di trigesima fu celebrata il 15 novembre. Fu questa un'altra occasione offerta al clero e al popolo cagliaritano

di dare al defunto arcivescovo un'altra prova di stima, di affetto e di riconoscenza. Nell'elogio funebre mons. Contini, vescovo dell'Ogliastra, lo ricordò: *"inflessibile senza durezza, dignitoso senza vanità"*, che parlava in modo "*franco, pacato*", con atteggiamenti "*così nobili eppure così naturali*".

Il 17 novembre il canonico Luca Canepa, vicario generale capitolare dell'arcidiocesi di Cagliari, tenne l'elogio funebre di mons. Berchialla nella chiesa parrocchiale di sant'Eulalia. In tale occasione lo definì "*un'infaticabile lavoratore, un coraggioso soldato*" che operò con energia: "*questa energia gli veniva dall'alto, cioè da quel Dio che opera in noi il volere e il fare secondo la sua buona volontà* (Fil. 2,13)". Al termine dell'elogio funebre disse:

> "Riposa in pace e sebbene morto continua a parlare, o buon padre, ai figli tuoi che tanto ti amarono ed or ti piangono, con i tuoi scritti pieni di dottrina sana e di soda pietà, con le tue opere sante e durevoli, sicché di te si possa dire: no, non è morto, ma vive e parla ancora dal suo muto avello".

Anche a Nizza fu celebrata una solenne funzione di trigesima il 16 novembre 1892. L'elogio funebre fu tenuto da mons. Joseph Fabre (1832-1917), vicario generale del vescovo Mathieu-Victor Balaïn.

Fabre definì Berchialla *"nizzardo di adozione"*, nizzardo *"di cuore e di anima"* e nizzardo per la conoscenza della lingua. Insomma *"Monsignor Berchialla era uno dei nostri"*.

Nel sintetizzare la personalità di Berchialla si appoggiò anzitutto su Proverbi 5,15: "*Bevi l'acqua della tua cisterna e quella che zampilla dal tuo pozzo*". La cisterna Berchialla si riempì –a suo dire - "*dello spirito d'apostolato, che è lo spirito della Congregazione*". Tanto che *"Monsignor Berchialla era e resterà una delle glorie più pure della vostra Congregazione"*.

Congedo

All'indomani della sua morte il giornale *Il Risveglio* auspicava che si potesse giungere a un racconto della sua vita aggiungendo *"una illustre pagina alla storia della Chiesa cagliaritana"*.

A meno di 40 anni dalla sua morte, mons. Damiano Filia

(1878-1956), storico della Chiesa sarda, definì mons. Berchialla come *"una figura imponente della Chiesa cagliaritana"*.

Ma la stessa chiesa di Alba si gloriava di averlo tra i suoi figli, a dire del beato Giacomo Alberione.

Gli Oblati di Maria Vergine hanno sempre avvertito di avere avuto in questa vocazione di Montelupo un esempio concreto della potenza dello spirito del ven. Lanteri.

Ma su Berchialla cominciò a scendere tanta polvere, tanto che nel 1978 la *Hierarchia Catholica* erroneamente ha indicato Berchialla come appartenente agli Oblati di Maria Immacolata (OMI), fondati da san Charles-Eugéne de Mazenod e non come Oblato di Maria Vergine.

Nel compiere questo lavoro ho spesso avuto l'impressione di scavare tra macerie... Voglio anche aggiungere, quasi sottovoce, che un vantaggio di questa ricerca, ritengo sia quello di contribuire a dare la parola ai documenti: si dileguano così le varie supposizioni, tendenti a sminuire questa grande figura, fatte negli ultimi anni.

AN IGNATIAN SEXTET: FR. TIMOTHY GALLAGHER'S WORKS ON THE SPIRITUALITY OF ST. IGNATIUS

a cura di
CABRINI PAK E STEPHEN FAHRIG

The corpus of English-language literature on the spirituality of St. Ignatius of Loyola that has been published in recent decades often tends to one of two forms. On the one hand, there are fine scholarly works which explicate Ignatian spiritual principles in great detail. These publications are invaluable to scholars of the Exercises, but tend to be of less practical value for those whose interest in Ignatius is primarily spiritual rather than academic. On the other, one can find a number of excellent introductory-level books on the Spiritual Exercises and other Ignatian topics such as praying with Scripture. These writings provide interested inquirers with an entry into the world of Ignatian spirituality, but may not offer the tools they need to "go deeper" if they so desire. What has been needed is a solid "mid-level" approach to Ignatius which bridges the gap between technical and introductory works.

Over the past five years, Fr. Timothy Gallagher, OMV has labored to bridge this gap. Beginning with the publication of *The Discernment of Spirits* in 2005 and continuing through the publication of his most recent book, *Discerning the Will of God*, six books on Ignatian spirituality have come to us from the pen of Fr. Gallagher. The first three – *The Discernment of Spirits, The Examen Prayer,* and *Spiritual Consolation* – constitute a sort of "trilogy" in which Gallagher opens up the treasures of Ignatius'

rules for discernment and his examen prayer to a wide audience. The next two – *An Ignatian Introduction to Prayer* and *Meditation and Contemplation* – explore the topic of praying with Scripture in an Ignatian manner. Lastly, *Discerning the Will of God* provides readers with Ignatius' insights into making decisions in tune with God's desire for the decision-maker. In all of these works, Fr. Gallagher has succeeded in producing material which is both rooted in solid Ignatian scholarship and accessible to a broad non-academic audience.

1 - The Discernment of Spirits: An Ignatian Guide for Everyday Living (New York: Crossroad, 2005)

At the outset of the first book of his Ignatian "trilogy," Fr. Gallagher expresses a very practical intention for this work: "My aim, then, is to offer an experience-based presentation of Ignatius' rules for discernment of spirits in order to facilitate their ongoing application in the spiritual life. This is a book about living the spiritual life." (*The Discernment of Spirits*, p.4).

In *The Discernment of Spirits,* Fr. Gallagher offers a thorough study of St. Ignatius' first set of rules for discernment, along with practical insights for applying them in one's life. He begins with an overview of St. Ignatius' own experience of discernment to provide living context and to properly introduce the framework that will be used throughout the book. The three steps outlined in this framework are: a) becoming aware of one's inner stirrings (thought and affectivity); b) understanding those stirrings, such that one can recognize what is of God and what is not; c) taking action by accepting and living according to what is recognized as from God, and rejecting and removing from our lives what is recognized as not from God. His blend of theory and application is balanced and thoughtful.

Fr. Gallagher draws upon his own extensive experience as a retreat director and provides numerous case studies. These examples help to illustrate concretely moments of spiritual consolation and desolation, and also demonstrate how to apply the rules. *The Discernment of Spirits* is a valuable and welcome tool for seekers and spiritual directors alike.

2 - The Examen Prayer: Ignatian Wisdom for our Lives Today (New York: Crossroad, 2006)

If discernment fundamentally involves our capacity to understand how God is speaking to us in the people and events of our daily lives, then we need a means by which we can attain that understanding. St. Ignatius of Loyola gifted the Church with a powerful tool for doing so in the "examen prayer," the practice of which is the subject of Fr. Gallagher's second book in his trilogy on Ignatian discernment.

Fr. Gallagher wrote *The Examen Prayer* "for those who do not yet know the prayer of the examen and wish to learn about it....for those who know of the examen and desire a deeper understanding of it....[and] even more, for those who wish to pray the examen: those who wish to begin to pray it and those who desire to grow in a practice already begun, perhaps years ago." (*The Examen Prayer,* p. 21).

Fr. Gallagher begins in signature fashion by drawing the reader into a day with St. Ignatius, following the rhythms of his life, from morning to evening. Problems and challenges arise that point to St. Ignatius's profound spiritual awareness in daily living; from this, Fr. Gallagher transitions into a discussion of the practice of the examen prayer. The book outlines five steps in the examen prayer, preceded and followed by transitional phases: 1) gratitude; 2) petition; 3) review; 4) forgiveness; 5) renewal.

The greater part of the book is devoted to providing real-world examples that illustrate the experience of each step of the examen prayer, while offering many concrete suggestions regarding their practice. An entire section (Part III) is devoted to discussing "conditions" or settings for the examen prayer, including counsels regarding spiritual accompaniment, developing contemplative capacity, and timing.

3 - Spiritual Consolation: An Ignatian Guide for the Greater Discernment of Spirits (New York: Crossroad, 2007)

Spiritual Consolation is the third and final book in Fr. Gallagher's discernment trilogy. The audience for this book includes those who "serve as spiritual guides, accompany others

in the discernment of spirits, and [those who] seek a comprehensive grasp of Ignatian discernment of spirits" (*Spiritual Consolation*, 5).

Discernment according to the rules of the second set regards requires great attentiveness. Fr. Gallagher describes two spiritual situations to differentiate the discernment already described in the fourteen rules of the first set from the discernment of the second set. Briefly, the first spiritual situation is characterized by spiritual desolation and the enemy-inspired thoughts that arise from it, and which become an obstacle to spiritual progress. The second spiritual situation is, as Fr. Gallagher puts it, "more subtle". Here the enemy employs a different tactic to deceive the seeker: he "tempts more under the appearance of good" (*SpirEx*, 10). In other words, the enemy attempts to deceive through an attraction to some good and holy thing that God does *not* desire for the seeker, and that will lead ultimately, if pursued, to his or her spiritual harm (*Spiritual Consolation*, 29). Fr. Gallagher uses compelling real-world cases to illustrate how such competing "good and holy things" may require careful discernment.

One should note that this book presumes knowledge of the rules of the first set (*SpirEx*, 313-27) as it explores the eight rules of the second set (*SpirEx*, 328-36).

Having discussed Ignatius's teachings on discernment in his initial trilogy, Fr. Gallagher next takes up praying with Scripture in *An Ignatian Introduction to Prayer* and *Meditation and Contemplation*. The two books approach this topic from separate but closely related angles: the former is a practical manual for engaging in Ignatian prayer with Scripture; the latter offers insights into the methods that underlie such prayer.

4 - An Ignatian Introduction to Prayer: Scriptural Reflections According to the Spiritual Exercises (New York: Crossroad, 2007)

Unlike Fr. Gallagher's other volumes, this book is designed more as a prayer-guide and less as an instructive volume. As he writes, "It is a book to be *used* for prayer. In keeping with Ignatius of Loyola's counsel, I have limited them [the reflections] to brief thoughts, simple suggestions, which the reader is invit-

ed to develop in personal prayer."

The forty biblical texts are chosen according to the outline of St. Ignatius' Spiritual Exercises, offering scriptural themes that reflect the Principle and Foundation and the four subsequent "Weeks" of the Spiritual Exercises. Each selection follows a standard format: a citation from Scripture, a short guided meditation on the passage chosen, and reflection questions. Fr. Gallagher draws upon a wide spectrum of texts from both the Old and New Testaments. The selections include passages from Genesis, the Psalms, Isaiah, Jeremiah, Hosea, the four Gospels, Romans, 1 Corinthians, and Philippians.

The intended audience for *An Ignatian Introduction to Prayer* is broad. It ranges from those wishing to deepen their personal prayer lives through scriptural reflection, to spiritual directors and retreat masters working in individual, small group and large group settings. The book serves as a valuable companion to *Meditation and Contemplation*; both may be used together during a shorter Ignatian retreat or while making the full 30-day Spiritual Exercises.

5 - Meditation and Contemplation: An Ignatian Guide to Praying with Scripture (New York: Crossroad, 2008)

Recent decades have seen renewed focus on the Bible in Catholic life and spirituality. This grace-filled and Spirit-inspired development has led not only to a resurgence of Scripture study among Catholics, but also to increased interest in learning to pray with Scripture. In *Meditation and Contemplation*, Fr. Gallagher introduces readers to the venerable Ignatian approach to praying with the Bible. "This book has one essential purpose: to present in a clear and usable way two Ignatian methods for prayer with Scripture." (*Meditation and Contemplation* p.12)

A central theme in *Meditation and Contemplation* is that we may pray with the Word of God both reflectively and imaginatively (pg. 44). Meditation (reflective approach) and contemplation (imaginative approach) provide two different ways of praying with Scripture. Fr Gallagher outlines these differences at the beginning. In meditation, one calls to mind the truth

revealed in the passage, with love; ponders it, with love; and embraces it with love and desire. In contemplation, on the other hand, one exercises the imagination on a biblical passage in order to see the persons in the scene, hear their words, and observe their actions.

These two methods are illustrated with a broad selection of real-life experiences, both from well-known saints and from contemporary persons. Fr. Gallagher accompanies readers as he advises them on helpful steps before the time of prayer, and on how to begin and end the prayer. He offers additional counsels regarding the body in prayer (physical disposition), pace, struggles, growth in prayer, and accompaniment in prayer through spiritual direction.

A reflective perusal of *Meditation and Contemplation* will surely offer the reader valuable tools for deepening his or her experience of Ignatian prayer with Scripture.

6 - *Discerning the Will of God: An Ignatian Guide to Christian Decision Making* (New York: Crossroad, 2009)

In his most recent book, Fr. Gallagher explores how we can discern God's will in situations in which "persons of faith, who love God and want to do God's will, are faced with choices between options that are good in themselves" (*Discerning the Will of God*, 4). These include choices regarding vocation, career, the life of the family, ministry, and similar matters.

The book is divided into three sections: a) preparation for discernment; b) discernment itself; c) the fruit of discernment. Each section is accompanied with abundant real-life examples that illustrate such concepts as the need for silence, spiritual direction, clarity in discernment, and the value of the process of discernment.

Again the intended audience is broad. A unique attribute of Fr. Gallagher's work is the ample selection of case studies that span different vocations, situations in life, and stages of spiritual development. *Discerning the Will of God* offers concrete applications of Ignatian teaching on discernment and is highly recommended for anyone seeking deeper understanding of discernment.

ATTIVITÀ EDITORIALE DEGLI OBLATI DI MARIA VERGINE NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO

PADRE PAOLO CALLIARI OMV[1]

SOMMARIO - *A complemento dell'attività di Rettor Maggiore del Padre Giuseppe Antonio Avvaro (novembre 1836 – agosto 1856), Padre Paolo Calliari include alcune pagine sull'attività editoriale degli Oblati di Maria Vergine di quel periodo. Nell'esposizione l'autore prende in considerazione solo le opere edite. L'esposizione non esaurisce l'argomento. Dello stesso periodo esistono nell'Archivio storico della Congregazione altri manoscritti di opere inedite, sia degli autori menzionati nell'esposizione di padre Calliari, sia di autori non menzionati, che tuttavia sarebbero degne di essere ricordate, come per esempio gli scritti teologici del Padre Giuseppe Antonio Avvaro, precedentemente ricordati, rimasti inediti per le ragioni dette*[2]*. Riportiamo il testo dell'autore senza aggiunte, o correzioni, per rispetto alla volontà dell'autore e in segno di gratitudine per l'opera svolta, da vero pioniere, nel far conoscere la storia della Congregazione, attingendo ai documenti di archivio, opera meritoria, a prescindere da scelte e visioni personali, non sempre del tutto condivisibili.* (N. d. R.)

SUMMARY - To complement the activity of the Rector Major Father Giuseppe Antonio Avvaro (November 1836 - August 1856), Father Paul Calliari includes some editorial pages on

[1] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* manoscritto inedito in AOMV, Vol. IV, p. 137 – 142.

[2] A. VALENTINI, *Padre Giuseppe Antonio Avvaro, Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine,* in Lanterianum 1/2008, p. 42 – 49. Per i testi teologici di Padre Avvaro vedi: AOMV, Serie Torino Consolata, Vol. Avvaro 9 e 10.

the activity of the Oblates of the Virgin Mary at the time. In this statement the author takes into account only published works. The presentation does not exhaust the topic. From the same period other manuscripts of unpublished works are found in the historical archives of the Congregation, both of authors mentioned in the exposition of Father Calliari and other authors not mentioned but who would be worthy of being noted, such as the previously mentioned theological writings of Father Giuseppe Antonio Avvaro, unpublished for the reasons given. The following is the text of the author with no additions or corrections, in deference to the will of the author and as a sign of gratitude for his work as a true pioneer in making known the history of the Congregation, drawing upon documents in the archives and meritorious, regardless of his personal choices and visions, not always shared by others. *(Editor's note)*

Sotto il rettorato del Padre Avvaro (*Senior)* si ebbe in Congregazione una notevole attività editoriale che merita di essere presa in considerazione e messa in giusto rilievo, perché in gran parte ignorata, o conosciuta imperfettamente anche dagli Oblati di oggi.

L'attività editoriale, ossia "l'apostolato del libro", entrava nel programma della Congregazione, nello spirito e nella lettera del quarto "scopo" che il Fondatore aveva dato ai suoi religiosi. Gli Oblati, cresciuti alla scuola del Lanteri e animati dal suo esempio, non potevano a lungo ignorare, o lasciar da parte, questa importante e eminente forma di apostolato, la buona stampa. Questo apostolato si attuava non solo nella diffusione del "buon libro", ma anche nella sua preparazione, cioè redazione e edizione.

Riservandoci di parlare più tardi della diffusione, specialmente attraverso la "Collezione dei buoni libri" curata da Padre Isnardi dal 1849 al 1862[3], vogliamo ora tracciare un panorama sommario delle pubblicazioni preparate e curate dagli Oblati durante il rettorato di Padre Avvaro. Abbiamo in questo tempo

[3] P. G. R. CLARETTA, *Padre Giovanni Battista Isnardi, quarto Rettor Maggiore degli Oblati di Maria Vergine e la Collana dei Buoni Libri a favore della Religione Cattolica (1849 – 1862),* in Lanterianum, 1/2006, p. 228 – 241.

una diecina di Padri Oblati che si possono considerare scrittori. Essi, in altre circostanze e con altre possibilità, avrebbero potuto dare alla Chiesa e ai fedeli un contributo di cultura e di formazione ancora maggiore attraverso le loro pubblicazioni. Non tutti naturalmente sono della stessa levatura. L'arte della penna, si sa, non si acquista soltanto con lo studio a tavolino, ma come qualunque altra arte deve trovare nell'individuo le necessarie predisposizioni naturali, la fantasia, la facilità di espressione, la memoria, che non si presentano mai nella stessa misura in tutti.

PADRE GIUSEPPE LOGGERO (1777 – 1847) - apre la lista con la pubblicazione dei "*Tesori di confidenza in Dio*", apparsi a Pinerolo in due volumi presso la tipografia vescovile di P. Massara, nel 1831[4].

PADRE GIOVANNI BATTISTA ISNARDI (1807 – 1862) – maestro dei novizi a Pinerolo e poi Prefetto degli studi alla Consolata e futuro Rettor Maggiore, pubblicava a Pinerolo nel 1837 la "*Voce Angelica*", scritta inizialmente per i novizi Oblati e poi adattata ai fedeli, che ebbe molta fortuna nel pubblico fino a raggiungere quattordici edizioni[5].

Nel 1839 presso l'Editrice Marietti di Torino pubblicava "*Visite al Santissimo Sacramento*" per l'adorazione perpetua stabilita a Torino.

Nel 1849, sempre presso l'Editore Marietti pubblicava *"Pensieri Eucaristici con avvertimenti adatti ai bisogni del tempo"*

Nel 1852, per la Collezione dei Libri buoni, pubblicava

[4] Tradotta in francese ed edita a Parigi nel 1834, l'opera ebbe successive edizioni, a Roma, nel 1879, fu stampata presso la Tipografia Poliglotta della S. Congregazione di Propaganda Fide, a Torino nel 1898 (curata da Padre Gastaldi), e nel 1931. L'opera, pur essendo del Padre Loggero, fu però esaminata e riveduta dal Venerando Padre Lanteri, per questo motivo è riportata in PIO BRUNO LANTERI, *Scritti e Documenti di Archivio,* Roma, 2002, Vol III, p. 2215 – 2464. Vedi anche J. GUERBER, *Le ralliement du clergé Français a la morale liguorienne,* Roma, 1973, p. 163.

[5] G. B. ISNARDI, *La voce angelica, ossia l'Angelo custode che indirizza una figlia cristiana alla pratica delle virtù proprie del suo stato,* Pinerolo, 1837. Ebbe diverse edizioni a Torino. Quella di Marietti del 1844 è data come decima e consta di 189 pagine. Altre edizioni: Milano 1842, Brescia, Saronno, Prato. L'edizione 14a , Torino, Tip. Consolatrice di G. Berruti, 1883, p. 224, porta il nome dell'autore ed è preceduta da una breve biografia dell'Isnardi scritta dal Padre Gastaldi, tiratura di copie 4000, ebbe recensioni sul periodico "*L'Unità cattolica*", sul *"Corriere di Torino"* e su altri giornali.

"Del gran mezzo della preghiera, di Sant'Alfonso".

Nel 1854, per la stessa Collezione dei Libri buoni, appariva il *"Nuovo Manuale Cristiano"*, pagine 319. La prima edizione del *"Manuale"* di 4000 copie fu presto esaurita. Nello stesso anno fu preparata una seconda edizione di pagine 363, con il titolo *"Nuovo Manuale cristiano colla confutazione degli errori più volgari de' protestanti e de' libertini"*, che risultò quasi del tutto rifatta, indipendente dalla prima, fuorché nel titolo.

Tutte queste opere erano state pubblicate anonime.

PADRE GIOVANNI DOMENICO CERETTI (1793 – 1855) - futuro Vicario Apostolico nella Missione di Ava e Pegù, si diede alla pubblicistica in terra di Missione per controbattere le calunnie e gli errori dei protestanti anabattisti a Maulmain, e indusse il confratello PADRE FRANCESCO BERTELLI a fare lo stesso. Del Ceretti e del Bertelli conosciamo circa una dozzina di opuscoli apologetici in lingua inglese che saranno esaminati nel volume dedicato alle Missioni in Birmania[6]. Tornato in Italia per malattia nel 1846, il Ceretti si fermava per due anni a Roma e nel 1848 si stabiliva a Torino, dove morì nel 1855. In questi sette anni si dedicò, tra l'altro, anche all'apologetica religiosa dando alle stampe alcuni opuscoli di grande attualità. Nel 1848 pubblicò: *"Indirizzo ai Vescovi dei Regi Stati Sardi"*, Torino, ed. Paravia, p. 19. Sempre nel 1848 apparve un secondo opuscoletto: *"Se il Governo civile abbia il diritto di sopprimere le Corporazioni religiose e di appropriarsi dei loro beni"*, Torino , ed. Paravia, p. 43. Una copia di questo opuscolo fu inviata a tutti i Deputati e Senatori del Regno. Nel 1850, per la Collana dei Libri buoni (vol. 16), pubblicò: *"Della vera e falsa libertà"*, Torino, p. 180. Nello stesso anno, sempre per la Collana dei Libri buoni (vol. 16), altri due opuscoli: *"La liberta della Chiesa"* (allegato al vol. 16), e *"Libertà d'istruzione ed educazione della gioventù"* (vol. 13). Di data incerta è l'ultima sua opera: *"Storia della vera religione"*, opera in sei parti, delle quali furono terminate solo la prima (Iddio conosciuto dallo spettacolo della creazione e della natura) e la quinta (breve storia di tutte le eresie da Simon Mago ai

[6] Vedi: P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria*, inedito in AOMV, Vol. V.

Franchi Muratori, inclusivamente). La quinta parte è in italiano e in inglese. Opera non finita, le due parti rimasero inedite.

PADRE LUIGI GALLO (1817 – 1863) – di Carignano, è forse quello che di tutti gli Oblati del suo tempo aveva maggior attitudine all'esercizio della penna. Era portato alla poesia e alla versificazione. Conserviamo di lui molti componimenti poetici su tutti gli argomenti, parte inediti e parte dati alle stampe, anche in dialetto milanese appreso negli anni in cui fu di casa a Milano e a Legnanello. Se Padre Gallo non può essere considerato superiore a Gastaldi e Berchialla, le cui produzioni letterarie furono più numerose, è certo che può stare molto bene al loro fianco. Tra gli inediti di Padre Gallo ricordiamo: *"Sbozzo di storia della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine"*, va dalle origini al 1842. È il primo tentativo di sintesi della nostra storia che non manca di pregi. Era stata accolta con molto favore dagli antichi Oblati[7]. Altri manoscritti inediti: *"Itinerario da Torino alle Indie orientali per via d'Egitto"*, scritto ad uso dei Missionari in partenza per la Birmania. E ancora: *Vita del Padre Carlo Domenico Delprino, Oblato di Maria Vergine, dottore in legge e missionario apostolico nell'Impero Birmano"*, opuscolo di 69 pagine, scritto a Maulmain nel 1846.

Tra le opere date alle stampe ricordiamo in ordine cronologico: nel 1849 scrisse: *"Treni italici, sfogo di un italiano cattolico,* Torino, p. 8. Nello stesso anno diede alle stampe: *"La scuola del Presepio, madrigaletti"*, Torino, Tipografia Speirani e Ferreri, p 36. L'opera fu recensita dagli "Annali di Scienze religiose", Roma, vol. IX, p. 312. Nel 1850 dà alle stampe: *"Il mese di maggio consacrato a Maria Vergine Santissima, con le considerazioni delle Litanie Lauretane"*, scritto in inglese per Mons. Kenrich[8], traduzione dal-

[7] In una nota finale di questa storia si legge: *"Dal principio della Congregazione, 1826 (secondo il catalogo del Padre Dadesso), fino al 22 novembre 1844 sono entrati in Congregazione 205 soggetti, ne sono usciti 74, non contando Padre Carrera".*

[8] Kenrick Richard, nato a Dublino (Irlanda), il 17 agosto 1806, studi ecclesiastici a Maynooch, ivi ordinato sacerdote il 6 marzo 1832, ministero sacerdotale a Filadelfia (USA), poi Vicario Generale di quella diocesi; consacrato Vescovo ausiliare di Mons. Giuseppe Rosati, Vescovo di St. Louis (Missouri), con diritto di successione, nel 1841, Vescovo di St. Louis nel 1843, Arcivescovo nel 1847, morto a St. Louis il 4 marzo 1896 (HIER., VII, p. 245).

l'inglese, Torino, 1850, p. 380. Seconda edizione, Torino 1953; altre due edizioni a Milano, 1853. Nel 1851 pubblica *"Due canzoncine alla Madonna Santissima"*, musicate dal maestro Giuseppe Blanchi, Torino, Tipografia Botta. Nel 1852 pubblica: *"Considerazioni sull'Ave Maria per la novena della festa della Consolata"*, Torino, ed. Giacinto Marietti, p. 108. Nel 1862 pubblica la *"Storia del Cristianesimo nell'Impero Birmano, preceduta dalle notizie del paese"*, opera in tre volumi, Milano, Tipografia Boiardi e Pagliani. È considerata opera fondamentale per la storia, la botanica, la zoologia e la mineralogia del paese.
PADRE FRANCESCO BERTELLI (1808 – 1856) - entrato in Congregazione in Birmania dove si trovava missionario alle dipendenze di Propaganda Fide. Dei suoi opuscoli contro i protestanti anabattisti di Maulmein parleremo più ampiamente trattando della Missione della Birmania[9].

PADRE CASIMIRO FULCONIS (1816 – 1888) - fu Oblato dal 1841 al 1849, entrò in seguito tra i certosini, morto certosino a Montreuil-sur-mer. Nel 1850 pubblicò: *"Tesoro di devozione per le anime amanti di Gesù e Maria"*, ossia istruzioni, pratiche e preghiere devotissime ed efficacissime per giungere alla santità e al perfetto amore di Gesù e Maria. Torino, ed. Marietti, p. 496. L'opera ebbe diverse edizioni in italiano con il titolo "*Anima santa*"[10], stampata a Torino da Pietro Marietti (figlio di Giacinto) nel 1864. Seguirono altre edizioni in italiano, la 13a uscì a Torino nel 1913. Ebbe anche tre edizioni in francese con il titolo *"Âme sainte"*. L'opera riflette molto bene la spiritualità e le forme di pietà dei primi Oblati.

PADRE ENRICO SIMONINO (1797 – 1863) - nel 1837 pubblicò presso l'editore Marietti un volumetto dal titolo: *"Novene alla Consolata, ossia raccolta di considerazioni ed altri pii esercizi in apparecchio alla festa della Beata Vergine Consolatrice e Protettrice di Torino,* pagine 339.

---

[9] P. CALLIARI, *Gli Oblati di Maria,* Vol. V, manoscritto inedito in AOMV.
[10] La stampa dell'opera *"Anima santa"*

PADRE VINCENZO GREGORIO BERCHIALLA (1825 – 1892) futuro Arcivescovo di Cagliari, cominciò molto giovane a pubblicare i suoi scritti, tutti di contenuto ascetico, devozionale o polemico, anticipando le dotte "Lettere pastorali", che scriverà da Arcivescovo di Cagliari, dopo il 1881. Tra le prime pubblicazioni ricordiamo: nel 1848, "*Libretto manuale ad uso della Compagnia del Carmine, stabilita nella Chiesa della SS.ma Annunziata in Nizza*", Nizza, Topografia Suchet e Figlio, p. 196. Nel 1849, *"Il Sig. Bettex, Ministro Protestante e le sue ventotto menzogne in ventotto pagine"*, Torino, p. 22. Nel 1860, *"San Giuseppe, manuale di letture e contemplazioni sulla vita del Santo Patriarca Sposo di Maria Vergine"*, Nizza, p. 320. Seconda edizione, 1867, Torino, ed. Marietti, p. 326. Terza edizione, 1877, sempre presso Marietti di Torino. Si conosce anche un'edizione stampata a Modena, ma non si hanno ulteriori particolari. Degli scritti posteriori del Berchialla si tratterà in seguito.

PADRE FELICE GIORDANO (1814 – 1904) - ha al suo attivo un discreto numero di pubblicazioni che però risalgono in gran parte agli ultimi anni della sua vita. Per il periodo che qui ci interessa ricordiamo la biografia del chierico Giuseppe Burzio (1822 – 1842), Oblato di Maria Vergine, morto alla Consolata il 20 maggio 1842. Nel 1846, Padre Giordano scrisse: *"Cenni istruttivi di perfezione proposti ai giovani nella vita edificante di Giuseppe Burzio, operetta specialmente utile agli alunni d'ambo i cleri"*, Torino, Stamperia degli artisti tipografi, p. 406. Il libretto del Giordano era stato accolto come un avvenimento dagli Oblati del tempo. Noi, oggi, non ci sentiamo di condividere quell'ondata di approvazioni e di lodi. Vi riscontriamo molti difetti sia nello stile, foggiato sul "purismo" di moda a quel tempo e difficile a leggersi, sia nel contenuto biografico, affogato ad ogni passo da continue divagazioni e osservazioni ascetiche di carattere generale che deviano il lettore e gli fanno dimenticare il filo del racconto.

PADRE GIOACCHINO OLIVETTI (1812 - ?) - non si conosce la data della morte perché uscito di Congregazione il 6 dicembre 1863. Durante la sua permanenza in Congregazione aveva dato alle

stampe nel 1847 a Pinerolo un volumetto di 15 pagine, dal titolo: *"Cenno storico del Papa martire del secondo secolo d. C. San Telesforo, il cui corpo Pio IX donava alle R.de Suore della Visitazione di Santa Maria"*.

PADRE GIOVANNI BATTISTA BORGATTA (1817 – 1891) - tradusse dal francese *"Il nuovo mese di maggio, omaggio a Maria Madre di Dio"*, Torino, 1853, p. 235, pubblicato nella Collezione del Libri buoni, diretta dal Padre Isnardi.

PADRE CARLO DAVIDE EMANUELLI (1814 – 1885) - entrato in Congregazione nel 1829, uscitone nel 1850, sarà uno dei principali collaboratori di Don Giacomo Margotti nella redazione del giornale "L'Armonia" nel quale Emanuelli pubblicò, sempre anonimi, molti dei suoi articoli. Nel 1845 tradusse dal francese il *"Manuale dell'Arciconfraternita del Cuore Santissimo e Immacolato di Maria"*, pagine 312, con aggiunte personali, stampato a Pinerolo e dedicato a Sua Eccellenza Mons. Andrea Charvaz, Vescovo di Pinerolo.

Altri scrittori e pubblicisti Oblati saranno ricordati nei prossimi volumi di quest'opera, Gastaldi, Balma, Bongioanni, Carles, Dadesso. Come si vede, si tratta in genere di una produzione bibliografica inizialmente abbastanza modesta, che però va sempre crescendo fino a darci le opere poderose, che esamineremo in seguito, di Gastaldi, di Balma e di Berchialla. Siamo sicuri che se la situazione politica fosse stata migliore e avesse permesso ai nostri primi Padri di lavorare con la necessaria calma e serenità, la loro attività letteraria sarebbe stata certamente più abbondante e più varia.

NOTE DI ARCHIVIO

a cura di
AGOSTINO VALENTINI

In questo numero di Lanterianum presentiamo due documenti di Archivio: 1 – il "Trasporto della salma del Re Carlo Alberto dalla città di Oporto in Portogallo a Torino", di padre Enrico Simonino, sacerdote Oblato di Maria Vergine, Cappellano di Casa Savoia (AOMV, Serie Nizza, Vol. Enrico Simonino, Fasc. 1, Doc. 1); 2 – una lettera di padre Ferdinando Kerschbaumer sull'origine delle vocazioni trentine verso la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine (AOMV, Dossier Kerschbaumer).

In this issue of Lanterianum we present two documents of the Archives: 1 - the diary written by Father Enrico Simonino regarding the transfer of the body of King Carlo Alberto from Oporto to Turin, 2 - a letter written by Father Ferdinand Kerschbaumer on the beginning of the vocations to the Congregation from Trentino.

1 – Trasporto della Augusta salma del magnifico Re Carlo Alberto dalla città di Oporto in Portogallo a Torino

Padre Enrico Simonino, OMV

SOMMARIO – *CARLO ALBERTO AMEDEO DI SAVOIA, nato a Torino il 2 ottobre 1798, salì al Trono del Regno di Sardegna nel 1831 alla morte del Re Carlo Felice. È ricordato dagli storici per lo Statuto, promulgato il 4 marzo 1848* (Statuto Albertino), *che rese il Regno di Sardegna, primo in Italia, uno Stato costituziona-*

le. Sconfitto a Novara dagli Austriaci, il 23 marzo 1848, in quella che è ricordata come la Prima Guerra di Indipendenza dell'Italia, abdicò in favore del figlio Vittorio Emmanuele II e lasciò il Piemonte verso l'esilio di Oporto in Portogallo. Dopo la sua morte, avvenuta il 28 luglio 1849, le sue spoglie mortali furono traslate a Torino, dove riposano nella cripta della Basilica di Superga.

Padre Enrico Simonino, nato a Torino il 29 settembre 1797, entrò fra gli Oblati di Maria Vergine già sacerdote, il 3 dicembre 1833. Morì a San Ponzio di Nizza, il 15 agosto 1863. Era fratello minore di Padre Filippo Simonino, primo Oblato morto a Carignano, nel 1819. Entrambi i fratelli, prima di entrare in Congregazione, erano Cappellani della Cappella Reale di Torino, ufficio che Enrico Simonino conservò, per molti anni, anche dopo il suo ingresso in Congregazione.

Alla morte del Re Carlo Albero, padre Enrico Simonino, nella sua qualità di Primo Cappellano di Corte, fu inviato ad Oporto per la traslazione della salma del Re a Torino. Nello scritto, padre Simonino descrive il viaggio da Torino ad Oporto e ritorno, le onoranze funebri celebrate per la salma del Re ad Oporto, e in seguito quelle celebrate lungo tutto il percorso da Genova a Torino. Il documento è interessante soprattutto per il profilo morale che il Simonino traccia del defunto Re. (N. d. R.)

SUMMARY - Carlo Alberto Amedeo of Savoia, born in Turin on October 2, 1798, ascended to the throne of the Kingdom of Sardinia in 1831 after the death of King Carlo Felice. He is remembered by historians for a statute enacted on March 4, 1848 (Statute Albertine), which erected the Kingdom of Sardinia as a constitutional state, the first in Italy. Defeated by the Austrians at Novara March 23, 1848, in what is remembered as the First War of Independence of Italy, he abdicated the throne in favor of his son Victor Emmanuel II and left Piedmont for exile to Oporto in Portugal. After his death on July 28, 1849, his mortal remains were moved to Turin, where they remain in the crypt of the Basilica of Superga.

Father Enrico Simonino was born in Turin on September 29, 1797, and already a priest, entered the Oblates of the Virgin Mary on December 3, 1833. He died in San Ponzio in Nice on August 15, 1863. He was the younger brother of Father Filippo Simonino, the first Oblate to die in Carignano in 1819. Both brothers, before entering the Congregation, were Chaplains of the Cappella Reale of Turin,

an office that Enrico kept for many years after entering the Congregation.

At the death of King Carlo Albero, Father Enrico Simonino, in his capacity as first Chaplain of Court, was sent to Oporto for the transfer of the body of the King to Turin. In his writings conserved in the Archives (AOMV Series Nice Vol. Simonino 1. Fasc. 1), Father Simonino describes the trip from Turin to Oporto and back, the honorable respect paid to the King's body in Oporto, and that made to the body all along the way from Genoa to Turin. The document is especially interesting for the moral profile that Simonino gave us of the late King. *(Editor's note)*

Essendosi reso defunto il Re Carlo Alberto di Sardegna, addì 28 del mese di luglio 1849, nella città di Oporto ed in una villa di campagna a poco distanza da detta città, dove erasi rifugiato tutto solo con due persone di servizio, aggiungendone poi in Oporto due altre, dopo i disastri della guerra di Lombardia e specialmente dopo la disfatta di Novara, avvenuta il 23 marzo 1849, in cui abdicò la corona al suo primogenito Vittorio Emmanuele Duca di Savoia.

Sua maestà il Re Vittorio Emmanuele II, volendo perciò far trasportare le mortali spoglie dell'augusto suo genitore a Torino, spedì a tal uopo ad Oporto sua altezza reale il principe Eugenio di Savoia Carignano con due aiutanti di campo della stessa maestà sovrana e furono il marchese Carlo Ferrero della Marmora principe di Mosserano luogotenente generale ed il luogotenente generale Solaroli, più due ufficiali fuori ordinanza, il conte Rodrigo Francesco di Clavesana ed il Capitano Bocca di Artiglieria, il limosiniere anziano Abate Gerolamo de' Marchesi Soprani ed il cappellano suo anziano Teologo Enrico Simonino.

Furono a tal uopo allestiti a Genova due bastimenti a vapore: il Monzambano della forza di ... cavalli ed il Goito della forza di 250 cavalli e del porto di 100 tonnellate. Questo ultimo è inoltre di ferro e fu comprato al prezzo di 450 mila lire e portava il nome di Oronte. Il Monzambano costa 550 mila franchi e si chiamava l'Asmodeo.

De' cappellani erano destinati due, cioè anche il Teologo Carlo Bertolio, ma poi per far piacere ad altri che bramavano fare tal viaggio e perché sul bastimento si doveva riservare piaz-

za a quelli della famiglia del defunto Re che dovevano ritornare a Torino, il Teologo Bertolio fu lasciato indietro. Le persone facenti parte del convoglio ebbero l'ordine di portarsi a Genova, provvedendo da sé pel trasporto e trovarsi pronte a partire il 18 sul far del giorno.

Il sabato adunque 18 agosto 1849 arrivò il principe di Carignano a Genova alle ore sette del mattino si fermò al palazzo del Re. Alle otto, dietro suo ordine, si accesero i fuochi dei due vapori. Alle ore nove il principe arrivò sul Monzambano ed alle nove ed un quarto partivano ambedue i bastimenti.

Al convoglio si aggiunse il cappellano della Marina Don Mellini, il quale, invocando un suo privilegio particolare di celebrare la Santa Messa a bordo, ottenne di restare sul Monzambano presso del principe, ed il cappellano di sua maestà fu destinato per l'altro bastimento, il Goito. Restarono pertanto sul Monzambano sua altezza reale, i due aiutanti di campo, il limosiniere ed il cappellano di Marina, più un aiutante di campo di sua altezza reale marchese Cusani ed un ufficiale d'ordinanza cav. Casanova e varie persone del servizio di sua altezza reale, oltre al capitano del vascello che era il cav. Albini, il luogotenente barone Teulada e gli altri uffiziali.

Sul Goito i due ufficiali d'ordinanza ed il cappellano di sua maestà, poi un uffiziale portoghese della Brigata di Pinerolo, 13° Regg. Cav. Almeida, il quale ottenne da sua altezza reale di poter con questa occasione visitare i suoi, ed il Sig. Gonin pittore paesista di Torino, venutovi per prendere il disegno del luogo dove morì il Re Carlo Alberto, del convoglio ecc...

L'equipaggio del Goito era composto dal comandante ufficiale di Marina, sig. Galleani, di un tenente sig. Lomaglio, di due piloti sig. Marcucci e sig. Teresa, dal dottor medico-chirurgo De Agostini e di un commissario sig. Dalpiano. Più vi avea la banda militare di Marina, n° 25 persone, e un distaccamento del regio naviglio di 16 persone, in tutto 80 persone di equipaggio con i marinai.

Il Monzambano, come meno carico, in poco tempo lasciò addietro il Goito. Si camminò tutto il giorno 18 e la notte successiva con vento di libeccio, epperciò molto a stento. Arrivati il 19 mattino alle isole di Hyères sua altezza reale fece rallentare il

corso al Monzambano, finché, incontrato il Goito, fece con la tromba marina dar ordine di dar fondo nelle saline di Hyères e chiamato a sé il comandante del Goito intese il motivo del suo ritardo nel viaggio, proveniente da ciò che il carico del carbone e delle provvigioni era molto maggiore e perché inoltre l'erba che si era appiccicata alla macchina ne turava i buchi ed impediva che l'acqua andasse nella quantità necessaria a condensare il vapore. Invitò intanto a pranzo seco lui il sig. comandante e i due uffiziali di ordinanza dei quali s'intese poi che si sarebbe andati a far provvista di carbone a Malaga e non più a Gibilterra, o Cadice, e si sarebbe sbarcati a Lisbona.

La fermata nelle saline di Hyères presso alla città continuò fino alle sette del mattino del 20. Alla sera si vide uno spettacolo assai sorprendente per l'eccezione, cioè a circa 50 miglia si videro in tutte le colline circostanti innumerevoli e grossi fuochi i quali avrebbe sembrato che fossero accesi a bella posta per festeggiare il principe. I marinai però dissero essere le biade, ossia la paglia ecc..., che in quei paesi costumasi d'accendere per ingrassare il terreno, sebbene il loro volume facesse credere che fossero degenerati in vero incendio.

Costeggiata in detto mattino del 20 alquanto la Provenza presso Marsiglia, all'una pomeridiana si dovette nuovamente dar fondo nella rada di La Ciotat, città distante 15 miglia da Marsiglia, a cagione del vento che era freschissimo e il mare molto agitato. Si ebbe agio perciò di osservare la città di La Ciotat, la quale è di 8 mila abitanti, è abbondante di ricchi possidenti, con molti mulini a vento, vaste campagne assai deliziose, producenti vino e olio, più vi ha quivi un cantiere nel quale fan fabbricare appunto il bastimento in cui eravamo, cioè il Goito, già Oronte.

Poco di fronte di La Ciotat si vede la spelonca dove si ritirò e vi morì Santa Maria Maddalena, detta la Sainte Baume, si incontra pure per strada il Santuario della Madonna della Guardia ed un monumento in marmo bianco in forma di piramide con due cannoni innalzati alla memoria di un maresciallo di Francia ivi morto e sepolto. Si partì da La Ciotat il 21 alle 4,15 di mattina e si traversò il golfo di Lione con mare ancora agitato, anzi con vento così forte che gettava la sabbia da terra

sul bastimento. A molta distanza si vide il fanale di Port-Vendres e l'imboccatura del Rodano.

Al 22 il mare era molto più tranquillo. Continuando il cammino si passò il Capo di Crenze, si arrivò alle coste di Spagna, si scorse San Labassiano, San Elmo, Barcellona con moltissimi paesi adiacenti, assai deliziosi, davanti a Barcellona. Si dovette fare una fermatina di due ore per aggiustare una ruota della macchina. A un'ora e mezza del pomeriggio si continuò il cammino con mare assai tranquillo. Alla sera si vide il cielo a tramontana rosso in maniera che presentava il più vario spettacolo.

Al 23 seguita il viaggio felicemente, presso la costa di Spagna. Si scoprono le isole Baleari da lontano. Si vede una caverna nella Rocca detta di Nao, dove dicesi siasi scavata una strada ferrata che va a Madrid. Continuò sempre il viaggio assai felicemente finché arrivammo a Malaga. Entrammo nel porto di Malaga alle ore 5 del mattino del 25, qui trovammo il Monzambano arrivato 12 ore prima, sia per le fermate che il Goito dovette fare per aggiustare, e di più per la cattiva qualità del carbone che avevamo. Ci fermammo però per strada sei ore a bella posta per non arrivare nel porto di notte. Ci fermammo a Malaga due giorni per provvedere carbone e commestibili. Credendo di poter scendere a terra, ci venne interdetto dal magistrato sanitario, il quale c'intimò una quarantena di 5 giorni, perché eravamo passati presso La Ciotat, sospetta di colera, per essere presso Marsiglia, dove si manifestarono casi di detta malattia, sebbene alla distanza di 30 leghe o più. In seguito però alle rimostranze fattesi da sua altezza reale presso il capo della polizia fu tolta la quarantena. L'indomani 26 alle sette di mattina potemmo così prendere terra.

Si partì da Malaga il 26 agosto alle 10,30 di sera, però il Monzambano vi restò ancora per dar tempo al nostro vapore di andare a Lisbona, onde portarvi la decorazione dell'ordine supremo della SS.ma Annunziata al marito della regina Donna Maria per parte del nostro sovrano e quindi ancora entrare poi assieme a Oporto. Venne pertanto a bordo del nostro vapore il generale Solaroli, incaricato di tale ambasciata col conte di Clavesana.

Alli 27, alle sei di mattina, fummo a Gibilterra e di lì a

poco entravamo nell'oceano con vento felicissimo. Alli 29, alle otto di mattina, fummo a Lisbona dove sbarcammo alle 11. Venne annunziata la deputazione sarda alla regina ed ebbe accesso alla medesima, la quale si trovava al suo palazzo Cintra, sette miglia distante dalla capitale, il venerdì 31 agosto. Era la deputazione composta dal generale Solaroli, aiutante di campo, e dal cav. Fanscone di Clavesana, ufficiale di ordinanza di sua maestà, ma ci si aggiunsero anche il capitano Bocca, ufficiale di ordinanza di sua maestà, il cappellano di sua maestà Teologo Simonino, il conte di Almeida, portoghese, capitano del reggimento Pinerolo, il comandante del vapore il Goito Sig, Galleani. Vi andarono tutti col console sardo sig. Moro, eccetto il Teologo Simonino per essere incomodato. Tutti furono invitati a pranzo da sua maestà ed ebbero le seguenti decorazioni: il generale Solaroli la Croce di commendatore dell'Ordine David Colcrachat, il cav. Clavesana ed il sig. Galleani la Croce dell'Ordine di Torre e Spada, il sig. Bocca e il cav. Almeida la Croce dell'Ordine della Concezione. Il console Moro ebbe in tal occasione dal nostro sovrano la Croce di San Maurizio. L'indomani, sabato 1 settembre, il nunzio pontificio mons. Camillo Di Pietro volle ancora seco lui a pranzo la predetta deputazione in compagnia di tutto il Corpo Diplomatico e di tutti i Ministri del regno.

Ci fermammo in Lisbona fino alla domenica 2 settembre alle sette del mattino, alla quale ora c'imbarcammo di nuovo e si partì per Oporto alle 8 e 1/2. Incontrammo il Monzambano con a bordo il principe di Carignano e il suo seguito a 5 miglia da Lisbona. Lo salutammo e rispose al saluto dimandando notizie della salute di quelli che avevamo a bordo. Arrivammo ad Oporto, cioè alla foce del Duero (*in portoghese:* Douro), alle 8,30 del mattino del 3 settembre. Non essendovi però marea non potemmo entrare nel porto sino alle 2,30 pomeridiane. Da Lisbona fu spedito dalla regina al nostro seguito un vapore da guerra portoghese con entro un aiutante di campo di sua maestà il re, un ciambellano della regina, ed altri personaggi della sua corte.

Appena giunti ad Oporto il principe ricevette la visita del governatore civile e del governatore militare di Oporto.

Restammo tutti a bordo. L'indomani 4, il principe si recò, con tutto il suo seguito in tenuta, a piedi, alla cattedrale ed assistette alla Messa nella cappella dove era esposto il cadavere del defunto Re. La Messa venne celebrata dal cappellano della marina, perché sua altezza reale diede tardi l'ordine. Il cappellano di sua maestà faceva parte del corteggio col limosiniere. Dopo la Messa si fecero le esequie, assistendovi i canonici della cattedrale. Terminata la funzione sua altezza reale col cav. De Launay, incaricato d'affari, e gli uffiziali della marina andarono a far visita al vescovo ed al governatore militare. Si recarono pure, separatamente, a far visita al vescovo ed ai governatori civile e militare tutte le persone componenti la deputazione sarda col principe di Masserano, marchese della Marmora alla Tassa. Ritornammo quindi a bordo donde sua altezza reale più non si mosse. Il limosiniere ed il cappellano di sua maestà si recarono poi tutti i giorni a celebrare la Messa nella cappella mortuaria predetta.

Appena spirò sua maestà il Re Carlo Alberto fu universale il compianto nella città, la quale prese il lutto per tre giorni. Passate le ore ove venne imbalsamato dal cav. professor Riberi, senatore del Regno, quindi eretta la cappella ardente nella camera viciniore a quella dove spirò, immenso fu il concorso del popolo che veniva a visitarlo e suffragarlo con le preghiere, anzi quasi a venerarlo, tanta era la fama di virtù che aveva lasciata di sé. Tutti cercavano oggetti di sua spettanza da portare seco e se non fossero state le guardie ad impedirlo, avrebbero fatto in pezzi le coperte istesse del letto mortuario. Stette esposto tre giorni, dopo i quali si fece la sepoltura. Tutti speravano che si sarebbe fatta a piedi, e uomini e donne tutti si erano preparate le vesti a lutto per accompagnarlo, ma si determinò invece di trasportarlo su carro funebre ed accompagnarlo in carrozza, secondo l'uso di Lisbona. Precedevano il feretro varie carrozze delle principali autorità di Oporto, lo seguiva altra carrozza coll'incaricato d'affari, cav. De Launay, e l'intendente della casa, cav. Cannai, lo fiancheggiavano a piedi vari ecclesiastici in cotta ed i familiari del Re con torchia. La truppa stava tutta sotto le armi, parte precedendolo, parte seguendolo e scortandolo, altri facendo ala. Entrato nella cattedrale fu portato all'Altar Maggiore donde stava preparato magnifico catafalco con baldacchino

sopra. Quivi depositato, gli si fecero le esequie e poi venne portato ad una cappella attigua alla cattedrale, ma da essa divisa, la quale era tutta parata a nero, come pure la cattedrale, e quivi venne lasciato su decoroso feretro, coprendosi la cassa con tappeto di velluto rosso e croce d'argento, sormontato da corona reale e scettro su cuscino di seta d'argento con alloro. Simile cuscino ai piedi. Ardevano continuamente 38 candele e 6 ceri. Un soldato con arma rovesciata stava continuamente di guardia al feretro. Tutti i giorni poi, cominciando dal 3 agosto che vi fu deposto, si celebravano almeno 10 Messe in detta cappella con molto concorso di popolo in tutta la mattina. Cosa che venne tanto più ammirata in quanto che, raffredatasi la devozione, non eravi più quasi in Oporto l'usanza di sentir Messa nei giorni feriali, per cui le chiese si vedevano quasi deserte, sicché la morte del Re Carlo Alberto contribuì a risvegliarle. Alle nove celebravasi la Messa dal padre Peigrotto, confessore e cappellano del defunto Re, con intervento del cav. De Launay e tutti i famigliari del re e dopo la Messa vi si facevano le esequie, e ciò continuò costantemente fino al giorno in cui venne trasportato sul vapore.

Il Padre Peigrotto predetto ebbe in quell'occasione la croce di cavaliere dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro. Il vescovo, monsignor Girolamo Da Costa Rebello, il gran cordone di detto ordine, i due governatori, la croce di commendatore. Il sig. Bobone, già console di Oporto, venne fatto barone.

Sua maestà Carlo Alberto fece, da poi che fu in Oporto, due volte la confessione generale, una arrivando, l'altra al principio della malattia. Sentiva Messa tutti i giorni e comunicava tutte le feste, finché fu sano. Stando a letto non ricevette più che il viatico, tre giorni prima della morte, perché gli pareva indecente comunicarsi senza poter almeno alzarsi a sedere sul letto, e ancora ci volle che il vescovo lo persuadesse che nulla ostava a ricever il SS.mo stando in decubito, perché si risolvesse a ricevere in tal positura il SS.mo viatico. La vigilia della morte gli fu amministrato l'Olio Santo dal suo cappellano e dal vescovo ricevette la benedizione papale in articulo mortis. Gli venne dato in tal occasione un crocifisso in mano e se lo strinse al cuore. Protestò, ricevendo il SS.mo viatico, che voleva morire da cristia-

no, anzi da re cristiano, che perdonava a tutti in generale e in particolare e dimenticava tutto, e a tutti, in generale e in particolare, domandava perdono, se li aveva offesi. Egli il primo pregò il confessore, appena si mise a letto, che gli amministrasse per tempo i SS.mi Sacramenti, mentre sarebbe stato sano di mente. Morì mentre il confessore, dopo le preci dell'agonia, recitava ancora cogli assistenti le litanie della Madonna. Spirando anzi appena recitato il versetto "consolatrix afflictorum, ora pro nobis".

Tanta è la fama che lasciò di sé in Oporto che alla cattedrale, dove stava esposto, una persona portò un'offerta di cera onde ottenere da lui, come da un santo, una qualche grazia, ed un'altra confessò d'essere guarita di un suo male a lui raccomandandosi. Se non avesse a guardarsi infatti che alla sua condotta, si come re che come privato, tenuta prima dello sgraziato 1848, assai fondata avrebbe dovuto dirsi la fama di santità con cui fu onorato dopo morto. Come re aveva sempre protetta e favorita la religione e tutti gli ordini religiosi, dimostrato un sincero attaccamento alla Santa Sede, ristabilita la nunziatura pontificia, stretto un concordato sull'immunità ecclesiastica, promossa la beatificazione di tre principi della sua casa e governato il paese colla più incorrotta giustizia. Grazioso, affabile con tutti, pronto sempre a tutti accogliere alla sua udienza, indefesso nell'occuparsi degli affari del suo regno.

Che se praticava con pubblica edificazione come re tutti gli atti di religione, tanto più ne era esatto osservatore in privato, anzi la sua devozione era tale da potersi pareggiare a qualunque più fervente religioso. Accostavasi regolarmente ai santi Sacramenti della Penitenza ed Eucaristia ogni settimana, cioè la domenica e negli ultimi anni di sua vita comunicavasi anche più volte la settimana. Assisteva impreteribilmente alla Santa Messa nella sua cappella privata tutti i giorni, e ciò sempre di buon mattino, cioè alle sei ore, in tutto l'anno, né mai la tralasciava per quanto grandi, premurose e straordinarie fossero le cure del regno, fino ad anticipar l'ora della levata di più ore, se avveniva che la molteplicità degli affari ed occupazioni straordinarie gli impedissero di sentirla all'ora solita. Parlava con gusto di cose di pietà e di ascetica, sempre volentieri trattenendosi con persone

devote. Compose anche eccellenti libri di pietà. Le sue penitenze erano continue ed austerissime. Dormiva sempre su di un letto durissimo. Il suo cibo era scarsissimo e di cose le più ordinarie. E quando assisteva alla Messa, stava sempre in ginocchioni per terra, togliendosi i cuscini che gli si preparavano sotto, né mai si appoggiava al panchino che per tal uopo gli era preparato, e ciò sebbene, quando specialmente si comunicava, vi durasse le ore intere.

Molti esempi insomma diede sempre delle più sode e robuste virtù e religione. Che se negli ultimi anni ebbe la disgrazia di rovinare il paese, mutandone le istituzioni ed intraprendendo per due volte una guerra da non potersi giustificare, vuolsi ciò attribuire a giusto giudizio di Dio che volle per tal modo castigare il paese e permise perciò che il buon re si allucinasse dandosi a credere di essere da Dio chiamato a liberare per tal mezzo la Chiesa in Italia dell'oppressione sotto cui giaceva per le leggi dell'imperatore Giuseppe II°, che erano ancora in voga. La fece buona pertanto ai nemici della Chiesa medesima, i sedicenti liberali, perché aiutassero a scacciare chi l'opprimeva, sperando che avutone egli lo scettro si sarebbe poi di essi liberato ed avrebbe ricomposto le cose. Ma la cosa succedette al contrario, poiché vinto in battaglia dovette egli soccombere e rinunciare alla corona, sebbene poi Iddio abbia poi saputo trarne dal male il bene, suscitando l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe dietro rinunzia dell'imperatore Ferdinando, il quale abolì poi le suddette leggi e strinse col sommo pontefice Pio IX un concordato il più favorevole che potesse desiderarsi per la Chiesa.

Del resto in Carlo Alberto, e convien pur confessarlo, quanto eravi di coraggio militare da sfidar qualunque pericolo e star intrepido alla bocca istessa del cannone, come fu visto più volte, pendente la guerra di Lombardia, altrettanto poi mancava purtroppo di coraggio civile, di fortezza d'animo, ond'è che non seppe resistere a liberali, anzi lasciossi troppo da essi intimidire. Infatti ad uno de' suoi familiari, che gli aveva detto di sbarazzarsene, specialmente quando lo stimolavano a mutar la forma di governo e dar la Costituzione, "eh non vedete – rispose - anche la città di Torino, cioè il corpo decurionale, me la dimanda, il re di Napoli già l'ha accordata, i soldati non so se mi

sosterranno". Quando poi vide che la nobiltà, i grandi e gli antichi ministri gli tenevano un po' il broncio, perché troppo la faceva buona ai liberali, lungi dal farlo cangiar idea lasciossi un po' predominare dall'impegno di fargliela vedere.

Annunziò egli medesimo al prelodato suo famigliare la sua risoluzione di rinunziar la corona, soggiungendo: "così non mi diranno più traditore". Lo stesso aveva detto quando gli partecipò la sua decisione di intimar per la seconda volta la guerra all'Austria, che era ciò per non parer tradire e dover alle volte come tale morir di mala morte ed ignominiosa, preferendo di morire in battaglia la quale infatti dimostri più idee di cercare ascondersi ai più gravi pericoli, ma non potè incontrarla, avendo disposto Iddio che avesse a morire lungi della sua reggia, in volontario esilio, nella più grande umiliazione, onde avesse tutto il comodo a prepararvisi.

Infatti, partito da Novara con un solo cameriere, il sig. Valetti, traversò in carrozza nel più stretto incognito gran parte del Piemonte, le province cioè di Vercelli, Casale, Asti, Acqui, Savona, San Remo, Oneglia, Nizza. Fermossi qui al Santuario della Beata Vergine detta del Laghetto de' Padri Teresiani, ivi confessossi e comunicossi, accendendo egli stesso per ciò i lumi. Quindi traversò la Francia meridionale. Giunto in Tolosa fu raggiunto da due deputati piemontesi in mano de' quali rinnovò la rinunzia già fatta in Novara. Proseguì il viaggio in carrozza per tutta la Spagna e tutto il Portogallo, dove mancando le strade dovette salire a cavallo e percorrerlo cavalcando con grande suo disagio. Mancandovi poi anche le strade pel cavallo dovette imbarcarsi per un buon tratto, dal che ne ebbe a soffrire assaissimo. Risalito poi a cavallo entrò in Oporto con veste da camera e col cameriere accanto. Vi fu incontrato, essendone già precorsa la voce del suo arrivo, da tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari e da immenso popolo. Rifiutò ogni alloggio offertogli dalle predette autorità e volle ricoverarsi ad un semplice albergo vicino ad una chiesa, dove si recava a sentirvi la Messa e pregare. Prese di poi a pigione un piccolo alloggio, composto di 5 o 6 camere, e finalmente prese a pigione la modesta casa di campagna in riva al Douro ed alle porte della città dove morì.

Quivi riceveva tutti quanti lo visitavano, colla più grande

affabilità. Chiese subito, appena arrivato, di un confessore che sapesse il francese e gli fu dal vescovo assegnato il Padre Antonio Peigrotto, ex Filippino e cerimoniere del vescovo medesimo. Conservò sempre l'animo tranquillo anche quando annunziò la sua risoluzione di abdicare la corona. Non mai parlava dei fatti accaduti, né dimostrava animosità contro veruno, soltanto fu udito talvolta lagnarsi dei Mazziniani che gli avevan guastati tutti i suoi progetti. Voleva esser considerato come semplice privato e quando il re suo figlio gli mandò il principe di Carignano a visitarlo, conducendo seco dodici persone per suo servizio, compreso il medico cav. Senatore Riberi ed un segretaro dell'intendenza cav. Canna, nonché il suo cameriere più fido sig. Bertolino, che aveva lasciato a casa perché ammogliato con famiglia, quasi non voleva riceverli, dicendo che egli non doveva più essere considerato per nulla. Era solito infatti dire al suo cameriere: "vedete, voi non dovete più considerarmi che come fossi il sig. Spanna", che era un semplice borghese, il quale aveva in Torino una casa vicina al palazzo reale.

Quando arrivò il detto sig. Bertolino gli dimandò notizie le più minute di tutte le persone componenti la sua corte ed il suo servizio, dimenticando nessuno, neppure il portinaio e la famiglia del defunto concierge (portinaio) sig. Hunger, così pure di tutti li antichi Ministri: il conte Solaro della Margherita, il marchese Villamarina, il conte Anza, il conte Della Torre e tutti gli altri, non però de' Ministri democratici. L'abate Gioberti gli aveva scritto una lettera, dopo la prima discolpa, in cui gli parlava della lega italiana, la fece immediatamente bruciare. Così pure in Oporto fece abbrucciare tutte le carte scritte di suo pugno che aveva sul suo tavolino, nelle quali aveva registrata la memoria della guerra.

Sarebbe stata intenzione di sua altezza reale il principe di Carignano di ripartire subito fra tre giorni pel Piemonte ed a tal fine aveva già dati tutti gli ordini opportuni, quand'ecco giungere da Torino un dispaccio telegrafico il quale avvertiva, in termini assai laconici, di non muoversi di là senza nuovo avviso, senza indicarne alcun motivo. Il principe perciò ne fu disgustatissimo e con esso lui tutta la commissione, sia per la partenza differita a tempo indeterminato, sia soprattutto perché temevasi di guai

succeduti in Torino, essendosi lasciato il paese mentre appunto trattatasi nella Camera dell'accettare o no la pace fatta coll'Austria. Si stette dunque aspettando che venissero nuovi ordini ed intanto si ebbe agio di visitare bene la città e i dintorni, sempre però continuando ad alloggiare nel bastimento, non avendo mai voluto il principe prendere alloggio in città. Eravamo quivi visitati sovente dai signori di Oporto e specialmente affluiva tutti i giorni un gran numero di barchette piene di gente che venivano per sentire la nostra musica militare.

Alli 15 settembre finalmente si videro attorno alla cupola della più alta torre della città, detta Torre dos Clericos, appesi vari globi ed era il segnale che era arrivata la lettera al principe la quale spiegava il motivo del ritardo, che era perché non avevano ancora in Torino terminati i preparativi alla chiesa metropolitana ed ingiungevano di partire subito e trovarsi in Genova il 20 di questo mese di settembre. Il principe di Carignano ordinò bensì tosto si disponesse per la partenza, ma c'erano gli incombenti a farsi, sicché questa non potè aver luogo che il giorno appunto in cui avrebbesi dovuto arrivare a Genova, cioè il 20 settembre. Si cominciò intanto il 17 ad avvicinare a terra tutti i battelli a specialmente il Monzambano, al luogo dello sbarco più concentrico della città, praticandovi un ponte di legno per più facile approdo. Una elegante cappella mortuaria venne allestita sul ponte del bastimento tutta tappezzata di nero. Aveva essa in capo un altare e lateralmente vi si vedevano sei cartelli e quattro medaglioni contornati di alloro. Sui cartelli erano dipinti i sigilli dei quali il re Carlo Alberto era solito servirsi per le sue corrispondenze particolari. Il primo a destra dell'altare rappresentava la croce di San Maurizio. Il secondo una figura allegorica di un antico cavaliere armato, col motto "Ad majorem Dei gloriam". Il terzo una croce ed un'ancora, col motto "patience". A sinistra il primo cartello portava la Croce dell'ordine militare di Savoia. Il secondo un animale allegorico col motto "vituperari ab impiis laus est". Il terzo un altro animale allegorico che comprime un serpente guardando intanto una stella che gli stava sopra, e il motto "je attends mon astre". I medaglioni portavano scritti i nomi dei paesi lombardi nei quali l'armata piemontese si era distinta per vittoria nella guerra di Lombardia, cioè: Goito,

Peschiera, Monzambano, Pastrengo. Nel cielo della cappella stava dipinta la "armes" (stemma) di Savoia, cioè una croce bianca in campo rosso.

Al 19 il principe con tutta la sua corte e tutte le autorità civili e militari di Oporto, espressamente invitate dal governatore della città, ed avendo in capo il vescovo Mons. Gerolamo Costa de Rebello col capitolo ed il clero, si recò alla cappella di San Vincenzo, attigua alla cattedrale, onde stava esposta la salma del Re. Alle ore 12, l'abate Sopranis, limosiniere del re, vi celebrò Messa coll'assistenza del cappellano del Re e dell'abate Peigrotto, confessore del Re defunto, servendola 4 chierici in cotta. Terminata la Messa, venne fatta la solenne ricognizione del cadavere del Re defunto. A tal effetto erasi nella sommità della cassa lasciata un'apertura a vetro, sicché si potesse ben vedere la faccia, e posta quindi una comoda scalinata a capo della cassa e sul dietro di essa onde salirvi, trovandosi la cassa molto elevata. Quindi dall'ambasciatore sardo conte De Launay vennero chiamati ad uno ad uno quanti si trovavano nella cappella, perché salendo su di detta scalinata si portassero a visitarlo. E prima di tutti vi si recò il principe di Carignano, poi il vescovo, il capitolo, le autorità di Oporto, i membri della spedizione sarda e quanti personaggi di distinzione vi si trovavano. Dopo, lo stesso ambasciatore lesse il processo verbale ed alla di lui chiamata si passarono a sottoscriverlo quelli che ne avevan fatta la ricognizione.

Ciò fatto si avviarono tutti pel porticato del chiostro che separava la predetta cappella dalla cattedrale, verso la cattedrale medesima, ivi deposto il feretro si rinnovarono le assoluzioni, poi nell'uscire fu deposto sopra un magnifico carro mortuario tirato da 4 cavalli e si avviò il convoglio per le contrade principali della città fino al porto, dove attendeva il battello. Sostenevano gli 4 angoli della coltre gli ufficiali superiori sardi e gli altri portavano dietro, su distinti bacili, la corona reale, lo scettro, la spada, il collare della SS.ma Annunziata. Il convoglio poi era formato non solo di tutte le autorità di Oporto, e di tutte le persone appartenenti alla corte del Re, ma anche di tutti i personaggi di distinzione della città di Oporto, e di molti borghesi, insomma la maggior parte dei cittadini, tutti vestiti in nero e

portanti grossi e alti ceri accesi, che ciascuno si provvide a proprie spese, sicché il convoglio delle persone soltanto che portavano ceri si contò che era di più di 2 mila persone, e si notò particolarmente come tra essi si trovavano pure i partigiani del re Don Miguel, intervenuti in corpo per attestare la loro gratitudine al defunto Re di Sardegna, il quale aveva accolto nei suoi Stati, e soccorsi largamente, vari fra loro partigiani, i quali colà si erano rifugiati, quando venne detronizzato Don Miguel e si impadronì del trono il suo fratello Don Pedro per opera di costituzionali. Le case tutte, lungo la via per la quale passò il convoglio, erano tappezzate intieramente di panno nero e di fiori, a spese pure de' cittadini, i quali fecero quanto mai seppero per attestare la loro venerazione del defunto monarca sardo ed il loro dolore per la di lui morte, e dal vedersi privi della di lui salma, che avrebbero voluto presso di loro conservare, protestando ancora che di quei panni coi quali avevano onorate le loro case se ne sarebbero serviti per abiti da lutto che avrebbero seguitato a portare.

Arrivato che fu il feretro al porto, venne deposto dal carro e portato sul battello, il Monzambano, e quivi collocato in mezzo alla cappella preparata, sovra apposito palco, e sopra la cassa vennero posti 4 cuscini, aventi la corona, lo scettro, la spada e le insegne della SS.ma Annunziata e de' Santi Maurizio e Lazzaro, a piedi di essa vi era steso il manto reale. E qui il vescovo rinnovò le assoluzioni e poi, in un cogli altri portoghesi, se ne ritornò in città, restando sui rispettivi battelli il principe di Carignano colla sua corte ed i ministri della deputazione piemontese, in un coi soldati di marina, ecc..., aggiungendovisi tutti quelli che componevano la Casa del Re defunto, fra i quali il cav. Ribermi, medico di sua maestà, il cav. Canna, segretaro della sua intendenza ed i due suoi camerieri: Di Bertolino e Faletti, i quali tutti ritornarono in Piemonte, compreso pure l'ambasciatore sardo conte De Launay.

L'indomani 20 si celebrarono sul battello 3 Messe, dette dal limosiniere, dal cappellano di sua maestà e dal cappellano di marina. Quindi dal limosiniere, abate Sopranis, si rinnovarono le esequie. Alle 4 e mezza poi della sera ebbe luogo finalmente la partenza da Oporto allo sparo dei cannoni della città. Prima di

partire sua altezza reale il principe di Carignano aveva conferita la Croce da commendatore dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ai due gentiluomini di camera della corte della regina di Portogallo, i quali erano venuti da Lisbona per parte di sua maestà a complimentarlo, al vescovo di Oporto, ai due governatori civile e militare della città, al presidente della Camera municipale di detta città, all'intendente della marina, e la Croce di cavaliere dello stesso ordine al presidente del capitolo di Oporto, con tabacchiera d'oro in brillanti, e al Padre Antonio Peigrotto-Salgado, confessore e cappellano del Re defunto, con una somma di lire 500, e al cav. Almeida, ufficiale portoghese, fratello del più sopra nominato.

Addì 21, alle 12 di mattino, eravamo davanti a Lisbona. Al 22, passammo presso Hanelva e Siviglia, ed alle 4,30 di sera eravamo a Cadice, dove ci fermammo. Le artiglierie del forte salutarono con 21 colpi di cannone. Restammo a Cadice fino al 25, in questo intervallo le artiglierie della città e del forte continuarono sempre a sparare ad ogni quarto d'ora. Il principe ricevette la visita delle autorità locali e diede la Croce da commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro al capitano del porto. Visitammo il vescovo e fummo ad osservare quanto presentava di particolare la città, specialmente il canale, detto il Trocadero, dove il Re Carlo Alberto si era distinto nella guerra contro ai costituzionali, nel 1822, sotto gli ordini del duca di Angouleme di Francia. Alle 4 pomeridiane del 25 settembre ci mettemmo di nuovo in viaggio. Alli 29 eravamo a Rosanteimo, villaggio della costa di Spagna, dove ci fermammo fino all'indomani per provveder carbone. Partiti alle 10 mattina del 30, arrivammo a Genova il 30 alle ore 1 dopo mezzanotte.

Passammo presso Nizza e fummo salutati coll'innalzamento della bandiera. Passammo pure presso Monaco e quivi il principe ci salutò collo sparo del cannone. L'augusta salma del Re, essendo stata collocata nel battello in una sala addobbata espressamente a forma di cappella con un altare, vi si dicevano tutti i giorni, talvolta due, talvolta tre Messe ed i tre sacerdoti che erano a bordo vi salmeggiavano, di quando in quando. Per strada fummo a rischio d'investire in un altro bastimento che ci veniva incontro, stante che era notte e il vento portava il fumo

del vapore tutto sul davanti, e se ci avesse incontrati ci avrebbe messi in pezzi, essendo più grosso del nostro, ma stante l'avvedutezza del pilota potemmo schivarlo e salvarci. Non vi mancò chi, stante la venerazione in cui aveva il defunto Re, attribuì tal salvamento alla di lui intercessione. Altri però lo attribuirono alla protezione della Beata Vergine, cui aveva un'immagine portata da Oporto appesa al luogo appunto che avrebbe dovuto urtare appunto coll'altro bastimento.

Arrivati dunque a Genova appena si cominciò a scoprirne il faro, o lanterna. All'avviso del timoniere tutti si alzarono da letto e furono sul ponte per vederla, impazienti di sbarcare, eccetto il cappellano, che non credette valer ciò la pena d'interrompere il sonno. Quando però si arrivò nel porto e credevasi di sbarcare, ecco presentarsi l'ammiraglio di marina al principe ad annunciargli per parte del Ministro degli interni, cavaliere Pier Dionigi Pinelli, l'ordine di passar oltre fino a La Spezia, ed aspettar ivi nel golfo fino a tanto che egli sarebbe venuto a Torino per riceverlo, che si sarebbe subito avvertito per telegrafo ed al suo arrivo sarebbe stato richiamato da La Spezia per fare poi il solenne ingresso in Genova. Ne ebbe il principe indicibile dispetto e non potè a meno di darlo a conoscenza dell'ammiraglio a cui avrebbe risposto. "dica al sig. Ministro che è un asino, egli e tutti i suoi colleghi". Con tutto ciò partimmo per La Spezia, dove arrivammo alle 2 pomeridiane e ci fermammo in quel golfo.

Addì 4, arrivò finalmente l'ordine di ritornare a Genova, partimmo alle ore 7 del mattino ed arrivammo a Genova alle 10. Tutto era disposto pel ricevimento. Bastimenti e navi che trovavansi nel porto erano tutte parate a lutto. Il capitolo col clero e tutte le autorità di Genova attendevano alla riva. Tutti i cannoni della città e dei porti sparavano. Le campane tutte suonavano a lutto. Il Ministro degli interni entrò nel battello, il Monzambano, ed in una col principe e i membri della deputazione fece di nuovo la ricognizione del cadavere e ne stese il verbale, poi col mezzo di tante corde nascoste sott'acqua ed opportuni ordigni venne tirato il battello fino alla riva. Ivi si trovavano altri personaggi appartenenti già alla Corte del Re defunto, inviati espressamente da Torino sin dal 20 settembre per aggiun-

gersi agli altri, cioè il conte Nicolais di Robilant, il marchese Sayssel di Sommariva ed il marchese d'Anprogna, già suoi scudieri. Il teologo Bersaglio, il teologo Pagnone, il teologo Paravino, suoi cappellani. Disceso dal battello, il convoglio si avviò alla cattedrale tutta parata a lutto, ivi si cantò la Messa solenne e dopo di essa salì sulla cattedra il conte Terenzio Mamiani, emigrato romano, e lesse un'orazione funebre che andò due ore e mezza, quindi si fecero le esequie. Il principe di Carignano, disgustato ancora dell'inconveniente occorso al suo arrivo, appena terminata la funzione partì per Torino, lasciando al marchese della Marmora e al principe di Massarosa l'incarico di dirigere il convoglio. Tornarono tutti nel palazzo reale, e l'augusta salma restò nella cattedrale, e sino all'indomani vi si continuarono, giorno e notte, i salmeggiamenti del clero e delle confraternite.

Addì 5, alle 2 pomeridiane, si avviò il convoglio verso Torino. Sino alla porta di San Tommaso l'accompagnò il capitolo, il clero, le autorità e tutta la milizia. Il feretro che racchiudeva l'augusta salma era situato in un'elegante carrozza, tutta parata a lutto, tirata da sei cavalli, parati pure a lutto. Arrivato alla porta, si rinnovarono le esequie e poi, ritiratosi il capitolo, le autorità, ecc... genovesi, il restante del convoglio entrò nelle vetture preparate, le quali erano in tutto 18, delle quali 12 coperte tutte con drapperia nera a 4 cavalli, parati pure a lutto, alcune precedevano il feretro, altre lo seguivano. Ai fianchi, ed ai piedi, stavano su tre linee i valletti, a piedi, ed i palafrenieri, i marinai, che erano sui battelli venuti da Oporto, i carabinieri reali. Nelle vetture poi venivano anche i comandanti, o capitani de' battelli, e gli altri ufficiali di marina. Siccome si camminava a passo ordinario, e si dovette fare la salita dei Giovi, essendo allora soltanto incominciata la via ferrata, così dovettero fare per strada varie fermate. La prima sera adunque la fermata fu a Pontedecimo, dove si pernottò. Si portò l'augusta salma nella chiesa parrocchiale dove, fatte le esequie, vi si cantarono tutta la notte i divini uffizi dal clero e confraternite. E così si praticò dappertutto ove si ebbe a pernottare. La mattina seguente prima di partire si cantava la Messa.

Lungo la strada tutti i parrochi dei paesi nel cui territorio

si aveva a passare si trovavano sulla via, vestiti di piviale, coll'aspersorio, ed accompagnati dal suo clero in cotta, dalle corporazioni in cappa, ed asperso il cadavere colle solite preci delle esequie, quindi seguivano il convoglio fino al territorio del parroco vicino. Siccome però questa loro dimostrazione cagionava alcunché d'incaglio nel seguitare il cammino, si pregarono poi di prescindere dal seguitar il convoglio, contentandosi di fare le assoluzioni. Il cappellano di sua maestà intanto, che era andato a Oporto, era incaricato di dare a ciascun parroco, che trovatasi sulla via, una limosina di 25 franchi. Nei paesi poi dove pernottavasi, la limosina era più abbondante, cioè di 100, o 200, o 300 lire, secondo il più o meno d'apparato che erasi fatto. Nell'entrare nei paesi ove si aveva a pernottare, o deporre il feretro, tutto il convoglio scendeva a piedi ed i 4 scudieri prendevano i cuscini colle sovra descritte insegne del Re e li portavano davanti. Il marchese Della Marmora, stando a cavallo, e procedendo immediatamente davanti alla carrozza del Re, portava la di lui spada. Dietro la carrozza veniva pure il cavallo, solito usarsi da sua maestà il Re.

La seconda fermata, del dì 6, fu a Ronco. Nell'entrare nei paesi veniva incontro il municipio e la guardia nazionale, nonché tutti gli impiegati del luogo. La terza fermata, del 7 ottobre, quivi fu Dagasso, nella chiesa collegiata, parata a lutto e fuvvi Messa solenne con scelta musica. La quarta, l'8 ottobre, fu in Alessandria, quivi fuori porta Marengo era stato eretto un apposito tempietto, dove stavasi pel ricevimento il vescovo Monsignor Pasio col capitolo, le collegiate, il clero, le confraternite ed una compagnia di donzelle, vestite di bianco ed addestrate espressamente pel canto, vi si trovarono pure tutte le autorità civili e militari. Avviatisi quindi tutti alla cattedrale, parata punto a lutto, vi si cantò Messa con scelta musica.

L'indomani 9, si partì per Asti, dove fummo pure ricevuti dal capitolo, collegiate e clero, essendo il vescovo Monsignor Arsico, relegato ancora al suo castello di Camerana. Si andò nella cattedrale, elegantemente parata con un sarcofago in mezzo, dei più belli e ingegnosi che siasi veduti, opera dell'ingegnere Alessandro De Stefani, lodatissima pure per la musica, colla quale si accompagnò la Messa solenne, dopo la quale il principe

Giuliano Somasco recitò l'orazione funebre del defunto. In questa città, come nell'altra, e nei paesi pei quali si passava, si vedevano drapperie nere alle finestre, ma ne quivi, anzi neppure a Torino, si vide tanto sfoggio come si era veduto ad Oporto. Alli 10, ci fermammo e pernottammo a Poirino, dove quel zelante parroco, Teologo Giordano (?), diede le maggiori dimostrazioni possibili, sia nell'apparato, sia nella musica, alla Messa che non ebbe ad invidiare quella delle città sopra descritte.

L'indomani 11, continuando il viaggio si dovette, giunti presso a Santena, deviare dalla strada reale per non avere a passare a Moncaglieri, dove stava la regina vedova, Maria Teresa di Toscana. Si prese pertanto la strada comunale che conduce a Santona. All'entrata di questo paese fummo ricevuti dalla collegiata di Chieri e dal municipio della città alla quale appartiene detto paese. Di lì si andò a Borgo Cormelansa, nuova parrocchia eretta dal duca Eugenio di Lavial-Montmorency, il quale, avendo lasciata la Francia alla caduta del ramo primogenito dei Borboni, era venuto a stabilirsi in Piemonte ed aveva fatto acquisto di tutto quel territorio e sposata la damigella Costanza De Maistre, figlia del rinomatissimo filosofo, diplomatico, magistrato, e cristiano scrittore, conte Giuseppe De Maistre, alla quale appartiene ora detta proprietà. Si notò che, essendo il duca in stretta relazione col Re Carlo Alberto, questi gli aveva promesso più volte che sarebbe andato a visitarlo nel castello che ivi si era fabbricato, il che non avendo eseguito in vita la combinazione delle circostanze volle che vi andasse dopo morte. Né il duca però, né la duchessa, in quell'epoca vi si trovavano.

Da Borgo, portandoci sulla strada provinciale che tende a Cuneo, ci avviammo verso Carignano, dove pure pernottammo. Anche ivi fu organizzata una doppia compagnia di donzelle, di ragazze cioè e di giovani, vestite le une di bianco le altre di nero, con corone di fiori e di mirto in capo, addestrate mirabilmente al canto, le quali col clero e le autorità facevano parte del convoglio. L'apparato della chiesa parrocchiale era pure splendido e la musica scelta. A non aver poi a passare nemmeno in vista di Moncalieri, si dovette lasciar pure la strada provinciale di Cuneo e deviare verso Stupinigi. Si partì pertanto da Carignano la mattina del 12, dopo la Messa solenne, e si prese la strada comuna-

le che conduce a Vinovo, di lì ci recammo a Stupinigi, quindi a Torino.

Arrivammo a Torino alle 11 mattina di detto giorno 12. La pioggia cadeva a dirotto ed aveva guastati gran parte dei preparativi che si erano fatti a Porta Nuova, dove fummo ricevuti, senatori e deputati, tutti i personaggi dell'antica corte, municipio, magistrati, milizia, ecc... e ci recammo alla Metropolitana dove ci attendeva l'arcivescovo di Vercelli che cantò la Messa solenne ed i vescovi di Nizza, Monsignor Domenico Galvano, con 3 altri vescovi, invitati per le solite assoluzioni al feretro. Si lasciò (il feretro) alla (chiesa) Metropolitana, fino al lunedì 15 (ottobre) e poi si portò a Superga.

2 - Lettera di Padre Ferdinando Kerschbaumer sull'origine degli Oblati trentini

SOMMARIO - *Padre Ferdinando Kerschbaumer, nato a Tassullo (Trento), l'8 ottobre 1884, morto a Pinerolo (Torino), il 19 novembre 1964, fu sepolto a Pinerolo nella tomba della Congregazione. Primo Oblato di Maria Vergine di origine trentina, entrò in Congregazione a Giaveno (Torino), il 5 aprile 1897 e fu ordinato sacerdote a Chiavari (Genova), il 22 dicembre 1907. Svolse il apostolato nei primi anni a Chiavari, occupandosi della formazione delle giovani vocazioni. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo colse mentre era in visita alla famiglia in Trentino, che allora apparteneva all'Austria, e si trovò nell'impossibilità di rientrare in Congregazione. Per quattro anni svolse allora il suo apostolato come parroco di Segno, un piccolo paese del Trentino. Alla fine della guerra fu ricondotto in Congregazione a Pisa dal Padre Amilcare Merlo, cappellano degli Alpini, che lo incontrò casualmente in Trentino. Dopo pochi mesi di permanenza a Pisa fu trasferito a Pinerolo, dove trascorse tutto il resto della sua vita. In Congregazione ricoprì diversi incarichi: fu maestro dei novizi per più di 20 anni e prefetto dei chierici per altrettanti. In seguito, rettore della Casa di Pinerolo per più volte e a più riprese Consultore generale del Rettro Maggiore. A Pinerolo, era molto stimato e ricercato come confessore e direttore di anime. Lo scritto proviene dal suo dossier personale. Si tratta di una lettera scritta, non sappiamo in quale periodo perché non porta alcuna data, da padre Ferdinando ad un certo padre Lino, con ogni pro-*

babilità si tratta di padre Lino Deromedis [1]*, nativo di Mechel (Trento), un piccolo paese, situato a poca distanza dal paese natale di Padre Ferdinando. Nella lettera padre Ferdinando racconta l'origine della sua vocazione, come sia stato indirizzato verso la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, primo di una lunga serie di Oblati provenienti dalla regione trentina.* (N. d. R.)

SUMMARY - Father Ferdinand Kerschbaumer, born in Tassullo (Trento) on October 8, 1884, died in Pinerolo (Turin) on November 19, 1964 and was buried at Pinerolo in the tomb of the Congregation. The first Oblate of the Virgin Mary of origin Trentina, he entered the Congregation in Giaveno (Torino) on April 5, 1897 and was ordained a priest in Chiavari (Genoa) on December 22, 1907. His first apostolate was in Chiavari where he was involved in the formation of the young vocations. The outbreak of World War I occurred while he was visiting family in Trentino which then belonged to Austria, and he found it impossible to return to the Congregation. For four years therefore, he worked apostolically as Pastor in a small town in Trentino. At the end of the war he was brought back to the Congregation in Pisa by Father Amilcare Merlo, Chaplain of the Alpini, who happened to casually meet him in Trentino. After a few months stay in Pisa he was transferred to Pinerolo, where he spent the rest of his life. In the Congregation he accepted various responsibilities: he was Novice Master for more than 20 years and Prefect of the Clerics for the same; several times Rector of the House of Pinerolo also more than once on the General Council of the Rector Major. In the city of Pinerolo he was highly respected and sought after as a confessor and spiritual director. The paper we present originates from his personal files. This is a letter written by Father Ferdinand, we do not know just when as the letter does not bear a date, to a certain Father Lino, in all probability Father Lino Deromedis, a native of Mechel (Trento), a small village situated a short distance from the birthplace of Father Ferdinand, in which he explains the origins of his vocation and his coming to the Oblates of the Virgin Mary, the first in a long line of Oblates from that region. *(Editor's note)*

[1] In alcuni documenti si trova scritto anche *De Romedis,* in altri *Deromedi*

Carissimo Padre Lino,

ecco in breve la storia dell'orientazione dei trentini verso la Congregazione degli Oblati. Il nostro Padre Gastaldi, di santa memoria, ammirato delle numerose e sode vocazioni religiose trentine tra le Suore della Piccola Casa, espresse a Padre Ferrero (*Superiore della Piccola Casa del Cottolengo)* il desiderio di avere qualche vocazione per il nostro collegietto, aperto di recente a Giaveno, di "*quelle terre benedette*", sono parole di padre Gastaldi.

Padre Ferrero lo mise in comunicazione con Don Borghesi, parroco di Tassullo, che tante buone figliole aveva mandato alla Piccola Casa, e nella cui parrocchia la Piccola Casa aveva preso la direzione del nuovo asilo infantile a Tuenno. (*Tuenno in quei tempi era parrocchia di Tassullo*).

Al parroco di Tassullo parvero provvidenziali queste circostanze, tanto più che il sottoscritto col suo compagno Umberto Menapace di Pavillo aveva espresso il desiderio di essere missionario colla fascia, come quelli di San Romedio.

Fu così che il 5 aprile 1897 il sottoscritto e compagno, accompagnati da Don Borghesi, lasciavano Tassullo, e accolti da Padre Prinetti, allora Rettore del nostro collegetto, entravano a Giaveno.

Dopo passarono 12 anni senza che nessuno da quelle parti si facesse vivo. Non poteva essere diversamente, perché nessuno si era fatto vivo da queste parti. Il sottoscritto infatti ritornò a Tassullo dopo 12 anni, vale a dire circa un anno dopo la sua ordinazione sacerdotale e il suo ritorno fu anche provvidenziale, impedì che si chiudesse il collegio di Chiavari.

L'ordine di chiusura era stato già dato da Padre Toesca (*Rettor Maggiore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine dal 1907 al 1919).* Il sottoscritto partito da Chiavari, dove non doveva più ritornarvi, ma la sua destinazione era Carignano, ed invece col mio viaggio a Tassullo potei racimolare alcune nuove reclute: Severino Torresani, Cesare Menapace, Ernesto Menapace, Eligio Clauser, colla promessa di averne degli altri per l'anno venturo. L'anno venturo

entrarono: Luigi Pinamonti, Giuseppe Martinelli, Arturo Bergamo. Ringraziando Dio la successione non fu più interrotta.

Come vede la storia è molto semplice. Il merito del sottoscritto è quello di essere il primo anello di una catena, speriamo lunga, e di aver impedito la chiusura del collegio che avrebbe certo protratto per lungo tempo la ripresa della nostra Congregazione.

Il chierico Umberto Menapace lasciò la Congregazione prima di finire il noviziato. Ora si trova a New York, padrone di una tipografia, se non è morto. Qualora entrassimo negli Stati Uniti, se è ancora vivo, credo che potrebbe esserci di aiuto.

Saluti e auguri di ogni bene

Padre Ferdinando Kerschbaumer